DIALOGI
RACCOLTI
DA POLIDORO VERGILIO,
E D'ALTRI
E ridotti nella lingua volgare
DA
PAOLO ANTONIO PRANDONI.

All' Illustrissima Signora
SIG. D. FRANCESCA
ARESI DEL RIO.

CON PRIVILEGIO.

IN MILANO,
Per C. Lodouico Monza Stamp. alla Piazza de' Mercanti. M DC XXXXVIII.

DELLA VERITA, E BVGIA
DIALOGO I.

DELLA PATIENZA.
DIALOGO II.

DELLA VITA PERFETTA
DIALOGO III.

All'Ill.ma Signora, Sig.ra mia Oss.ma

LA SIGNORA
D. FRANCESCA ARESI
DEL RIO.

QVando anco per altro, che per occasione portami da V.S., Illustriss. Signora, hauessi hauuto à dar alle Stampe vn trattato della Verità, nõ haurei saputo à chi meglio dedicarlo, che à

V.S.Et à chi ſi poteua meglio dedicare,che alla perſona ſua, che quaſi per hereditaria virtù da ſuoi antenati;che per paleſar al Mondo queſta verità, adornorno l'Inſegna della loro Nobiltà cō vna deſtra armata à diffeſa di quella, animādola col motto, PER LEALTA MANTENERE, nō ſolo la dimoſtra in ſcritto, ma la paleſa ſi bene nelle ſue attioni all' Vniuerſo? E doue meglio ſi poteua ricourare la Verità, che ſotto l'ombra della Croce, aggiūta all'Inſegna di ſua Caſa,per l'accoppiamento di V.S. nella nobiliſſima Caſa DEL RIO,che non ſeppe con che meglio adornar la ſua, che con l'Inſegna della ſalute vniuerſale, proteſtādolo col detto ADELANTE CON LA CRVZ? Accoppiamento, doppo quello dell' eterna verità, riguardeuole al Mondo,che s'elegeſſe ſin dalle Spagne la lealtà

di

di V.S. doue ricouraſſe appreſſo alla Croce, cioè s'vniſſero la Lealtà, e la Pietà, onde ſe ne ſperaſſero frutti di merauiglia al Mondo. Chi hà conoſcenza di quello, conoſcerà anco, che in ſcriuendo queſto non preuarico le leggi della verità, nè trabocco nelle lordure dell'adulatione, perche più toſto tralaſcio quello, che giuſtamente dir potrei, per nō dar occaſione al Mondo, ſcriuendo della verità, di parlar contro la verità. E da doue nacque in V.S. il deſiderio d'intender più adentro della verità, ſe non dalla pietà, acciò più ſtrettamente s'vniſſero inſieme Pietà, e Verità? Toccaua anco à me il ſodisfar' à queſto deſiderio di V. S. non ſolo per gli oblighi, che le profeſſo, ma perche deriuando io ancora dalla ſteſſa caſa, che profeſſa Mātener Lealtà, hò obligo di diffender la verità, benche ſia debole protet-

 tore.

tore. Sò, che ſarà da V. S. gradito il dono, non perche ella habbia di biſogno ſapere, che coſa ſia verità, ſe non forſi per ſeruarla con maggior rigore, ma per lo deſiderio, che hà della perfettione altrui, onde per auuentura potrebbe occorrere, ch' in rimirando qualch'vno la bellezza della verità, e la ſozzura della falſità, aboriſſe queſta, per appigliarſi à quella, che ſola ci moſtra la diritta ſtrada del Cielo. Gradiſca adunque V. S. il dono, ma più l'affetto di chi dona, che per fine le fà humiliſs. riuerenza. Da ſua Caſa il 30. Ottobre 1647.

Di V. S. Illuſtriſs.

Diuotiſs. Ser. e Parente

Paolo Antonio Prandoni.

A BE-

A BENIGNI LETTORI.

Ettore quelle cose, che sono per giouar al Mondo, ò non si deuono tener celate, ò non farle partecipi à tutti: I Dialoghi, che ti si appresentano non erano già nascosti, perche con applauso mirabile volano per l'vniuerso, ma non erano già tutti partecipi di quelli, però che solo poteuano esser intesi da letterati: ed io ritrouo, che più hà bisogno di quelli vn idiota, che vn Sauio, e lo disse l'Autore, che solo il Sauio puol eßer quello, che non rompa la legge della verità, però che pria di proferire conosca tutto ciò, che è verissimo in tutte le cose. Mi si concedi, ch'io parli conforme al senso commune. Io non chiamo i Sauij à legger questi; si perche non n'hanno di bisogno, si anco perche volendo appagar la curiosità, ponno ricorrere all'originale. Chiamo quelli, che sono nel bisogno, che sono quelli, che non sanno le leggi della verità, ne conoscono la forza della bugia, e pure che non vi si frapon-

ghi il danno notabile del prossimo, il dire vna bugia, quasi che dissi, è riputata virtù, e quel ch' è peggio non sanno far credere vna menzogna, se non v' aggiongono giuramenti per far d' vn fallo leggiero, vn peccato grauissimo: Ne sanno le leggi della sofferenza, per inciampare nella disperatione, e farsi oggetti di tutti i mali, trauiando da quella strada, che ci conduce à quella vita perfetta, per la quale siamo stati creati. Sia di se stesso giudice ciascuno, & eßamini, s'è nel bisogno di leggere, ò nò, & essendoui, impari vna volta à conoscere la verità, per fuggir la bugia, e rimirando l' horrore di questa, s' arrosisca d' hauerla vsata, per non arrossirsi vsandola, e se fia possibile impari vna volta à sofferire, perche m' imagino, non vi manchi l' occasione, per eßer di quelli se non onninamente perfetti, come nell' vltimo Dialogo, almeno di quelli, che à quella perfettione aspirano, la quale per sua misericordia si compiaccia concederci il Signore. Viuete sani.

DIA-

DIALOGO I.

DELLA VERITA, ET BVGIA.

ARVE, che dalla Prouidenza eterna disposto fosse, che hieri sera, giorno dedicato alla conuersione del glorioso Apostolo mio Protettore, si fauellasse doppo cena della bugia, & V.S. m'addimādasse, s'egli era peccato il mentire, a l'hor che si fà ò per giouar altrui, o per impedir' vn danno, che ci sourasti, alla qual dimanda hauendo io risposto, esser sēpre peccato il mentire, soggiongesse V.S., voi m'hauete posto in vn scrupolo, nel quale io prima nō ero. Perche questa mattina sēdo à caso à rimirar i libri di belle lette-

re, che al numero di più di cinquecẽto volumi ſingolariſſimi poco fà furno dal Sig. Senatore marito di V. S., e mio Signore comprati, mi venne alle mani, non sò per qual cagione, per lo primo, che intrapreſi à rimirare vn libro di Dialoghi, & apertolo nel mezzo contro il conſueto, mi ſi offerſe agli occhi il Dialogo della verità, e bugia, e lettolo con curioſità viddi, che diſtintamente ſpiegaua ciò, che da V. S. richieſto mi fù: onde ſtimai, che per tali accidenti, haueſſe l'Omnip. Iddio diſpoſto, ch'io più à pieno ſodisfaceſſi all'intentione di V. S. et la leuaſſi dal ſcropolo, nel quale caduta era la ſera antecedẽte, col ridur quello alla natiua lingua, ciò che forſi potrebbe giouar ad altri, che ò ſi fanno lecito il mentire, col adornar vna menzogna, ſe s'imaginano ſia per portar vtile, ò à ſe ſteſſi, ò ad altri. Io non v'aggiongerò del mio più che la fatica del ſcriuere, laſciando intiero il ſenſo dell'Autore, ilche ſe fatto non ſarà cõ quei fioretti d'eloquẽza, che

da begl'ingegni ſono deſiderati, iſ-
cuſeranno la neceſſità di dire della
verità, che nō ammette altri orna-
menti, che la nudità. Intraprendo
veramente impreſa più pericoloſa,
che difficile, perche in ſcriuēdo del-
la verità, difficilmēte potrò ripararmi
mi dall'odio, che parto nefādiſſimo
da lei deriua, ſe crediamo à Teren. ſe
nō per altro, almeno per la rozezza
del ſtile, quale ſe fuggir procuraſſi,
nō potrei, che romperla cō la steſſa
verità. Le perſone, che introduco
al diſcorſo, ſono quelle steſſe, che fur-
no preſēti alla dimanda fattami, que
ſto ſolo mi fò lecito di mutare, cor-
riſpondendole à quelle dell'Autore.

BEAMINO. E da che naſce, Dio
immortale, che ogn'vno giudica ce-
larſi il vero in luogo così repoſto,
che nō è ſtimata poca fatica il rico-
noſcerlo? GEMINIANO. Io ſono
dell'iſteſſo parere: Imperciò in tut-
te le coſe ſpeſiſſime volte vi ſi fra-
pone con tanta ſimilitudine il falſo,
che quaſi frà quelle nōvi reſta ſegno
ſicuro di giudicare; Perciò à quelli

à quali è propoſto di ritrouar il vero, ſoura tutti fà biſogno di ſaper tutte le ſcienze, e poſſederle ben bene, ſendo di meſtiero, che diſcorrino tanto contro, quanto à fauore di quei Filoſofi, i quali particolarmente trattano di coſe tali; coſa che voi, che ſin da principio della voſtra giouentù ſete verſato in quelle, facilmẽte potrete compire, il che nõ potrei io, nè tanto mi preſumo. Beam. Ardirò io al certo, e col diſcorſo procurerò di riſcaldarui, poiche mi sẽbrate nel principio molto tepido. Onde ſendo ciaſcun di noi apparecchiato per ricreatione à diſcorrere, ſtimo coſa nõ poco ſpettante al noſtro negocio, che tralaſciãdo vgualmente l'anguſte, e conciſe diſpute de Filoſofi, e le loro ſẽtẽze, diſcorriamo trà noi, che coſa ſia verità, che coſa operi, ciò che poſſi, e quãto vaglia per viuer bene, e felicemẽte; e ꝑ lo cõtrario, che coſa ſia bugia, sẽpre ripugnante alla ſteſſa verità, e quanto eſſa ſia abomineuole. Gem. Volete voi dichiarar la propria forza

della verità col diffinirla? B. Voglio: Anzi desidero affatto, si spiani quello, che nel principio di tutte le dispute fà mestieri, che cosa sia quello di che si disputa, acciò nō sia sforzato vagar errante il discorso, se discordãdo trà noi nō intendiamo, che sia ciò, di che si tratta. Gem. M'accorgo, che voi sete molto pratico nell'Arte Oratoria, ma dubito, ch'ella à mezzo il corso nō v'abbandoni. B. E perche? G. Perche stimo ch'intraprẽdiate cosa difficile. Imperciò che se Christo nō volse diffinire, che cosa fosse verità, nō dubitarete voi di ciò fare? B. Santo Dio, che sento? e doue mai tentò tal cosa Christo? G. Vi ridurrò à memoria, ciò che sembrate non ricordarui. Rãmentateui, ch'essẽdo il nostro Saluatore d'auãti à Pilato, come testifica Gio. interrogato da lui, rispose. *Regnũ meum non est ex hoc Mundo, si ex hoc Mundo esset Regnum meum, Ministri mei vtique decertarent, vt non traderer Iudæis. Nunc autem Regnum meũ non est hinc. Dixit itaque ei Pilatus:*

Io. in pass.

Ergo

Ergo Rex es tu? Respōdit Iesus. Tu dicis q Rex sū ego. Ego in hoc natus sū, & ad hoc veni in Mundū, vt testimoniū perhibeā veritati: Omnis enim, qui est ex veritate, audit vocē meā. Disse Pilato. *Quid est veritas?* ed egli si tacque. B. Per qual cagione pensate, ciò facesse? G. Perche gli parue cosa inestricabile, e non facile da capirsi da gli huomini. B. In cortesia, e sia detto cō vostra pace, nō delirate à questo modo. Imperciochе Christo all'interrogatione di Pilato nō rispose, pche nō volse dare *Sanctum Canibus*, cosa da lui medemo vietata in S. Matt. e passata alla posterità à guisa di prouerbio, hauēdo giudicato scelerato Pilato, et inimico del vero, nè degno di sētir cosa alcuna della verità dalla bocca d'Iddio. G. Dite molto saggiamente. Dunque non ricusate il carico? B. E perche ricusarlo deuo, se per esperimentar le forze del nostro ingegno, habbiamo à descēder alla contesa di questa disputa? G. Mi congratulo con voi di tanta fiducia d'animo, per la quale volūta-

ria-

riamente, ne riceuete il carico: seguite adunque attentamente.

B. Il farò cõfidentemente: e primieramente rãmanterò quel detto di Platone. *Nihil sanæ mẽti suauius, quàm ueradicere, & audire*; non v'hà cosa più soaue ad vna mente retta, ch'il dire, e sẽtire cose vere; e questo accioche io meno m' affatti chi nel dire, e voi più gusto sentiate nell'vdire. Ma supponiamo l'argomẽto della nostra disputa, come si deue, e come d' auanti hò promesso di fare.

La verità è madre della giustitia, indice, e luce di tutte le cose eziãdio occulte, tãto fautrice del bene, quãto vendicatrice del male, discacciatrice d' ogni dolo, frode, e malitia, potente, inuitta, immortale, vẽdice dell'ingiuria, e finalmente della Repub. gloriosa conseruatrice. Da che ne nasce, che Christo in S. Giouanni se stesso professa la verità, perch'egli hauesse arrecata à mortali la vera beatitudine dell'alme, e dimostrato hauesse il retto sẽtiero, per lo quale da questa vita s'andasse al Cielo.

Io. c. 14.

Ma

Ma veniamo à ſuoi fatti. Haueua la verità ſcoperta quella notabile ingiuria fatta à Giuſeppe di Giacobbe, il quale furtiuamente da'ſuoi fratelli vēduto à gl'Iſmaeliti, e per longo tempo in poter de gli Egitij afflitto in dura prigionia, ſi vede l' hiſtoria chiara nella Geneſi, onde ne venne quel detto ſi celebre della diſputa di Zerobabel. *Veritas magna, & fortior præomnibus.* Soura tutte le coſe trionfa la verità; Qual detto molto memorabile nō lo reputò indegno il noſtro Polidoro d'eſſer annouerato frà li ſuoi ſacri Prouerbi. Ma eccellentemēte Tullio. O forza impareggiabile della verità, la quale contro l'ingegno, l' aſtutia, e l'accortezza dell' huomo facilmente ſe ſteſſa, da ſe ſteſſa defende! *O magna vis veritatis, quæ contra hominū ingenia, calliditatem, ſolertiam, facile ſe, per ſe ipſam defendit!*

Eſd. 3. c. 4.

Tul de or.

G. Dottamente al certo cō molte, e grandi lode ornate la verità, ne io negar ſaprei, ch'ella non ne ſia degna: con tutto ciò direi quaſi,

che

che per la verità patiſcono gli huomini infiniti mali; E non v'arricordate di quello ſi legge nel ſecondo de Regi. B. E che? G. Io ve lo dirò ſe nol ſapete. Vn certo Amalechita fuggendo dall' eſercito de gli Ebrei, s'incontrò à caſo nel Rè Saule abbatuto in guerra, e già già manifeſtamente diſperato della ſalute, la onde pregato ad vcciderlo s' adoprò, ſi che ne ſeguì l' effetto corriſpōdente a'voti, il che ſeguito imaginādoſi d' hauer fatta coſa grata al ſuo auuerſario, ſe ne corſe à Dauide, e gionto à lui raccontò l'ordine del ſucceſſo. Dauide moſſo dall'atrocità del miſfatto, & che vn viliſſimo ſoldato fuggito da ſuoi quartieri haueſſe hauuto ardire por le mani nel ſangue Regio, cōmādò, ch'al ſuo coſpetto foſſe l'huomicida vcciſo, cō queſte parole. *Sanguis tuus ſuper caput tuum, os enim tuum locutū eſt aduerſum te dicēs. Ego interfeci Chriſtū Domini.* Vedete di gratia vn'huomo perſo dalla verità. B. Anzi dalla ſteſſa ſceleratezza. G. Che dite ſceleratezza? S' egli

Reg. 2. c. 2.

S'egli tacciuto haueſſe l'huomicida, cioè ch'egli vcciſo l'haueſſe, più toſto n'hauerebbe riportato premio da Dauide per lo felice annuncio, che caſtigo. B. Fatto prudentemẽte, Impercioche la verità come madre palesò il maleficio; La giuſtitia come figlia lo caſtigò; perciò diſſi d'auanti eſſer la verità madre della giuſtitia: Biſognò, veramẽte biſognò conforme all'editto dell'omnipotẽte nella Gen. ſi ſpargeſſe il ſangue di quell'huomo Amalechita, che ſparſo haueſſe il ſangue humano. G. Vagamente diffendeſte la cauſa, mà ve ne proporrò vn'altra, la quale m'imagino non ſiate per diffendere con ragioni alcune.

Gen. 9.

Conſta chiaramẽte Gio. Battiſta, huomo trà gli huomini Santiſſimo, eſſer ſtato colpa della verità, dal ſcelerato Herode vcciſo; perche in S. Matt. predicaſſe non eſſer lecito al Rè l'hauer per concubina colei, che già foſſe maritata à ſuo fratello. Imperoche Arete Rè dell'Arabia maritata hauea Herodiade ſua figlia à

Mat. 12.

Filippo

Filippo fratello d'Herode Tetrarcha d'Iturea,& Traconitide,ma poco doppo nata trà socero, e genero inimicitia, fù Herodiade dal Padre maritata ad Herode,però che trà loro fratelli nō passaua corrispondēza Questo detestabile accopiamēto riprendeua alla scoperta Giouanni, che fù cagione, ch'egli da Herode giustamente ripreso,ne riportasse la morte,e così sola causa di tanto male all'innocentissimo Profeta fù la verità. B. Quello, che il volgo reputa male, stimaua Giouanni il Sōmo di tutti i beni, e per tanto à bell'opra l'andaua cercando,e con tutte le forze s'affaticaua per arriuarui,come quello, che già era apparecchiato à morire per la verità,e l'ottēne. Così il Redentor nostro insegnando, e predicando la verità, fù da Giudei crocifisso, come egli predisse in S. Gio. *Nunc autem quæritis me interficere hominem, qui veritatē vobis locutus sum*. G. Acutamente à tutto. Mà stiamo di gratia nel nostro proposito. Hò detto, che l'huo-

Io.c. 2.

l'huomo per la verità patisce di mol ti mali: Giouāni Battista fù huomo; Christo prese vera natura di huomo ambi duoi patirno dolori di morte, che non è poco male. Può egli forse il male, esser bene à ciascuno? B. Niego, che il dolore sia male. G. Sareste voi forse vno di quei Filosofāti che (come mostra Cic.) ciò cō molta autorità confermano? Ma Platone nō aderisce à costoro, che nel suo Timeo dice, I dolori dell' alma douersi giudicare morbi grauissimi soura d'ogn'altro. B. Non sprezzo la sentenza di Platone, dalla quale non stimo sia d'allontanarsi: Imperoche non senza dolore affatto finì Gio. la vita, il quale però in cōtemplatione della celeste vita, alla quale sin da principio aspiraua, fù da lui riputato per vn niente. Lo stesso cōmandò à suoi Discepoli Christo facessero, mē tre disse in S. Luca. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Quinci si comprende, nascere dalla toleranza del male il bene, cosa ch'à voi sembra di stupore. G. Già chiaro

Luc. c. 21.

à bastanza

à baſtanza hauete reſo ciò, ch' addimandato v'hauea.

Hora proporrò da rodere vn'altro oſſo à voſtri denti, quali sò, che tãto acuti hauete, che baſtano à maſticare qualſiuoglia, benche duro cibo: Ditemi di gratia, che giudicio farete di coloro, che per la verità miſeramẽte periſcono? B. E chi ſono coſtoro, à quali cotanto noce la verità? G. Gli Aſſaſſini, i Ladri, i Paricidi, i Rubelli, i Corſari, e ſimili huomini malfattori, e nociui, quali tratti ſono al ſupplicio nõ da altro, che dalla verità. B. Dalla verità? anzi dall' iniquità? G. Che iniquità? Imperciò che s' alcuno di coſtoro poſti in arreſto ſi ſcorgono confeſſi, cioè ſe ſi ſcorge, che habbiano detta la verità, incontinẽte ſi cõdannano, e poco doppo coll'vltimo ſupplicio ſi caſtigano, che ſe tacciuto haueſſero, in niſſun modo ſarebbero incorſi in tal ſciagura, ſẽdo ordinato dalle leggi ciuili, che nõ ſi caſtighi, veruno, ſe non è confeſſo. B. Perche confeſſano? G. Perche dalla violenza de

tormenti sforzati ſono. B. O più toſto perche dalla coſciēza conuinti ſono, la quale ſe nō prima almeno all'vltimo giorno di noſtra vita, le noſtre attioni, è buone vgualmente, e male ci rapreſenta, acciò che quāto più da vna parte habbiamo occaſione di rallegrarſi, tanto maggiormente l'habbiamo dall'altra d'attriſtarſi, e non eſſendo lecito aſpettar medicina di più lōgo tempo, così ci vince il dolore, che ſpontaneamēte accuſiamo noi ſteſſi, & gionti all'vltimo punto di noſtra vita procuriamo à più potere d'impetrare dal Signore perdono à noſtri misfatti: Così alla fine giuſtamēte ſi procede con loro, che meritata hauendo la colpa, per ſuoi demeriti ſi caſtigano: Mà ditemi ſi caſtigano eglino, à queſto modo? G. Coſi è. B. Vedete adunque quāta ſia la forza della verità, che poco fà fù detta da me vendice dell'ingiurie, vltrice de mali. G. E ſe ſi teneſſe naſcoſta, che giouarebbe? B. Voi dite queſto? Forſi può egli eſſere, che non riluca la luce? ſin

nel

nel principio del diſcorſo hò dimo-
ſtrato eſſer la verità luce, & indice
delle coſe,etiandio occulte. G. O
quãte ſceleratezze, quãti maleficij,
quante iniquità ſono già ſtate com-
meſſe,che ſin' hora mai ſi ſono riſa-
pute dormendo la voſtra verità! B.
Mai riſapute ſi ſono? Penſare adun-
que,che mai ſiano ſtate fatte, però
che quello,che non ſi sà,egli è come
ſe fatto nõ foſſe. Abbenche la verità
mai s'addormenti, alle volte però
opreſſa dall'ingiurie di huomini ſce
lerati,rinchiuſa, e naſcoſta dalla ma-
litia occulta ſi giace,mà poco dopò
vſcita, più fortemẽte abbatte i ſuoi
auuerſarii. Non legeſti voi forſi nel
lib.de Regi 3.come Gioab Duce d'll'
eſercito del Rè Dauide,per cõman-
damẽto di Salomone alla fine foſſe
colla morte punito? Egli coſtui di
naſcoſto di Dauide,haueua ammaz-
zati alcuni huomini ſegnalati,il che
doppo gran tempo riſaputoſi, pagò
de ſuoi delitti amaro il fio. Eccoche
Gioab, non ritrouò dormente la
verità, la quale non credendo foſſe
immor-

Lib. Reg. 3. c. 2.

immortale, come s'è detto, ſtimaua di già morta, ed all'vltimo in tal guiſa palesò i ſuoi paricidij.

Ne certo fia ſtupore, s'alle volte la verità non eſce al publico, impero che ſpeſſo così ſtrettaméte s'aſſedia, che non può ne anco mouer' vn piede. G. Mà da chi per corteſia, s'aſſedia la verità, ſi ch'vſcir non poſſi? B. Da turba infinita, e primieramente da quegli Aduocati di cauſe forenſi, che producono teſtimonij mercenarij, che hanno in pronto certi amici fautori, pronti ſcambieuolmenre à render teſtimoniāza, come era coſtume antico de Greci, i quali, (come afferma Tullio) p ſuo proprio cōmodo vno per l'altro teſtificaua; In oltre da i Giudici, che corrotti dall'auaritia nefariamente violano la verità, lo diſſe Orat. *Male verũ examinat omnis Corruptus Iudex*; E finalmente da gli huomini facinoroſi, i quali doppo hauer comeſſo vn delitto, non hãno coſa più à petto, ch'occultar la verità, perche nõ ſi paleſino i fatti loro.

Tul. orat. pro Luc. Fla.

Con

Con tutto ciò frà tanti insidiatori l' istessa Verità pur vna volta n'esce al chiaro, e gli manifesta: e quel detto del Vangelo egli è più che verissimo. *Nihil est occultum, quod nõ reueletur.*

Mà torniamo al nostro proposito. Quello ch'à voi sembra dalla confessione del vero nascere il pericolo della vita à ladri, & homicidi, non è al certo male, parte perche in tal maniera purgansi le Città, e le Repub. de quali habbiamo detto esser conseruatrice la Verità, si liberano da maleficij, parte perche gl' istessi nocenti in tal guisa alla fine pagano de suoi delitti il fio, e da Dio benedetto impetrano remissione, che non haurebbero ottenuta, se prima non hauessero pura, e santamente confessato il fallo. A questo modo donò Christo l'eterna salute al crocifisso Ladro, del quale S. Luca. *Vnus autem de his qui pendebant latronibus blasphemabat cũ dicens; si tu es Christus saluum fac te ipsum, & nos. Respondens autem alter increpabat eum dicens. Ne tu times Deum, quod in eadem damnatione es?*

Luc. in passione.

 Et nos

Et nos quidem iustè, nam digna factis recipimus, hic vero nihil mali gessit; & dicebat ad Iesum. Domine memento mei cum veneris in regnum tuum; & dixit illi Iesus. Amen dico tibi; hodie mecum eris in Paradiso. G. Non sò per qual cagione solo dall'Euangelista S. Luca così minutamente sia raccontata l'historia del felice Ladro. B. Fù conseglio di S. Luca historico preclarissimo, spiegar minutamente ciò che trà i due ladri seguito era, il che non piacque di far à gli altri, e di cotali essempi ne hà innumerabili la Sacra Scrittura; Ne sia vno in S. Matteo. Dice Christo à suoi Discepoli, *Non est discipulus super Magistrum, nec seruus super Dominum suum.* Egli in tal guisa auisò i suoi Discepoli della communicatione de suoi trauagli, il che chiaramente spiegò Gio. doue dice. *Non est seruus maior Domino suo, si me persecuti sunt, & vos persequentur.* Ma egli medemo tirando più in longo la cosa, di ciò che non ispiega Matteo, riporta l'istessa sentenza all'autorità scriuẽdo al cap. 13.

Mat 10.

Io. 15.

Amen, Amen dico vobis non est seruus maior Domino suo. E per dirla più chiara soggionge, *Neque Apostulus maior eo, qui misit illum.* Il ramentar la legatione, significa la differenza della potestà.

Io. 13.

G. Esquisitamente, se m'ami Iddio, discorso hauete; pure più cose mi restano à dire de gl'incommodi di nostra vita, che c' apporta questa vostra verità. B. Voi hauete fatto equiuoco voleste dire de commodi. G. Abbenche comminci ad esser stanco, colpa di nostra imbecillità, con tutto ciò non ralento punto l'animo dalla contesa di questa disputa, e ciò che detto hò due, e trè volte sono per replicare. Molesta è la Verità, come quella della quale acerbissimo odio suscitato ne viene, ce lo testifica per verissimo Terentio in Ad. dicendo.

Obsequium amicos, veritas odium parit

La Verità produce in molti noia,

E la noia disprezzo, & odio al fine.

B. E frà quali serpe quest'odio? G. Fra gli amici. B. Com'egli puole occorrer questo, sendo perciò l'amico

quello, ch'è quasi vn'altro io? N'è Autore Tullio *de Amicitia*. G. Puol' esser' in questo modo, perche coloro che dall'amore e beneuolenza furno vniti, e strettamente congiõti in amicitia, sono poscia slegati, e separati dalla Verità? B. Bramo sapere come occora questo, perch'ella è quasi cosa da mè non più sentita. G. Non più sentita? Non già da voi, ma forsi da qualche sordo. Impercioche sapete molto bene esser vfficio di perfetto amico, auisare e correger l'amico, s' auuien ch' ei trabocchi in qualche mancamento, il quale se non riceue per bene l'vfficio dell'amico, all'hora sprezza il vero, e contro il correttore concepisce odio, veleno mortalissimo dell'amicitia. B. Certo si hà da disperare della salute di colui, il quale ricusa d'vdire la verità dall'amico. G. Certo affatto; e questo male deriua dal vero. B. Perdonatemi vi priego, s'io ardisco tante volte di correger gli errori di vostra lingua; impercioche quello che voi diceste nascere dal vero, voleste, mi persuado, dir

dal

dal vitio; ed è in fatti così, posciache colui che alla Verità hà turate l'orecchie, scelerato soura d'ogn'altro non merita che di marcire nel proprio vitio. Cotali sono i Tiranni, che dopò d'hauer calpestate le leggi e diuine, ed humane, qual fiera perniciosissima fuggono, & aborriscono la Verità. G. E chi è colui, che sentir non voglia per non sentir à dir male? B. Al certo colui, che in se stesso non hà cosa degna di lode, e perciò chiude in modo le fenestre della sua stanza, che ne anco vi puol' entrar' ombra di verità. G. Mi sembra cosa marauigliosa, che al vero, di cui non v'hà cosa più penetrante, chiuder si possi l'entrata: La doue non si ritroua alcuno alle cui orecchie non arriui il vero, se pure egli è huomo cui fà mestieri hauer amici, ed inimici, e se questi adulano, quelli non sanno mentire, e nondimeno ad vn'istesso modo tutti biasimano le sceleraggini di colui. Quindi è che Catone era solito di dire, giouar tal volta più vn fiero nemico, che vn amico ossequioso, perche quello spes-

so dice la Verità, questi non mai. B. Mà ditemi di gratia, se voi dite ad vn tiranno cosa, che non sia di suo genio, nõ vi mettete in euidente pericolo di morte? adunque egli sempre nemico del vero, mai si correge, perche non si ritroua, chi ardisca d'auisarlo. G. Da questo in verità chiaro si scorge il pericolo, che sourasta al vero, da che pare molto vtile il non dire sempre tutto ciò, che richiede la Verità, cosa molto bene intesa dal Sapientissimo Abramo, ch'entrato nell' Egitto dubitãdo di qualche ingiuria, comãdò che Sara sua moglie, donna trà le belle bellissima, & honestissima, fosse chiamata per sua sorella, acciò per questo egli fosse più sicuro, imperoche s'à caso leuata gli fosse correua periglio non gli fosse insieme leuata la vita, acciò che spento lui con ragione ella hauesse potuto ad altri maritarsi: E se ad Abramo huomo giustissimo fù di maggior stima la vita, che la Verità; Che potete risponder voi? B. Moltissime cose certo, e con ragione: mà attendete à quello che stimo douersi

Gen. cap. 12.

dire

dire à nostro proposito.

Sant'Agostino nella nostra Theologia probatissimo, in quel libro che chiamò Enchiridion qualsiuoglia bugia afferma per peccato, & altroue trattandò sopra l'istesso passo insegna che al Santissimo Padre Abramo in quel punto che gionse in Egitto, fosse molto à petto e la propria salute, e la riputatione della moglie; che l'honore della moglie lo raccommandasse à Dio, e ponesse se stesso in sicuro coll' aiuto della Verità. G. Coll'aiuto della Verità? Se non mi raffrenasse la veneratione, che alla memoria del glorioso Agostino professo, risponderei alla libera ciò che ne sento. Puol'egli forse vna vostra sorella esser vostra moglie? se non forse appresso gli Etiopi? Il nostro Polidoro nel primo *lib. de Inuent. rer.* fà mentione di quel costume bestiale d'accopiamento. B. Tacete, che non sembriate vn mal'huomo, e sentite il rimanente ch'io vi dichiarerò, ò ve lo porrò auanti gli occhi. Fù costuma de Giudei chiamarsi fratelli frà di lo-

ro, i quali, come dice Gio. hor Dio, hor Abramo chiamauano per loro Padre, la doue era stabilito da legge, che non si dessero dinari ad vsura à fratelli, cioè à Giudei. In oltre chiamauano fratelli, i figliuoli de loro fratelli; come Abramo chiamati hauea fratelli Loth, e Sara figli d'Aram suo fratello, & in conseguenza nipoti n'è authore Giosesso *lib. 1. antiq.* In cosa adunque cotanto chiara non si hà che dubitare, però che creder douete non hauer Abramo mentito in cosa veruna, s'egli chiamò per sua sorellá la moglie figlia di suo fratello seguendo in questo il costume della patria.

De-ut. c. 24

G. Tralasciamo queste cose; poiche sommamente desidero sapere che cosa sia Bugia, ciò che legiermente di sopra toccato hauete, seguite per tanto, e spiegatelo quanto prima; io ve ne priego. B. Cosa giusta dimandate, & à tempo m'auisate dell'obligo, poiche non hò sin' hora diffinita la Bugia, cosa che sin da principio farsi douea. Ma di ciò nissuno può trat-

tarne più perfettamente che l'istesso maestro Agostino S., quale, s'à voi piace, lasciamo che diffinisca la Bugia. Attendete in cortesia.

La Bugia è vna falsa significatione con volontà d'ingannare; e per tanto à me pare esser sempre peccato il mẽtire, abbenche molto importi, con che animo, e di quali cose si mentisca; Però che non vgualmente pecca colui che con volontà di giouare, come quello che con animo di nocere mente; perche l'huomo deue dir ciò che sà, sia vero, ò falso, e s'alcuna volta erra, ò resta ingannato, deue nondimeno dir ciò che pensa, però che d'indi ne siegue, ò più graue, ò più legiero il peccato. Così dice egli. Egli è anco molto disdiceuole, à giudicio della Verità, l'esser cõuinto di Bugia, cosa la quale pare aborita dall'istessa Natura, però che l'huomo in tal guisa conuinto, ò che arrosito incontinente si tace, ò che contro douere diffendendosi ricorre à spergiuri, aggiõgendo male à male.

G. Veramente in tal sorte de de-

litti ſi commettono molti mancamẽti, ſi come nell'antichità molti de Padri non furno affatto priui di nota di giuſta riprenſione, e frà gli altri Giacobbe, il quale per togliere al ſuo maggior fratello la beneditione del padre con frode ſe n'andò dal ſuo genitore Iſaac, però che ſendo priuo della luce de gli occhi il padre, come nella Geneſi ſi legge preſentendo la preſenza del figlio, l'interrogò. *Quis es tu fili mei?* ed egli. *Ego ſum primogenitus tuus Eſau*: Io mi ſono il tuo primogenito Eſau, & in tal guiſa mentì, e per inganno ottenne, che lo benediſſe il padre, e perciò gli diede la ragione hereditaria, che ſi doueua ad Eſau. B. Con che ragione, ò con che torto ciò ſeguito ſia, non vò diſputare, ſendo coſa certiſſima, eſſer affatto priuo d'ogni dolo, falſità, e peccato, ciò che dalla volontà del ſommo Iddio procede. G. Vi da l'animo di prouar queſto? B. A me non già, mà lo proua l'Apoſtolo, il quale ſauia, e ſottilmente tratta la ſoſtanza di coteſta queſtione à Rom. Le di cui parole

Gen. c. 27

Ad Rom. c. 9.

role acciò che più diligentemente vdiate, se mi seruirà la memoria vi recitarò. *Promissionis enim verbum hoc est: Secundum hoc tempus veniam, & erit Saræ filius. Non solum autem illa, sed & Rebecca ex vno concubitu habens Isaac Patris nostri; Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (vt secundum electionem, propositum Dei manaret,) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: quia maior seruiet minori, sicut scriptũ est; Iacob dilexi, Esau autem odio habui. Quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? Absit: Moisi enim dixit, miserebor cuius misereor: &c.* Già assai chiaramente cognoscerete, che l'heredità del Padre Isaac s'aspettaua al figlio Giacobbe, e ch'egli chiamò al padre la prima beneditione à lui spettante per dispositione Diuina. Quindi anco auuenne, che vendette Esau al fratel suo Giacobbe la primogenitura. G. Con vostra licenza io vò interrumperui vn popoco il discorso: Non capisco che cosa fossero quelle primogeniture. B.

Voi meritate certamente che vi sia insegnato, poiche così ingenuamente professate di non lo sapere; per tãto sentite quello ch'hora v'è nascosto. Primogenitura chiamauano la veste Sacerdotale, della quale vestito il maggior figliuolo, & insieme accresciuto colla beneditione paterna offeriua vittime all'Omnipotente, e questa era vna prerogatiua della ragione hereditaria: Imaginateui che queste cose vi siano state dette da vn'oracolo. G. E che? Io le tengo tutte per vere; ma per dir anco il vero, ciò non s'aspetta punto al negocio della nostra questione. Dico che Giacobbe contro la stessa Verità, rispose al padre ch'egli era Esau, che era tanto falso, quanto è impossibile si formi dal Falso, il Vero. B. Se io volessi aderire alle vostre belle ragioni, già direi contro di voi, potersi dal falso formare il Vero, però che Giacobbe da falso herede ch'egli era, come voi dite, si fece però vero herede del padre. G. Si fece. Ma non fù possibile che Giacobbe succedesse nella ragione dell'heredità paterna se

non per diſpoſitione Diuina, come voi affermate, ne io vò diſputar di queſto, che reſtando fermo nel mio parere dico, che Giacobbe fù molto bugiardo, quando diſſe al padre, ch' egli era Eſau, e che volontariamente peccò. B. Vno totalmente non è quello ſteſſo ch' è vn' altro: pure douendo Giacobbe, per diſpoſition Diuina, come detto habbiamo, ottenere il primo luogo appo del ſuo genitore Iſaac, pare, che non mentiſſe, ne riſpōdeſſe il falſo, come quello che già per volontà Diuina rappreſentaua perſona di primogenito, cioè Eſau della cui veſte era inſieme veſtito, con tutto ciò nō fà meſtieri di far proue maggiori mentre dimoſtrato v'hò che fù fatto per diſpoſitione d'Iddio. G. Hor mi chiudete la bocca, e per non voler come ſi dice *ſtulte ſapere*, quì ſi ponghi fine à queſta tenzone.

Dico, giudico, affermo, eſſer troppo gran coſa, troppo rara, che l'huomo, ſia pure ò ſaggio, ò ſciocco, non mentiſca tal volta, non erri, non trabocchi in qualche colpa; onde non

potiamo dubitare, che quei Santi antichi padri alle volte non inciampassero in qualche cosetta meno che vera, cosa solita nel discorso, sendo anco chiarissimo, ehe loro stessi come huomini sottoposti ai mancamenri tanto contro il douere, quanto contro la verità alle volte facessero, e dicessero alcune cose. Non mi lascia mentire il fatto di Dauide Profeta, che per hauer occasione di goder più al longo de gli amori di Bersabea, oprò si che restò spento il di lei marito Vria; del qual delitto poco dopò miseramente pentito, compose quel deuotissimo Salmo. *Miserere mei Deus*, con ciò che siegue. Fà anco al mio proposito la negatiua della stessa verità di Pietro Apostolo, che come scriue Gio. interrogato s'egli era vno de Discepoli di Christo, ricordeuole del periglio, scordato della Verità rispose, Non sono, E finalmente chi sarà colui ornato di tanta virtù, che non possi, come huomo, dal retto sentiero trauiare? B. Discorresti in si fatta maniera, che io non saprei chi meglio, ò

Psal. 50

Io. 18

glio, ò più acutamente hauesse potuto toccar il punto del nostro ragionamento, ne viui io felice, se sò chi più saggiamente terminar lo potesse. G. Mi lodate che non mi chiami vinto? Ed io molto più vi terrò in preggio, se mi sciorrete le difficoltà di certe cose ch'io son per proporui. B. Voi mi sembrate fatto più vigoroso dalla fatica, perche sendo già l'hora tarda, pare che vogliate riccominciare da non sò che altra cosa, perche per picciola ch'ella si sia, voi l'accresciate co' vostri argomenti: G. Hauete toccato il punto, hò da discorrer d'altissime montagne, le quali da voi m' imagino con pochissima faticha si ridurranno à Collinette.

B. Horsù sediamo acciò più commodamente sentiamo questi vostri gran Sofismi, hor cominciate. G. Egli è antico prouerbio appo Terentio. *Quod scis, Nescis*, Imperoche l'esperienza ci hà mostrato esser cosa da saggio finger di non sapere, quello che sà, come se in fatti non lo sapesse. Io da questa sentenza mosso, confesso

esser

esser tal volta solito mostrar di non sapere ciò che sò; con tutto ciò non finisco di capire, se ciò si possi fare senza nota di Bugia. Ben m'arricordo che voi poco fà dicesti coll'autorità di S. Agostino, ogni qualsiuoglia bugia esser peccato, stimo però cosa à proposito, conoscer ben bene che cosa ella si sia, & quante specie di bugie si ritrouino, acciò che facilmente si fugga il male; questo per tanto da voi ricerco. B. Se voi dite al contrario di ciò che credete, commettete vna bugia. G. Affatto. Mà che sarà s'io dirò la verità persuadendomi di dire il falso? B. Ella è parimẽte falsità perche pronunciate al contrario di ciò che tenete, e tanto più quanto che spesso ciò si fà per Ironia, ò per simulatione. In tal modo mentirono i Giudei in S. Matteo mentre così dissero. *Magister scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces &c. licet censum dari Cæsari, annon?* Sappiamo maestro, diceuano, che voi sete verace, e con ogni Verità c'insegnate la legge d'Iddio: Ecco chiamano

Mat. 22

mano Christo Dottore di Verità, cosa che nõ ammette verità maggiore, e pure ricusano di sentirlo, stimando vanità la sua Dottrina, ed in tal guisa diceuano la stessa Verità, credendo di mentire. G. Benissimo, ma per lo contrario sarò io bugiardo se credendomi di dire la verità nulladimeno mentirò? B. Se crediamo à S. Agostino, non sarete stimato bugiardo, imperoche voi per voi non ingãnate, mà restate ingannato. Sarete però facilmente accusato ò di temerità, ò di negligenza d'hauer tenuto per vero il falso. N'habbiamo l'essempio già seguito colà in Licaonia raccontato ne' gli atti. Paolo, e Barnaba Apostoli sendo gionti in Listra Città di quel paese, & hauẽdo risanato vno, che nato era stroppiato in modo che in vn subito perfettamente passeggiaua, auuenne, che tutto il Popolo vnitamente gridaua, sotto manto terreno sono discesi à noi gli Dei, *Dij similes facti hominibus descenderunt ad nos.* Chiamauano perciò per Gione San Barnaba, per Mercurio San Paolo, anzi

In Act. c. 14

anzi l'isteſſo Sacerdote di Gioue s'apparecchiaua per ſacrificargli vn toro, il che acciò non ſeguiſſe refiſterono gli Apoſtoli gridando eſſer loro parimente huomini, e mortali, e non Dei. Diſſi queſto acciò comprendiate che voi non incorrete nota di peccato, parlando in tal guiſa, ſi come non furno ſtimati bugiardi quei Popoli, i quali dicendo il falſo, cioè che gli Apoſtoli erano Dei, crederono nondimeno di dir la verità, non però ſenza colpa di leggierezza. G. Non ſaprei che più deſiderare intorno al queſito, così chiaramente lo ſpiegaſte, bramo ſolo che col voſtro diſcorſo Mi riſchiariate vn dubio che m'occupa la méte. B. Voi allõgate il ragionamento coll'abbellire l'interrogationi, forſi perche hauete in ciò diletto, che non accade à me, dite per tanto ſenza dimora ciò che bramate.

G. Pochi giorni ſono ſtabilij frà me ſteſſo di comprare vna poſſeſſione da vn mio vicino, poco doppo pregato à ciò fare da vn' amico, diſſi ch'io ero affatto lontano dal penſiero

del

del contratto, il che fù detto da me dubitando che se fosse scoperto il mio desiderio, non hauessi hauuto à comprare più caro di quello m'imaginauo: Per questo non sò, s'habbi mentito, e se habbi peccato, o nò; N'aspetto adunque il vostro parere. B. Primieramente, questa è cosa certissima, che nissun huomo è astretto da veruna lege à palesar il conceputo pensiero intorno alle cose sue familiari, massime quando quelle solo s'aspettano à lui, ne nocciono ad altri. Da che ne nasce, che tal negatiua non dimostra forma, nè di bugia, nè di peccato, vsando la debita tergiuersatione, il che ardirei di dire potersi prouare per verissimo coll'esempio di Christo; Posciache, e n'è l'autore Giouanni, celebrandosi nella Città Regale di Giudea la solennità da loro chiamata Scenopegia priegorono i Discepoli il Saluatore, che per esser à parte di quella festa scendesse alla Città, à quali rispose con queste parole. *Vos ascēdite ad diem festum hunc, ego enim non ascendam ad diem festum istum, quia*

Io. 7

meum

meum tempus nondum impletum est. E ciò detto, come riferisce l'istesso Giouanni, rimase in Galilea; mà dopò partiti i Discepoli, v'andò egli ancora non manifestamente, ma quasi celatamente. Auuertite, che Christo celò il suo pensiero, & disse il vero intendendo di andare alla festa solo, & non accompagnato da suoi Discepoli, & perciò rispose: *Nondum tempus meum impletum est*, e poco doppo sendo già quasi che celebrata alla metà la solennità della festa, v'andò egli ancora, e predicò nel tempio. M'imagino che conosciate certo, che non incorrete peccato alcuno se trattate i vostri negocij con qualche sottigliezza, che nõ sia di nocumento à veruno, se non forsi molto leggiero. G. Io non intendo questo leggiero; però che molti leggieri accopiati insieme, ponno comporre vn tanto graue, che non vi sia giumento basteuole à reggerlo, la onde mi stà fisso nell'animo ciò che testè diceste, ogni bugia esser peccato. B. Il dissi, ed'è in effetto, mà coll' autorità d'Agostino vi dissi parimen-

te non esserui solo vn genere di peccato. G. Non vi badai da senno, replicatelo in cortesia. B. Vi compiacerò in questo.

I nostri Theologi accuratissimamente diffiniscono esserui peccato e mortale, e veniale, Il mortale, n'è testimonio Ambrosio, non è altro, ch' vna transgressione della legge diuina, e disosseruanza de celesti precetti, ò commandi, & è detto mortale, perch' egli sia sempre volontario, e perciò arrechi morte all'anima peccante, e si cancella per mezzo d'vna pia, pura, e vera confessione del penitente, ò contritione. Il veniale per lo più s'incorre fuori della piena, e deliberata volontà, e per otiosi discorsi, per lieue bugia, e per pensieri vani; e chiamo vani pensieri quelli, che senza conseglio si formano, ne s'approuano, ne si mandano in essecutione; e si chiama veniale perche và vnito col perdono, ò facilmente l'impetra: però che nissuno è specialmente obligato confessare il peccato veniale, mà quello che in queste leggierezze incorre, hà ben'

anco

anco cento e più modi co' quali le cancelli; Primieramente col pentimento, e con la confessione generalmente, coll'oratione Dominicale deuotamente recitata, coll' Eucaristia santamente riceuuta, coll'acqua benedetta, colla benedittione Pontificale, e finalmente col perdono delle riceuute offese, e cō ogni atto di Carità verso il Prossimo, e coll'estrema Vntione. G. Già m'auueggo douersi con molto riguardo fuggir qualsiuoglia colpa da quelli che desiderano vna volta arriuare à quella felicità per la quale furno creati da Dio nostro Signore, cosa che per la di lui gratia spero che conseguiremo noi ancora.

Mà dalla da voi apportata diffinitione del peccato, non sò che mi resta indigesto, che non appaga affatto il palato, però che forsi ella è à me cosa noua: Voi diceste non esser altro il peccato, che vna trasgressione della legge Diuina, da questo facilmēte congetturo, ò mi sospetto, che tutti i peccati possino esser pari, perche se

il

il peccato è trasgressione di legge, ne siegue, che tantosto che si trasgredisce s'incorri in colpa, & abbenche più s'inoltri in quella, quando vna volta s'è trasgredito, nulla accresca la colpa della trasgressione, però che s'attende l'innosseruanza del precetto della legge, e non la specie, ò grauità del peccato. E di questo stesso parere pare che sia l'Apostolo S.Giacomo nella sua Epistola mentre così scriue. *Quicunque autem totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus.* E non v'hà dubbio ch'egli non dica questo, perche frà peccato, e peccato non vi sia punto di differenza. Che s'egli è così, molto vtile nel vero s'hà da stimare, però non vi sarà cosa, che più tosto raffreni dal male qualsiuoglia huomo, che se coll'animo concepisca non esserui differenza ne delitti, e che vgualmente pecchi colui che rubbi vn agnello, come colui ch'ammazzi vn'huomo, così ciascuno molto men pronto sarà à mancamenti, se intenderà che per qualsiuoglia colpa ò grande, ò picciola che

Epis. Iac. c. 1.

la che sia habbi ad essere vgualmente castigato, Fate ch'io intenda ciò che sentite in questo. B. Così dunque vi piace di rinouar questo quesito? Altre volte si sforzorono huomini dotti d'inuestigar, e di prouare tal cosa, mà già non conuiene à noi da ogni parte attendere à gli loro argomenti: Imperoche se la legge fosse vguale, sarebbe conueniēte, che vguali parimente fossero i peccati. Mà la stessa legge Diuina stabilì altrimenti, che de peccati, altri fossero più graui, altri più leggieri determinò, perciò al paricidio impose pena di morte, al furto di quadruplicata restitutione, come è registrato nell'essodo, al 21.& 22. Adunque la trasgressione della legge non è vna sola, ne vguale, perche ne anco è vn solo il peccato, ne vguale, ne si deue misurar la colpa, tanto dalla trasgressione della legge, quanto della grauità del peccato. E che? forsi che l'Apostolo S. Giacomo fù di diuerso parere? Però ch'egli volendo dimostrare, che la somma della legge Euangelica consiste nella Carità

rità di Dio,e de gli huomini,significa, che la lege, la quale se intiera non s'osserua per mezzo della carità, tutta si stimi violata, esser tale, perche la carità sia la radice della lege, che prohibisce tutto quello, ch'è contrario alla carità. Adunque ò comettiate vn furto,od vn' homicidio,e nell' vno, e nell'altro oprarete contro tutta la lege, ed in tal modo per vn solo delitto sarete reo di tutte l'offese della carità. G. Mi sforzate con tante ragioni ad esser dalla vostra. Mà s'io v'addimandarò più oltre per liberarmi si dal sospetto, come dall' occasione del peccato, non sarete voi per rispondermi? B. Ella è cosa da fiera, e da superbo il nõ rispõdere interrogato; pure s'ella non è cosa più che necessaria,vorrei più tosto cessaste voi dalla dimanda,peroche l'hora già tarda ci vieta l'esser più longo nel discorso. G. Mi spedirò brieuemente.

Poco fà per giouar ad vn amico dissi vna bugia,in cosa (dico la verità) di non molto rilieuo; v'addimando se ciò sia stato peccato? B. Fù senz'al-

tro, però che, come dice Cicerone scriuendo dell'amicitia; non v'hà scusa al peccato, se per giouar all' amico si pecca. *Nulla est excusatio peccati, si amici causa peccaueris,* Nulla dimeno v'arrecherò non poca consolatione, con non incerta speranza, da gli essẽpi altrui, senza i quali, e disputando, e confermando, e rifiutando il tutto si rende più oscuro. Vi recitarò vn'historia appartenente al soggetto, se mi seruirà la memoria, altre volte da me letta nel libro di Giosue al 2.. Giosue datto dall' onnipotente doppo Mosè in duce à gli Hebrei, mandò vna tal volta due spie à Hierico, che diligentemente conoscescero del stato, e sito della città. Questi entrati nella città à caso capitorono da Raab meretrice, la quale sapendo molto bene la promessa d'Iddio, dalla quale inuigoriti gli Hebrei sperauano d' impadronirsi di Hierico, hebbe fede all'auiso del Cielo, e con honore riceuette gli ambasciadori. Ciò inteso dal Rè di Hierico comandò, che Raab iscacciasse da sua casa quelli hospiti. Negò ella

Cic. de Amicit.

ella d'hauergli appo di se, e sospesi ad vna fune gli calò dai muri della città, e quelli gli promisero sicurezza per lei, e per tutta la sua schiatta. Così ella per salute di coloro, e di se stessa mentì. Cotal peccato, come dice Agostino Santo, è veniale, iscusato dalla beneuolenza, e dannato dalla fallacia. Così fatto hauete voi, ò amico, ne perciò sete libero da colpa benche molto leggiera. Ma rammentateni esser indubitato sempre ciò, che detto habbiamo di sopra; se con animo di giouar all'amico voi sete menzogniero, lieuemente cadete; ma se con voluntà d'apportar insieme nocumento altrui, molto più grauemente peccate; adunque siate voi stesso il giudice della vostra colpa coll'esaminar la vostra conscienza, e l'interno dell'animo. G. Farò quanto persuadete, e facilmente mi mouo à credervi; pure intorno al fatto di Raab harrei veramente che dire assai, se voi affermato non haueste, che per Diuina inspiratione saluasse i nemici della patria; Però che era vfficio di buõ cittadino palesare, anzi

consegnar alle forze del suo Rè le spie, accioche conosciuta l'intētione de nemici, cō più saggio cōseglio riparasse à bisogni della città. Mà nō più oltre, poiche ciò piacque al sommo Iddio.

Così io alla fine chiaramente conosco, che per viuere santamente, non v'hà cosa che più vaglia, che appropriarsi quasi per imprestito la dottrina altrui; però che voi nō solo sogliete i nodi delle mie difficoltà, mà m'insegnate insieme il più lodeuole modo di fauellare libero, e sciolto affatto d'ogni vanità, astutia, ed'inganno. Del resto l'hauer ritrouato sì perfetto maestro, mi rappresenta vn nouo dubbio, quale vi supplico al pari de gli altri ischiarirmi. B. Horsù dite, acciò s'egli è possibile, non vi rimanghi alla fine cosa nella quale habbiate à dubitare. G. Posciache per naturale instinto, ciascuno sour'ogn'altro ama se stesso, e come n'è antico prouerbio in Terentio, più desideri il suo, che il bene altrui, quindi nacque, che hauendo comprato poco prudentemente vn cauallo mal sano, ò vitioso, poco dop-

po ad vn'altro il vendessi, e dopò stabilito il prezzo, addimato s'egli era sano, rispondessi, non esser, che' io sapessi, se non di tutta sanità. Certo che in questa cosa penso di non hauer vsata fallacia alcuna, e di non hauer parimente mentito in cosa veruna, però che il primiero padrone del giumento diede la medema risposta à me, all'hor che gli feci l'istessa dimanda. B. Arguta, & astutamente allegerite il peccato; ma s'egli non è lecito mentire per causa di chi si sia, molto meno sarà lecito per voi medemo, che sete l'autore della frode: E per non tenerui più longamēte sospeso intorno à ciò, ch'io sia p giudicar in cosa tanto chiara, vi porrò auanti gli occhi quel supplicio horrendo già dato per causa non molto dissimile à questa.

Vn certo huomo per nome Anania, con Safira sua moglie venduta hauea vna possessione, e non di nascosto della moglie hauea messo da banda il prezzo, parte del quale ne portò à piè de gli Apostoli; Gli disse S. Pietro, *Anania cur tentauit Satanas cor tuum* *In actis apost. c. 5.*

 mentiri

mentiri te Spiritu Sancto, & fraudare de precio agri? E come sei così stato acciecato da Satana, ò Anania, che volesti mentire al Spirito Santo, e defraudare il prezzo del campo? All'vdita di tali parole essanimato in vn subbito cadde, & l'istesso accidente termine della vita occorse alla moglie; si scorge l'Istoria ne gli atti al 5. Non vedete adunque, quanto sia graue delitto l'inganno fatto col mezzo della menzogna à qualsiuoglia huomo? Questa sorte di frode da legisti vien chiamata col nome di dolo malo, come quella che è contenuta nella simulatione, e dissimulatione, però che altro è simulato, altro fatto. Quindi è che da i Romani, come scriue Cicerone *de off.* era stabilito, che da venditori de stabili nell'atto del contratto si palesassero parimente i vitij del luogo, acciò fossero noti al compratore, sendo stabilito nelle dodeci tauole, si compensassero quelli, che dal venditore fossero dichiarati, quali se tacciuti erano, con doppia pena si castigauano: ed era anco stabilita la

pena

pena al ſilẽtio, cioè, che tutto ciò che di vitio ſi ritrouaua ne poderi nõ paleſato dal venditore, che pria lo ſapeſſe, ne faceſſe compenſa, cioè riſarciſſe al compratore quel danno, che per dolo apportato gli hauea. Narraſi per primo inſtitutore di queſta legge ſantiſſima il legislatore Mosè nel leuit. commandando, che niſſuno ingãnaſſe il ſuo proſſimo col mentire: *Non mentiemini, nec decipiet vnuſquiſque proximum ſuum*. Dall'iſteſſo Mosè poſſiamo credere, che i Romani pigliaſſero in preſtito legge cotanto ſalutare, ſe più toſto non l'hebbero da Greci da quali, e l'afferma Liuio, pigliorono la maggior parte delle ſue leggi. Son gionto all'epilogo, non ſenza guſto, del voſtro queſito, onde s'io non m'inganno, già à ſufficienza ſi ſcorge, non eſſer lecito ne in fatti, ne in detti violar la verità, ſendo à mortali molto abomineuole peccato il dir bugia, e vendicato dalle leggi, e molto pernitioſo dalla parte d'Iddio à mentitori, coſa dimoſtrata dal Profeta nel ſalmo. *Perdes omnes, qui lo-*

Leuit. c. 19.

quuntur mendacium; Così, e con ragioni, e con essempi ispiegato vi hò tutto ciò, che parue probabile.

Psal. 5.

G. Certo è così, mà più copiosamente vi priego di certe altre cose.
B. Di gratia non v' innoltrate più, di quello si deue; non v'accorgete dell' angustia del tempo, che ci sforza ad esser brieui? Che se v' imaginate forsi, ch'io sia tanto eloquente, che sia quasi nouo Platone, per far la parte di tutti, facilmẽte v'ingannarà il pẽsiero; pure pche nõ hò cosa più à cuore che far proua dell'ingegno, procurerò che non habbiate che desiderar più oltre. Dite adũque, senza dimora ciò che vi resta. G. Dirò, e più brieuemente di ciò, che dir si possi cosa tale. Noi più volte siamo in varij errori, ò p troppo credere, ò per nõ credere, e le cose false per vere, e le vere per false, colpa dell' imprudẽza, riputiamo, ne per diligẽza nostra habili siamo à chiarirsene prima, ch'ò il tẽpo, ò l'occasione ce le dimostri, spieghi, e manifesti. E pche forsi nõ crediate, che siano miei fãtasimi, ò sogni, rammẽtarouui alcuni saggi huomini,

mini, che per qualche tẽpo ingõbrati da ſimil'errore patirono nõ poca perturbatione. Onde né naſce in me il deſiderio d'addimandarui, ſe queſti tali abbagliati da queſte viſioni, mẽtiſcano, e peccano, ò nò. B. Quando haurò ſentiti i voſtri raccõti, dirò il mio parere; hor tornate à propoſito. G. Volontieri. Giacobbe in rimirando l'inſãguinata veſte del figlio, credete realmẽte eſser ſtato dalla fiera diuorato, che pure in quel tempo viueua in Egitto. E così nota l'hiſtoria nella Gen. al 37. che non occorre replicarla. B. E chi haurebbe penſato altrimente, ſe non vn pazzo? G. Con ragione certo; ma non m'interrompete, che non mi ſuaniſca dalla memoria, ciò che ſono per dire. B. Seguite pure. G. Accompagnatoſi Chriſto nel viaggio, co quei diſcepoli, che riferiſce Luca ad Emaus (era vn Caſtello così chiamato non guari diſcoſto dalla regale Gieruſalemme,) non fù conoſciuto, chi foſſe, di modo che s'ingannorono i diſcepoli, e lo credettero vn'altro: Anzi l'iſteſſo Chriſto

Gen. c. 37.

Luc. c. 24.

finse d'incaminarsi più longi, abbenche poco doppo facesse il contrario. B. Dio immortale! così dunque voi, che tanto adentro ricercate gli errori dell' humane menti, volete metterui in tanto errore, ch'ardite d'accusar di falsità il Nostro Redentore; la stessa verità? Coll' esempio di me medemo se nol sapete, l'imparerete. Spesse volte dalla villa me ne vado alla Città, e per vfficio di beneuolenza saluto in persona vn Cittadino molto mio amico, e questo per lo più sù la sera, però che bramo d'esser seco à conuersatione la seguente notte, e dubitando di non esser notato per licentioso, se sù la prima richiedessi l'albergo, soglio (confesso l'artificio) apparechiarmi alla partenza, e coll' vltimo adio, conforme al costume, licentiarmi, quand'egli per sua bontà m'inuita, & in tal modo senza notá di riprensione diuengo hospite più grato, che se spõtaneamente dimorato vi fossi. Così Christo, mostrò volersi inoltrar nel camino, parte acciò che più infiammasse i Discepoli nel suo desiderio,

parte anco come huomo ſotto habito di peregrino, per non dimorar con loro più longamente ſenza inuito, Ma poco doppo, e fù inuitato, e con loro ſtette per qualche ſpatio, n'è teſtimonio l'Euangeliſta, dicendo. *Et coegerunt illum dicentes: Mane nobiſcũ, quoniam aduesperaſcit, & inclinata eſt iam dies; & intrauit cum illis; & factum eſt dum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, & fregit, & porrigebat illis. Et aperti ſunt oculi eorum, & cognouerunt eum, & ipſe euanuit ex oculis eorum: & dixerunt adinuicem; Non ne cor noſtrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret nobis ſcripturas?* Attendete: Queſti doi Diſcepoli ſe ſteſſi accuſauano di pigritia, & già conoſceuano d'hauer peccato, perche dauanti foſſero ſtati in quell' errore, tanto per non hauer creduta la Riſurettione di Chriſto, quãto per non lo hauer conoſciuto nel diſcorſo. Hor credo conoſciate chiaramente, ſi la ſpecie del fallo de Diſcepoli, quanto perche voleſſe Chriſto

paſſar auanti; ſeguite però ſe coſa vi reſta ancora. G. ſeguirò, poſto me lo concediate voi. B. Già vi è conceſſo. G. Pietro parimente Apoſtolo parue foſſe contrario al vero, mentre imprigionato à comandi d'Erode, e dall'Angelo condotto fuori della carcere, gli parue di ſognarſi, ſin tanto che alla fine partiſſi l'Angelo ſuo cõdottiere. Si fà mentione di queſto (ſe ben m'arricordo) ne gli Atti al 12. Nõ vedete l'Apoſtolo in vn grand'errore, ſtimando l'Angelo d'Iddio vn'ombra, vn ſogno? Però che ſe auanti la partenza dell'Angelo Pietro foſſe ſtato addimandato da chi condotto foſſe, poteua facilmente mentire, ed in conſeguenza peccare; Ne molto diſſimile à tale errore, vn'altro ſe ne ſcorge in S. Gio. che ſcriue (ſe non erro) queſte parole. *Maria autem ſtabat ad monumentum foris plorans &c. & conuerſa eſt retrorſum, & vidit Ieſum ſtantem, & non ſciebat, quod Ieſus eſt. Dicit ei Ieſus, mulier quid ploras? quem quæris? illa exiſtimans, quia hortulanus eſſet, dicit ei; Domine ſi tu ſuſtiliſti eum dici-*

In actis 12.

Io. 20.

to mihi vbi posuisti eum, et ego eum tollam. Auuertite di gratia in quali tenebre si ritrouasse Maddalena, ancor che chiaro fosse il giorno, che stimaua vn'altro huomo, cioè vn hortolano colui, che tanto noto gli era, e per certo se fosse stata interrogata, chi egli si fosse, harrebbe risposto, vn hortolano. Da questo si può comprendere, hauer gran forza quel errore, che d'improuiso occupando l'humana mente, non permette, che separi il vero dal falso, & il falso dal vero. La onde da questo nasce, che tall'hora dalla nouità d'vna cosa, ò dal sparso rumore si cōfōdiamo in dubbio, indi quasi non lo sapessimo, mentiamo, e priui di prudenza vaneggiamo, e quasi che dissi, scioperati pecchiamo. Sarà adunque opera vostra, pure che vogliate, à che instantemente ve ne priego, iscacciar dall'animo mio le tenebre di tali errori, che tanto occupano, ed oscurano la verità, ch'egli non sa doue riuolgersi per ritrouarla, od in che colpa si ritroui, se tratto d'errore, s'imagina cose lontane dal vero. B. Cosa veramente ardua mi

proponete voi, che come mi persuado, tenete per certo, ch'io sia p ischiarire cosa cotanto fosca, ed oscura : io già non starò ad vsar scuse, però che, se non lo ricusate, vi darò per maestro il Prencipe de nostri Teologi Agostino Santo. G. Son tanto lontano dal ricusarlo, che voglio sappiate, che nelle cose dubbie soglio questi soura d'ogn' altro sentir con maggior gusto. B. L'introduremo adunque nel nostro discorso, ma vi bisogna nõ poca attẽtione, acciò nõ svanisca dalle nostre mẽti ciò, che di lui riferiremo: Egli per tãto in quel libro del quale di sopra habbiamo fatta mentione così fauella.

In certe cose poco importa per arriuar all'eterna gloria, che si credino, ò nò, ò che si stimano per vere, ò si reputino per false. L'errare in queste cose, cioè pensare vna per vn'altra cosa, non s'hà da giudicare per peccato; ò se pure è, egli è minimo, e leggierissimo. Più, qualunque egli si sia, non appartiene à quella strada, per la quale si và al Cielo, la quale è la fede di Christo, che opera per mezzo della carità:

Ne lontano da questa strada era il Patriarcha Giacobbe all'hor, che stimò diuorato dalla fiera il figlio, che pur viueua: Ne s'allongò da questa stessa strada l'Apostolo S. Pietro, mentre credeua di veder vn fantasma, il quale stimaua così vna per vn'altra cosa, che scerner non potea la vera essenza di quelle cose, nelle quali era in effetto, dalle false imagini nelle quali s'imaginaua d'essere, se non doppo la partenza dell'Angelo, colla scorta del quale era stato liberato. In queste, & simili cose s'inganniamo, salua la fede che habbiamo in Dio, e non trauaiando dalla strada, che à lui ci conduce spesse fiate incorriamo in errore;. Quali errori, abbenche non siano peccati, pure s'hanno à riputar trà i mali di questa vita, ch'è così soggetta alla vanità, che in quella s'approuano le cose false, per vere, si rifiutano le vere per false, si tengono l'incerte, per certe; Però che quantunque queste cose siano lontane dal sentiero che ci conduce alla vera, ed eterna beatitudine, non sono però lontane da quella miseria

feria, nella quale viuiamo, però che in nissun modo sarebbimo ingannati ò ne sensi dell'animo, ò del corpo, se fossimo partecipi di quella vera, e perfetta felicità. Sin quì Agostino. Hor solo ci resta di non tralasciar di dire in torno all'errore di Maddalena, la quale istimò Christo per hortolano, ed ella ancora incorse in questi mali di nostra vita, poiche così gli chiama Agostino, onde non gli chiamiamo peccati; perche ella per vn tale errore parte non credete, che Christo rirornato fosse dell'abisso, parte doppo hauer conosciuta la di lui risurrettione sciocca-mente stimaua, ch'egli ritornato fosse ad vna vita mortale. Dunque fà mestieri conchiudere, che il mentire per simili errori, egli è colpa di minima consideratione: pure con questa eccettione mai sempre, se qualchuno nõ volesse riconoscere l'errore, ò volesse continuare in quello, cosa propria soura d'ogn' altro d'vn ostinato, e pertinace, però che vna mente non retta, vn mal'animo rende più graue il peccato. La onde prima d' ogn' altra co-

ſa, queſta s'hà da procurare, d'ambire, da deſiderare, ch'e in qualſiuoglia cauſa ſempre vinca la verità, e ſia imperadrice dell'animo noſtro, e noſtra mente, poiche à lei ſola ſoura quelli, dalla natura fù conceſſo il ſcettro. Mà perche l'inuecchiata conſuetudine ritiene forza di natura, per queſto ciaſcun di noi deue da principio aſsuefarſi à dir ſempre la verità, à parlarſe non coſe vere, acciò l'vſo del parlare ci ſerui in ogni tempo per regola d'aſtenerſi d'ogni falſità.

G. Eſquiſitamente certo hauete iſpiegato il tutto, in maniera che non vi reſta che dire, maſſime affermando voi per coſa certiſſima, che per niuna cagione ſia à veruno lecito il mentire, ſendo queſto ſempre peccato hor graue, hor leggiero: onde argomento nõ eſſerui coſa più ſicura, ch'il mentire di rado. B. Anzi mai. G. E chi ſarà mai che trà mortali s'annoueri, che mai proferiſca coſa contro la verità? B. Il Sauio, il quale non dice coſa, che ſia per arreccargli roſſore, ſendo coſa ſchiffoſa, ed abomineuole il mentire,

come

come di sopra s'è detto, e prouato; ne cosa tale giamai deue cadere nel Sauio. G. Chi chiamate voi per Sauio? B. Colui che con somma diligenza antiuede, ciò che in qualsiuoglia cosa sia verissimo, abbenche sò molto bene esser sola parte del Sauio statuire, che si sia il Sauio, acciò voi non riprendiate il mio parere detto all' improuiso del Sauio. G. Son tanto lontano dal riprender questa vostra opinione, che piu tosto stimarei, si douesse con merauiglia approuare, se non ostasse quel detto. Nissun huomo à tutte l'hore è sauio; *Nemo homo omnibus horis sapit*; la doue egli è possibile, ch'alcuno, abbenche saggio, facilmente incorra per inauertenza nel discorso in simili mancamenti. B. Abbastanza voi sarete à tutte l'hore saggio, s'haurete primieramente questa massima in voi di non peccare; ed in tal modo da questo nostro discorso raccorrete vn frutto non poco salutare. Ma hormai sorgiamo, e voi viuete sano, ch'io per me vi desidero dal Cielo ogni vero bene.

IL FINE.

DIALOGO II.

DELLA PATIENZA

Alla Molto Illustre Signora,

SIG.RA CECILIA

ARESI

PRANDONA.

Allà Molto Illuſtre Signora.

SIGNORA CECILIA ARESI PRANDONA.

Io mi perſuado non ſia coſa nuoua à V. S. il ſofferire, che nata frà i ſplẽdori, alleuata frà gli aggi, accoppiata con vno, che conſeruar la potea nelle commodità, fù riſerbata à gli horrori della morte di lui poco meno, che nelle ſteſſe nozze, ai diſaggi della ſolitudine, alle incomodità, che dalla calamità de tempi apportate ci furono. Non ſcriuo perciò della Patienza à V. S. perche impari à tollerare, mà perche ſi conſoli, nel premio, che da quella ſperar ne deue, trãquillità in queſta, e beatitudine nell'altra vita; perche mi perſuado, che cõ determinata volõtà, habbia già reſa ꝑfetta quella ſofferenza, che à prima viſta sẽbrar potea sforzata. Non poſſo renderle maggior tributo d'oſſeruanza, che inanimirla, à quel ſentiero, che ci conduce al cielo, che per teſtimonio della ſteſſa verità è molto arduo, e difficile, ed'egli ſteſſo ci moſtra il modo di ſuperarlo, cioè per la Patienza. Dall'iſteſſo trattato ſcorgerà

V. S.

V.S. ch'egli ci fù in ciò duce, e che ci lasciò l'essempio, come insegnò l'Apostolo, di seguitar le sue pedate. Non si supera si erto camino senza fatica, e per molte tribulationi s'arriua alla gloria. Il stato di vn tribulato, se con volontaria elettione vien reso colla Patienza perfetto, io lo stimo il più felice, anzi fù pensiero dello Spirito Santo per bocca del Profetta, che protesta d'esser à tutte l'hore co' tribulati, e per frutto gli promette gloria. Vi è forsi altro stato più lieto, che quello, che hà seco Iddio, che hà per premio la beatitudine? Seruono à gli huomini i trauagli per mezzo di desiderar la gloria. Chi viue felice frà tutti quegli aggi, che sà desiderare, quasi che di ssi, si dimentica del Cielo, & abbarbicato ne terreni affetti, non sà staccarsi per volarne à Dio. Piaccia à S.D.M. d'vnirci in Cielo, poiche gli piacque d'vnirci in terra, che io per me vorrei più tosto preuaricando le legi della Natura esser duce, che seguace di V.S. la quale con affetto di figlio riuerisco. Milano li 30. Ottobre 1647.

Di V.S.M. Illustre

Figlio affettionatiss.

Paolo Antonio Prandoni.

DIA-

DIALOGO II.

DELLA PATIENZA.

PARTE PRIMA.

ANTONIO.

Orrei, ò Franceſco, che ſi come co' ſtretti nodi di parentela congionti ſiamo, così dotati foſſimo di conforme natura, perche ſendo io di voi maggiore in età, mi vdiſte tal volta patientemente, per non vdir tall'hora male da gli altri, però che voi ſete huomo prõto, vigilante, & iſpedito al tutto: io all'incontro languido, tardo, e pigro, che non mi commouo sì facilmente, (e lo confeſſo) à qualſiuoglia coſa, qual languore d'ingegno, ò, ſe tanto mi lice, conſtanza d'animo, voi ſolete attribuirmi à vitio, & à pigritia, all'hor che da giuoco, ne ben ſaprei s'anco tall'hor da ſeno, mi chiamate vn ſterpo, vn tronco, perche ne ſciagura di periglio, ne aura luſinghiera d'honore ſia baſteuole ad iſuiar l'animo mio dall'incominciato

minciato camino? FRAN. Vi si deue appropriare ciò, che professate: Io per me non mi merauiglio della vostra quiete, però che voi, pago di non molte sostanze, sol ritrouate il centro ne studij, cosa che non occorre à me, che mercè della moglie, de figlij, de serui, e d'altro, non mi è lecito il farlo, posciache da qualunque canto io mi riuolga, mi si rappresenta qualche oggetto di tristezza, che mi sollecita l'animo, perche ogni giorno occorrono nella fameglia cose, che si facilméte sofferir non si possono. ANT. Legiadramente iscusate la colpa: ma doppo che si ritrouiamo in villa, sciolti da negotij, e conciosia cosa molto vtile, come è in prouerbio, farsi accorto à danni altrui, cioè dagli altrui falli emendar le proprie attioni; volete voi che disputiamo trà noi vn poco, sì che si scorga, chi di noi più si ritroui in colpa, ò nel vitio? FRAN. Dite se voglio? vagliami il vero, non mi puol' occorrere cosa più desiata, onde tanto è lontano, ch'io ricusi il partito, che anzi ad ogni mio potere vi supplico, che

che quanto prima diate principio:
Ma ſtabilite il fondamento, acciò non
ſia diuerſo l'eſito dal principio, il che
auuerrà, ſe ſi proporrà l'argomẽto, dal
quale ſul bel principio ſi conoſca ciò,
di che s'introduce il diſcorſo. ANT.
Saggiamente auuertite, benche ſtabi-
lito l'haueſſi auuanti, ma perche non
ſiamo troppo diffuſi, io vi propongo
queſto per argomento. Sarà il no-
ſtro ragionamento della Patienza, la
quale ſola ci termina, ci diffiniſce, ci
conſtituiſce il modo di viuere placi-
da, quieta, e pacificamente, però che
hauendo noi con gli altri animali vna
natura paſſibile, dobbiamo anco ſti-
mar tollerabili tutte le fatiche, e' do-
lori. FRAN. E che? cotanto con-
cedete alla Patienza? ANT. Tanto
certo; Però che non v'hà virtù mag-
giormente appropriata alle miſerie,
alle calamità, alle ronine di queſta vi-
ta mortale colma di tante pene, che la
ſofferenza, che vgualmente à tutti i
mortali in qualſiuoglia luogo, ò per
qualſiuoglia cagione languenti, ſuole
eſſer fautrice, e di non poco ſollieuo.
D FRAN.

FRAN. Così credéte? ANT. Così ſenz'altro: E così credereſte voi ancora, s'io vi fauellaſſi, ò conuinceſſi con argomenti. FRAN. Per mia fè voi mi promettete gran coſa, perciò con molta curioſità v'aſcolterò. Horsù cominciate ad iſpiegar queſta virtù, e primieramente dimoſtrate, che coſa, e quale ſi ſia, e d'onde deriui. ANT. Compirò à voſtri deſiderij. La Patiēzá (come la diffiniſce Tullio nel fine del ſecondo libro dell'inuentione) è cauſa dell'honeſtà, e dell'vtilità, vna volontaria, e longa ſofferenza delle coſe ardue, e difficili; ed è parimente vergine. FRAN. Saggiamente; però che ſe meritata ſi foſſe, già più volte haurebbe patito il diuortio. ANT. Di gratia non m'interrompete. Hebbe per padre il Roſſore, per Madre l'Honeſtà, ò la Conſtanza, ò la Fortezza (però che vna è parte di lei) ò, (come crede il volgo) l'Auaritia, ò (com' altri inſegnano) la Neceſſità, ò Pouertà: Imperoche vedete che noi per cagione dell'Honeſtà humilmente ſopportiamo di molte coſe, à che ſolo ci

sforza

sforza il Rossore ed in simile vfficio sola ci mantiene la Costanza, la quale è fermezza, stabilità, e perseueranza dell'intrapreso cõseglio; queste p esser parti della fortezza, fù chi disse esser la Patienza figlia della Fortezza. Ciò che diede occasione al volgo di creder la figlia dell'auaritia, fù il vedere vn'Auaro sofferire qualunque cosa per l'vtile, mà sendo sempre abomineuole l'Auaritia, giudico che Tullio nella diffinitione poco fà mentouata, non vi rinchiuda altra vtilità, che l'honestà, alla quale, tutto indirizzare dobbiamo, e per la quale tutto ci conuien fare, e patire. Finalmente la patienza vien detta generata dalla Necessità, che da Platone nel Dialogo decimo della Rep. vien chiamata Dea, perche habbia gran forza, e perche, come si dice, contro di quella mai la piglia l'istesso Iddio; che fà, che con fortezza d'animo sopportiamo le cose auuerse, come dottamente Horatio.

Durum, sed leuius fit patientia,
Quicquid corrigere est nefas.

Ciò, che fuggir nõ possi aspro, e seuero,
Lo rende la Patienza più leggiero.

La ſteſſa patienza dicono eſſer generata dalla Pouertà, coſa autenticata dall'iſteſſo Poeta.

Magnum pauperies approprium iubet
Quiduis, & facere, & pati.
A ſofferire in queſta vita noſtra
Ciò, ch'è di graue, Pouertà ti moſtra.

Diſſi perciò eſſer vergine la Patiẽza, però che ſe ſe gli vſa forza, eccoti in vn ſubito, varitata la ſcena, comparir nouo perſonaggio non più mite, ma monſtruoſo, e nefandiſſimo, dico il Furore, à molti apportatore di ſmania, e di pazzia; tanto gioua non machinar contro la verginità di coteſta vergine. Mà più ſoblime ritrouo il naſcimẽto di queſta noſtra Diua, ſi appo Tertuliano, come appo S. Cypriano diſcepolo di lui. Queſti nel 3. diſcorſo inſegna eſſer dal Sõmo Iddio deriuata la Patienza, perche Iddio non ſubito caſtiga i rubelli delle ſue legi, mà benigno ſi cõpiace, che viuino, e ſi rauueggiano, e ſi correggano ſe vogliono, ãzi diffõde i raggi del ſuo lucidiſſimo ſole vgualmẽte ſoura i buoni, ed i triſti. Mà ſi come nõ vna ſola è l'origine della Pa

tienza,

tienza, così non v'hà vna sol sorte di sofferenza. Però che altra è Patienza Diuina, che da niuna forza puol' esser vinta; altra humana, che serue alle commodità di nostra vita; altra volontaria, sostenuta da vn'animo retto, ed inuito; altra sforzata, partorita dalla Necessità, delle quali à suo luogo si ragionerà. FRAN. Mi piace l'origine della Patienza, ma non mi piace ch'ella s'attribuisca à Dio, che sendo impassibile, esser non può, che vna sollicitudine tale, quale si sà esser la Patienza piena di molestia, e di rancore, si ritroui in lui. A N T. M'accorgo, che voi volete far del Filosofo; non la pigliate su'l dritto, s'argomentate à questa guisa, ma più tosto imparate il costume della Sacra Scrittura. Imperò che Dio volendo talnolta spiegarci cose diuine, scorgendoci affatto incapaci di tanta soblimità, suole seruirsi del nostro modo di fauellare, acciò che più facilmente da noi sia inteso: così nel Salmo. ***Aperiam in parabolis os meum, loquar propositiones ab initio.*** E noi pur' sogliamo in tal gui-

Psal. 77.

sa fauellar di lui. Esa. *Os enim Domini locutum est.* Ma si come attribuiamo à Dio membra di huomo, così ancora gli assegniamo le nostre affettioni, però che la di lui benignità, clemẽza, e misericordia chiamiamo Patienza, quasi che si commoui, e s'adiri, e si crucci, e s'allegri, come da Mosè fù scritto nella Gen. *Pænituit eum, quòd hominem fecisset in terra, ac præcauens in futurum, & tactus dolore intrinsecus, delebo, inquit, hominem, quem creaui, à faccie terræ.* Et nel Deut. al 30. *Reuertetur enim Dominus, vt gaudeat super te.* Già credo siasi molto appropòsito risposto al vostro argomento. FRAN. Saggiamente al certo. ANT. Fù in Christo Nostro Redentore sofferenza di fame, sete, freddo, pouertà d'ogni cosa, di cruciati, di morte: Però era Dio, ed era huomo, celossi Dio, ed huomo si dimostrò col sofferire sino al sepolcro, e pure tutto ciò che di diuino dimostrò nell'oprar miracoli, tutto attribuì all'eterno Padre: Perciò Paolo à Filipp. disse: *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Iesu,*

Esai. 58.

Gen. 6.

Deut. 30.

Fil.

qui

qui cum in forma Dei eßet, non rapinam arbitrat' est eße se equalẽ Deo, sed semet ipsum exinaniuit, formã serui accipiens, in similitudinem hominum factus, vt homo, humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis. E fù in Christo cotal Patienza, mà Diuina, e volontaria; così vna s'accosta all'altra, che partorisce l'eterna salute dell'anime. Per simil sofferenza Stefano il Protomartire lapidato da Giudei, come negli atti, vidde spalancate le porte del Cielo; *Vidit Cælos apertos, & filium hominis stãtem à dextris Dei*. Così tutti gli heroi, che sotto il di lui stendardo campeggiano, che Martiri chiamiamo, ornati, cinti, armati, auualorati dalla Patienza, inuitti d'animo aquistorono l'immortal sede del Paradiso. FRAN. Con vostra pace, io chiamarei questa, Fortezza, e non Patienza. ANT. Mi auueggio che nõ v'arricordate di ciò, che da principio dissi. FRAN. E che? ANT. Esser la Patienza parte non vltima della Fortezza. Posciache

In Act. 7

che cosa è la Fortezza se non vn'antiueduto patimento de pericoli, e soffe-renza di fatiche? Considerate adunque, che si come egli è proprio della Fortezza prudentemente incontrar i pericoli, così è proprio della Patienza patientemente soportar le fatiche di quelli. FRAN. Intẽdo il tutto, e son del vostro parere.. ANT. Non m'interrogate adũque senza grã necessità, però che facilmẽte mi scordo della ꝓposta, se interrotto ne vengo. FRAN. Seguite, ch'io non vi interromperò.

ANT. Più alto ci cõuiene ricominciare, se vogliamo inuestigare le lodi di quell'antica tolleranza, che ritrouossi in Giobbe, discendente d'Abramo. Riputauasi questi, huomo molto ricco, & abbondantissimo di que' beni di fortuna, che sono tenuti dal Mondo per felicità; di più stimauasi vero seruo di Dio per vna sõma bontà, & equità; quand' eccoti che, permettendo l'onnipotente Iddio, messa dal nemico dell'humana generatione alla proua quella Patienza che, negli huomini nõ ritrouò pari, spogliato in vn subbito

di tutte le ricchezze, priuato di que' figlij, ch'all'hor haueua, impiagato, afflitto, crucciato, non sapeua che proferire, che queste parole: Vscij nudo dal ventre della madre, e nudo à quella ritornerò; Il Signore ci diede le facultà, il Signore ce l'hà leuate, come piacque al Signore, così fù fatto, sia lodato il nome del Signore. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.* Iob. 2.
FRAN. Perche non dite voi della perseueranza della sofferēza di Giobbe? Però che molto bene sapete, non potersi saluar veruno, come disse Christo in S. Matt., se non per mezzo del perseuerar' in constanza. Forsi ch'egli, come nel 3. lib. di quell'Historia, tantosto che sentì i lamenti degli amici, attorniato da tanti mali, non gridò con queste parole? *Pereat dies in qua natus sum, & nox, in qua dictum est, conceptus est homo &c.* Ditemi di gratia sono eglino queste parole d'vno temperatamento sofferente, ò più tosto d' Matt. 24.

vno miseramente disperante? ANT. Di mezanamente patiente al certo: Però che Giobbe era huomo, ed era parimente saggio, e veggendo condolersi gli amici delle sue proprie calamità, se gli rapresētò agli occhi della mente l'infelice stato dell' humana vita, e l'ineuitabile necessità della morte, perche egli nascendo, in vn vasto pelago d'humane miserie entrato, desideraua di ricourasi nel porto della morte, ricetto di tutte l'humane miserie, onde maledisse il giorno del suo natale, per dimostrare, quāto sia miserabile il nascere à questa valle di lagrime, e quanto fortunato l'vscirne, cosa, che dalla di lui Historia chiaro si scorge nel 3. cap. doue si lege;

Iob. 3 *Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer cum inuenerint sepulcrum.*

E con questo Giobbe, pria d'entrar in disputa co' suoi amici, gli auisò non douersi già piangere l'vscita da questa vita, ma l'ingresso à quella, colma di tante ruine. Simil costume hebberò già i popoli di Traccia, in questo do-

tissimi,come scriue Polid., i quali dirottamente piangeuano i natali dè loro figli, & nell'essequie à più potere festeggiauano, perche tantosto che nato sia vn' huomo si sottoponghi al giogo d'infiniti mali, ne pria se ne sciolga, che con la morte. FRAN. Così viui io felice,come voi chiara, & dottamente spiegaste questo luogo. ANT. Vdite più essempi di sofferenza. La maggior parte de Profeti,mossi dalla speranza dell'eterna beatitudine,che prima della venuta di Christo conceputa da loro, e predetta vnitamente,patì tormenti, supplicij, e morti. E soura d' ogn' altro fù patientissimo Mosè; questi eletto in duce degli Ebrei, ritornando dall'Egitto alle paterne stanze, riceuette nel viaggio da quelli mille oltraggi; però che mancandogli prima il vitto, doppo angustiato dalla sete, poco mancò, che da suoi proprij sudditi restasse estinto il condottiere, ma egli cedendo al furore di stolta turba,armato d'incredibil sofferenza, fù tanto lontano dal pensiero della vendetta, che più tosto

Polid. Verg. de Inuent. Rer. c. 10.

riuolto al Cielo con calde prieghere, impetrò dal Signore soauissimo cibo, come si lege nell'Ess. chiamato Manna, e da dura selce miracolosamente fece scaturire limpidi fonti. Doppo questo, perfettissimo padre, per ordinar ottimamente le cose della Republica, superò l'asprezza dell'altissimo Sina, nella sõmità del quale dallo stesso Dio riceuette le tauole della noua lege, e le portò à suoi, e perche sẽdosi dimorato fuori dell'aspettatione del popolo al suo ritorno, lo ritrouò contrario al suo Dio, non posò fin tanto, che non lo riconcigliasse à Dio. FRAN. Legiadramente raccontate il fatto, mà non senza astutia tacete quello, che soura ogn'altra cosa fù à proposito nostro, per tãto, con vostra licenza, io soggiongerò il rimanente. All'hor che Mosè nella sommità del monte trattaua con Dio, spinto quel popolo da soggestione di Satanasso, sollecitò, anzi per tema sforzò Aron à permettere, si fabricasse vn vitello d'oro, quale fù da loro riposto in luogo eminente, & adorato: In questo mentre sour-

Exod 16. 37.

ragionto

ragionto Mosè, e mosso dall'enormità del successo, gettò ambe le tauole della lege scritte da mano diuina, e le spezzò, però che erano di marmo. E perche nõ si nieghi à questo fede legasi nell'Essod. Per tanto auuertite di gratia, che ne pur ombra di Patienza ritrouossi in Mosè, il quale gettò sdegnoso le Tauole Santissime in terra, e ruppe quell'opera fatta dalla mano dello stesso Iddio, primo dono del cielo à miseri mortali, continente la lege di bene, e santamente viuere. ANT. Io veramente non saprei, che rispondere, s'io capissi la cosa così, come voi la sponeste, che non considerate punto intorno alla persona dell'agente, e per questo nõ l'intendete sul dritto, Egli fa mestieri, che sappiate, che il sommo Iddio fin da principio elesse Mosè huomo di bassa conditione, come che fosse custode della greggia, al carico delle cose publiche, ond'egli poco cõfidando nelle sue deboli forze, ne stimandosi atto à regger il peso di tal carica, rispose; E chi sõ'io, che sia eletto mesaggiero à Faraone, e condottiere

Exod. 32.

dottiere del popolo d'Israele all'vscita d'Egitto? *Quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Aegypto?* A che rispose lo stesso Dio, Io sarò teco; *Ego ero tecū.* Eccoui, che Mosè coll'assistenza diuina trattaua le cose del publico, e ripieno di celeste inspiratione fauellaua. Non crediate adūque, ch'egli da se spezzasse quelle due tauole, ma per inspiratione dell'istesso Dio, della cui Maestà, ed honore si trattaua; poscia che quel popolo spietato, ingrato, e scelerato, fauorito à tutte l'hore cò tanti doni, fù temerariamente ardito di precipitarsi nell'idolatria, scordato in vn subbito dell'osseruanza della vera religione; e perche lordo di si fatta macchia, non era egli già degno di tanto honore, volse il Signore si spezzassero quelle tauole, perche, mosso dal successo si pentisse del comesso delitto, e doppo gliene fossero date altre, come furno, nell'Essod.. Auuertite, che Mosè seruo dell'onnipotente tutto ciò, che di publico facea, opraua dalla di lui volontà, mà ciò, che di priuato intraprende-

Exod. 34.

ua, l'opraua a suo arbitrio, che sempre patientissimo all'offese di quel popolo, e facilissimo al scordarsene, supplicaua à suo potere Iddio, che generalmente perdonasse le colpe à tutti: E con tanto feruore s'internaua in questo, che posponendo alla salute del popolo la sua propria, in tal guisa priegaua: Hà commesso, Signore, enormissimo delitto questo popolo, però che fabricati si hà idoli d'oro, vi priego, ò rimettetegli la colpa, ò se far nol volete, cancellatemi dal libro, nel qual scritto m'hauete. *Obsecro, peccauit populus iste peccatum maximum, feceruntq; sibi Deos aureos, aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Exod. c. 34. FRAN. Attribuendo voi tutto à Dio, egli è necessario, ch'io sia dalla vostra, s'esser non vò tenuto per empio, cosa da me più, che la morte aborrita.

ANT. Mà lasciamo da banda le cose più antiche, & accostiamosi più da vicino à nostri tempi, però che vi dimostrarò esser stata in vn sol'huomo vna volontaria sofferenza di qualsinoglia

ſiuoglia ardua, e diſſicil coſa. Mà perche forſe non vi cagioni il mio fauellare qualche ſoſpetto nell'animo, aſcoltate lui medemo che della ſua ſteſſa patienza ragiona; Queſti è Paolo, che falſamente accuſato da nemici de gli Apoſtoli, che non participaſſe le ſue dottrine con quelle de gli altri diſcepoli, & inſegnaſſe diuerſamente di quello, che della vera Religione faceſſero quei ſegnalati Diſcepoli Pietro, Giacomo, e Giouanni, & abbenche più ſtimaſſe la propria coſcienza, che il folle diſcorſo de gli huomini, volſe nondimeno dimoſtrar ſegno più euidente della ſua virtù, all'hor che cominciando dalla toleranza così ſcriſſe à Corinti nell'epiſtola 2. *In quo quis audet (in inſipientia dico) audeo, & ego: Hebræi ſunt, & ego: Iſraelitæ ſunt, & ego: ſemen Abrahæ ſunt, & ego: miniſtri Chriſti ſunt (vt minus ſapiens dico) plus ego: in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis ſupra modum, in mortibus frequenter. A Iudæis quinquies quadragenas plagas vna minus accepi; ter virgis cæſus ſum, ſemel lapidatus*

Ad Cor. 2. c. 11.

pidatus sũ, ter naufragium feci, nocte, ac die in profundo maris, in itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in ciuitate, periculis in isolitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus, in labore, & erumna, in vigliјs sæpe multis, in fame, & siti, n ieiunijs multis, in frigore, & nuditate, &c. E che? Non sopportò egli patientissimamentel' ingiuria d' Anania Prencipe de Sacerdoti all' hor, che comandò, che percosso fosse in faccia, mentre fauellaua in publico Concilio, ma solo protestò, ch' egli haurebbe hauuto castigatore Iddio? FRANC. Anzi con poca Patienza lo tolerò, e di molto mal animo, che imprecò poco bene al Prencipe, e gli disse inginria, come dalle di lui parole che sono tali: *Percutiet te Deus paries dealbate.* Certo ch' in questo Paolo non imitò affatto la mansuetudine del suo maestro, che parimente percosso da vna guanciata in faccia, come in San Gio. modesta, e pacificamente rispose, & altroue comandò, che si amasse-

In Act. 23.

Io. 18.

roi proprij nemici. ANT. Io non niego, che l'Apostolo fosse huomo come noi, che da nostri affetti potesse esser tocco; sappiate però che in quelle parole, *Percutiet te Deus*, non v'hà senso alcuno di desiderata vendetta, ò di desiato male; però che solo predisse l'auuenire, cioè che quel scelerato Giudice fosse vna volta per pagar de suoi misfatti il fio, la onde si seruì dalla voce del tempo futuro: Né parimente disse ingiuria ad Anania hauendolo chiamato, *Paries dealbate* seruēdosi di metaforica figura, perche si come imbianchito il muro risplende, e rozzo, e quasi informe inpolito appare, così colui che di finto colore abbellito, non co' fatti, mà solo co' parole sì esercita nell'vfficio, ed opra all'opposto di ciò, che fuor dimostra, meritamente dir si puole, muro abbellito. O chè s'allude al colore di sfrontato, che non altrimenti si cangi, ò s'arrosisca alle sceleraggini, di ciò che si muti il bianco di nuoua parete. Tale perciò chiamò Paolo, il Prencipe de Sacerdoti, che sotto finta

larua

larua di giudice, essercitaua la tirannide, ne s'arrossiua del suo nefandissimo giudicio, col quale diffinì, si douesse percuotere l'Apostolo, prima che procurasse d'intendere la verità.
FRAN. E che perciò? se l'Apostolo stesso non totalmente niega l'ingiuria fatta, cosa che chiaro dimostra non esser stata molta sofferēza in lui; perche sendogli rinfacciato, che male parlato hauesse al sōmo Sacerdote d'Iddio contro alla legge, che ciò prohibiua, *Principi Populi tui non maledices*; registrata nell'Es. per essimersi dalla colpa così rispose: *Nesciebam Fratres, quòd Princeps est Sacerdotum*. Eccoui, che Paolo confessa d'hauer peccato, mà per ignoranza, ne d'hauer così facilmēte sostenuto il carico del riceuuto oltraggio. ANT. Io non sono già di parere, che non conoscesse S. Paolo il Prencipe de Sacerdoti, però che rispondendo, *Nesciebam, quia Princeps est Sacerdotum*: Io non sapeuo, ch'egli fosse Pontefice, alluse à ciò, che detto fù di sopra, dimostrando non esserui in tal Pontefice ne pur vn grano

Exod. 22.

In Act. 23.

no

no di equità,e perciò non esser, ne douersi tenere per Pontefice, abbenche occupasse il luogo d'ottimo padre colui,ch'esercitaua vfficio non di vero, mà di fallace giudice:onde non gli augurò già male, cosa vsitata dal volgo, che ad'ogni picciol cosa si commoue, ne per di lui cagione oprò atto alcuno d'incostanza, ò di rançore, mà tutto ardente di zelo riprese quel scelerato Pontefice della sua iniquità. FRAN. Per mia fè non occorre,ch'io mi sforzi di superarui,però che con le vostre accute ragioni, così mi conuincete, che non ardirei scostarmi dal vostro parere vn punto. ANT. Tanto m'occorse di dire intorno alla Patienza diuina, che in ogni tempo rese così colme di speranza le menti degli huomini giusti, che sempre si sono ritrouati molti, i quali sprezzata qualsiuoglia commodità di questa vita per arriuare all'eterna felicità, non ricusorono di sofferire con animo veramente intrepido asprissimi tormenti; le di cui lodi, e massime di quelli che dalla Santa Chiesa con sommo

applauso arrollati sono nel numero de suoi freggi, viuono immortali al mondo. FRAN. Ottimamente conchiudeste: hor mi conuienne addimandarui di non sò che, che chiederui molto prima doueuo, mà perche troppo à proposito non sembra al quesito il luogo, iscusate vi priego la rozezza del mio ingegno, non così pronto al discorso.

V'addimando; di che tempo nacque cotesta si pfetta patienza al mondò? perche sendo molto rara, dubbito che gran tempo fà stata non vi sia. FRAN. Auanti alla venuta del Saluatore ella non v'era già, ch'io sappia sendo cosa nota esser altre volte stati soliti gli huomini, ch'offesi erano, vgualmente danneggiare il loro nemico, di modo che, chi hauesse priuato vn'altro dell'vso d'vn'occhio, ò d'vn dente, egli parimēte ne rimanesse priuo, perche maggiore fosse il male. Io non vi scorgo orma di sofferenza, la doue, trionfaua il desiderio della vendetta, però nella legge data da Mosè, nell'Essod. era permessa la vendetta de misfatti.

Exod. 21.

fatti. Doppo questo fù stabilita legge da Romani sotto nome di Taglione, l'vso della quale, parte per l'incommodo, che da quella deriuaua; parte p la sceleraggine, che in se rinchiudeua, fù dall'auttorità de Pretori messo in oblio, così scriue Gellio. FRAN. Vi sete voi forsi scordato di quello testè diceste? Poco fà tanto soblimaste la Patienza di Mosè, ed hora non solo lo fate lontano dalla vendetta, mà lo constituite auttore di quella. ANT. Hor ecco ch'io vaneggio? il legislatore non hà da misurar mai sempre ciò, che conuenga al Popolo dalle sue proprie attioni; però che puol' essere, ch' egli sia huomo di tutta perfettione, cosa che non occorra à gli altri, per essempio; ch'egli sia continentissimo, lontano da ogni sozzura di libidine, ne però siano tali i sudditi, ed'à loro sembri cosa molto difficile: Adunq; quegli non deue prohibire qualunque sorte di piacere, mà temperata, e modestamente prouedere à commodi della plebe, & alla quiete della Republica. Così il legislatore Mosè insti-

Aul. Gell. Noct. Att. lib. 19.

instituì cotesta legge, acciò ſuiaſse dall'oprar male il popolo, egli però già mai non ſi ſeruì di tal legge, che, eletto da Dio, già nell'animo ſuo conceputo hauea i miſterij del futuro Meſſia, & hauendolo mai ſempre auanti gli occhi, ſeguitaua quello, che di certo ſapeua douea venire, e che ad ogni ſuo potere riueriua. Così Abramo, così Iſaac, Giacobbe, Dauide, e gli altri Profeti riſeruati all'eterna ſalute, della quale per inſpiratione diuina erano ſtati auanti ammaeſtrati, coſa autenticata dallo ſteſso Chriſto in San Giouanni, che fauellando à Giudei diſse: *Abraham pater veſter exultauit, vt videret diem meum, vidit, & gauiſus eſt*. Io. 8. Per tanto non crediate eſserui nel noſtro diſcorſo ripugnanza alcuna, però che ſtimo eſser queſte coſe da diſcorrere doppo hauerle ben bene maſticate, e non all'improuiſo.

Mà veniamo alla patienza humana, ſolita ad'eſser ſopportata da noi, ò per cagione d'vtilità, ò d'honeſtade, come ſin nel principio del diſcorſo detto habbiamo: Moſso il nocchiero d'ar-

d'ardente cupidiggia d'hauere si fida à fragil naue, ed elettasi in quella picciola, e sconcia habitatione, vi dimora e giorno, e notte in continua pugna colla stessa morte, che da lui tanto è discosta, quanta è l'altezza di sottil legno; che non fà, che non sofrè, Dio buono, all'hor che trattenuto in alto da fiera tempesta proua gl'incommodi del mare, freddo, caldo, fame, sete, ed infiniti disaggi? E non sono eglino gli agricoltori sforzati a sostener di cōtinuo simili patimenti? Costoro essercitandosi cō molte fatiche ne campi, ed' inaffiandogli ben spesso co' sudori, vi consumano colle forze anco la vita, fuori d'ogni speranza di godere viuendo vn longo riposo. O dura conditione di viuere! E chi porge occasione all'agrigoltore, onde tanto s'affatichi, e stenti, e sudi, se non l'vtilità? Che se forse mi dite, non hauere quest'arte sempre per fine l'vtilità, però che spesse volte da spessa grandine flagellati i campi, non ci rendano i desiati frutti; oprasi nulladimeno tutto questo per la speranza, che nodrita in seno

dell'

dell'Agricoltore, ſolo s'affatica per proprio commodo. E d'onde naſce, che gli artefici nulla laſciano intentato, tutto patiſcono, ſe non dall'aſpettato guadagno? E quanti di coſtoro s' appigliano ad' arti, e ſordide, e ſchiffoſe? quanti s'impiegano in quelli eſercitij, da quali eſalando peſtiferi odori, vinti alla fine, ò vi laſciano miſeramente la vita, ò s'acquiſtano vna graue, e longa infermità? Ne meno i peſcatori paſciuti dalla ſperanza del bramato guadagno, nudi quaſi ſempre trà l'onde, e di giorno, e di notte, tolerano di nõ leggieri pericoli, ed'incommodi della vita. I Cacciatori alletta-ti dalla ſoſpirata preda, ed'aggiacciano ſotto ſcoperto cielo, trà i rigori di fredde neui, ed ardono à cocenti raggi d' eſtiuo ſole, che ſotto feruido leone non mai più sferza con maggior vigore; coſa, che diede ad Horatio occaſione di dire.

Manet ſub Ioue frigido
Venator, teneræ coniugis immemor,
Seu viſa eſt catulis cerua fidelibus,
Seu rupit teretes Marſus Aper plagas.

Sotto scoperto Cielo a i venti, a i geli
Il cacciator, de geniali letti
Scordato, posa, ò che veloce cerua
Veduta sia, ò formidabil apro.

FRAN. Questa tale toleranza di costoro, e sia detto con vostra pace, non è gran cosa, ne degna di merauiglia, perche tánta è la forza dell'inuecchiata consuetudine, che à loro non lascia conoscere gl'incomodi di tal vita, compensati con longo vso di quei comodi, à quali essi aspirano, che leuano, ò dimuniscono il trauaglio. ANT. S'egli non è tanto spiaceuole il male à gli di già asuefatti, tanto sarà stato di maggior noia auanti all'habito. Ma noi solo cerchiamo di queste cose per dimostrar, che la sofferenza ò sia brieue, ò longa, ò graue, ò leggiera nasca dall'vtilità, à che ne pur voi cōtradite.

Mà vi è vn' altra sorte d' huomini, che nō hāno cosa maggiormēte à petto, che l'vtile: per questo tratti dal frutto, che ò dall'aquisto, ò dalla vendita ne sperano, patiscono cose difficili da sofferire, & aggirano per tutte le terre il Mondo. FRAN. E che stupore, se

così facendo sono sforzati à sofferire di molti mali? Mà,vi priego,chi sono costoro,à quali più sia à petto il guadagno, che la quiete? ANT. I Mercatanti, così sono chiamati, ch'osano di quelle cose, quali non intraprenderebbe per altro vno abbenche audace, però che alcuni di questi à nostri tempi fauoriti da que' saggi Prencipi, che solo desiderano il bene delle cose publiche, spiegate le vele à venti, datisi in preda all' onde, scoprirono molte Isole, non mai più conosciute, benche prima d'ottener l'intento, habbino riceuuti moltissimi danni.

Altri poi per la sola honestà, che cosa non soffrono con animo inuitto, ed heroico? confermi questa verità vn fatto di Mosè. Questi conducendo dall' Egitto il Popolo Ebreo per luoghi orridi, e deserti, tante volte volonteroso sopportaua ingiurie, maledittioni, e minaccie di morte, quante occorreua mancasse à quella turba alcuna cosa, che tutto al loro duce, come imprudente, e negligente, pazzamente attribuiua. Tutto ciò il buon

padre con gran facilità digeriua, acciò che detto non fosse, come si lege nell' Essod., insidioso condottiere di quel popolo, che à bell'opra lo hauesse cõdotto in vna solitudine, doue per mãcamento di vitto restasse estinto Vedete che in questo s'hebbe riguardo all'honestà, acciò che in lui non s'ammettesse sozzura di tradimento? Così fù vgualmente in Mosè rossore, ed honestà. La stessa ragione mosse anco soura d'ogn' altra Dauide. Questi da Saule primo Rè d'Israele perseguitato à morte, impaurito s'internò nella più remota parte d'orrida cauerna, ne guari tardò in arriuarui Saule, che spinto da corporale necessità ricouerò nella stessa spelonca. All'hora, vista così opportuna occasione, s'accinsero i seruidori à supplicare il loro Signore, che se stesso leuasse dal periglio, col leuar al nemico la vita, cosa ch'esseguire non volse Dauide, perche sendo Saule vnto (così si consacrauano al Signore i Regi) non fosse trà gli empi annouerato, se vsata hauesse violenza, ò poste le mani nel sangue del Christo; vedete

Exo. 32.

l'historia

l'hiſtoria nel primo de Regi. Quinci ſi ſcorge, che Dauide voleſſe più toſto ſopportando l'ingiurie, rimanere in continuo pericolo, che vendicandoſi priuarſi dell'honore. Vdito hauete vn gran prodigio di ſofferenza del Santo Profeta, mà ſentitene vn' altro del S. Apoſtolo: queſti, come detto habbiamo, nõ poco patiua è ſete, e fame, quaſi mai ſempre vgualmente di tutto biſognoſo, benche non mancaſſero di molte pie, e religioſe perſone prontiſſime à ſomminiſtrar dinari, quali egli parcamente ricuſaua, e lo teſtifica egli medemo nell' vltima Epiſtola à Corinti, e queſto faceua, perche grandemente arroſſito ſarebbe, ſe in qualche maniera detto ſi foſſe, che per cupidiggia di prezzo inſegnato haueſſe il Vãgelo, & abbagliato dall' oro meno liberamente ripreſi haueſſe i delinquẽti; la doue dice: *Num quid peccatum feci me ipſum humilians, vt vos exaltaremini? quoniam gratis Euangelium Dei euangelizaui vobis?* Che ſe da tali eſſempi forſi non ben pago n'andate, perche la ſperãza della celeſte Patria,

Reg. 1. c. 24.

Ad Cor. 2.

della quale inamorati viuono i Santi, auualori gli animi à tolerare qualſiuoglia benche aſpro trauaglio; non ne mancheranno altri di coloro, i quali forſi ſi perſuadeuano, che dopò la preſente vita, altra non ve ne foſſe, e col cader del corpo, cadeſſe vnitamente l'anima, la onde ſolo hauendo riguardo al decoro, non ſi curauano delle ferite, ò de dolori. Que' lottatori, che in duello trà loro combatteuano, benche fieramente percoſſi, ne pure mandauano vn gemito, acciò non ſembraſſero di ceder l'vno all'altro, coſa che riputauaſi obrobrioſa, maſſime, ſe ò con la voce, ò con la fuga ſi chiamaua per vinto. Ma quali ferite non ſoportauano i gladiatori, volendo più toſto arroſirſi col ſangue delle ferite, che col roſſore d'hauerle con poco honore ſcanſate? O ſofferenza à memoria d'huomini merauiglioſa, partorita dalla ſola honeſtà, che vno voglia più toſto ſpargere il ſangue, che vergognoſamẽte fuggire! Così tra noi ancora coloro, che sfidatiſi à ſingolar duello ſtabiliſcono il combattimẽto ſotto tal legge,

ge, che ò restino da sorte pari ambedoi vinti, ò che vno di loro si chiami superato, onde ne nasce, che vno ancor che poco isperimentato nell'armi, nel duello non isbigotisce, non cangia colore, non ritira il piede, anzi più tosto coragioso cade; tanto è stimato ignominioso l'esser vinto. E se in costoro, huomini scelaritissimi, che di rado, ò mai vengono all'arme con giusta cagione, tanto può, tanto opera alla toleranza de mali il rispetto d'honore; che sarà ne soldati, che s'impiegano in arte si gloriosa al mondo? Quante fatiche patiscono eglino, quante vigilie, quante molestie, e di giaccio, e d'arsura, quanti crucci di malatie nel combattere? E chi di loro non resiste valorosamente à colpi, all'hor che viene alle mani, all'armi, alle ferite? chi si perde d'animo? chi pensa al fuggire? chi non s'accende maggiormente dalla battaglia, & auualorato più fieramente, non si lancia contro a nemici? chi finalmente vergognosamente si muore? tanto aggrada a ciascuno vn bel morire. Già vedete quanta

forza habbia al sofferire l'honestà, e parimente si scorge verissimo ciò, che da principio vi hò detto, la patienza hauer per padre il rossore, per madre l'honestà: pche ciascuno di questi opra, che tal sorte d'huomini, non ricusino, non fuggano, non schiuino le ferite. FRAN. Veramente si chiaro lo scorgo, che non saprei, che più da voi desiderare, così saggia, & abbondantemente spiegaste l'argomento del nostro discorso. Mà se non vi pesa, ò se vn nouo quesito non v'annoia, forsi vi proporrò cosa maggiore, ch' hor hora mi souiene. ANT. Non mi pesa certo, però che dir non potrei quanta consolatione riceua dalla vostra disputa. FRAN. Perche volontieri m' vdite, più vi ritarderò col fauellare.

Chiara, ed'apertamente dimostrate, & insegnate hauete le cause di portarsi con patienza; io però fin da fanciullo prouai altre cagioni di sofferire, quali narrerò brieuemente. Fù il mio genitore per altro huomo di tutta bontà, mà dotato d'vna natura aspra, fastidiosa, seuera, e d'animo poco

co mite verſo à figliuoli, la onde per tutto ciò, che à più potere procuraſſi con buoni coſtumi, con oſſequij, con obedienza di compiacergli, ſempre era indarno, mai ſi chiamaua ſodisfatto; mi ſgridaua, mi riprendeua à tutte l'hore, e ben ſpeſſo ſenza demeriti mi flagellaua; onde datomi in preda al timore, ſe per auuentura occoreua, che cometteſſi vn mancamento, ò che mi metteuo in volontaria fuga, ò che mi celauo nella più remota parte della ſtanza, doue taluolta poſando sù la nuda terra, digiuno affatto, naſcoſto vi dimorauo vno, ò due giorni, così per il ſolo timore ſofferiuo di quelle coſe, che per altro mai mi ſarei perſuaſo di tolerare. Doppo non molti anni priuato dal Padre, vſcij dalla fãciullezza, e giouinetto dattomi in preda ad' amore, cominciai à ſpaſimare per vaga donzella. Dio buono, quanto ella ſi godeua de miei martiri, cagionati da ſcioperato amore, quanto ſi rideua dal vedermi patientemente ſopportare tali, e tante miſerie, che manifeſtamente mi conduceuano al ſepol-

cro. Può egli dunque ed' il timore, e l'amore, essere duce, ò padre della sofferenza? ANT. Può senza dubbio, e l'vno, è l'altro.

Mà se nel discorso non haueste voi proposto il quesito, erò per giunger io à questo punto, però che solo ci resta di trattare di quest'vltima parte della patienza sforzata, mà poiche cominciato hauete, io seguirò il ragionamento, e prima porrò (cosa da me vsata) la diffinitione dello stesso timore. E il timore vn'aspettatione del male, od' vna sollecita memoria de futuri disaggi, da che molti chiamorno il timore vn' anticipata molestia. Per tanto se cade in qualchuno il timore, oprà sì, che colui già apparecchiato si troua à patire qualsiuoglia gran male. Cadde in tal sorte di patienza il Santissimo Padre Abramo. Mà non vacillate di gratia, vdite da senno ciò, che vi recitarò tolto dalla Genesi, se mi seruirà la memoria. *Facta est autẽ fames in terra, descenditq; Abraham in Egyptum, vt peregrinaretur ibi, praualuerat enim fames in terra, cumq; prope*

Gen. c.12.

esset

esset, vt ingrederetur Aegyptũ, dixit Sarai vxori suæ: Noui quòd pulchra sis mulier, & quòd, cum viderint te Aegyptij, dicturi sunt; vxor illius est, & interficient me, & te reseruabunt; dic ergo obsecro te, quòd soror mea sis, vt benè sit mihi propter te, & viuat anima mea ob gratiam tui. Cum itaq; ingressus esset Abrahã Aegyptum, viderunt Aegyptij mulierem, quòd esset pulchra nimis, & nunciauerunt Principes Pharaoni, & laudauerunt eam apud illum, & sublata est mulier in domum Pharaonis; Abraham verò benè vsi sunt propter illam. E siegue. *Flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius, propter Sarai vxorem Abraham; vocauitq; Pharao Abraham, & dixit ei &c. Quare non indicasti mihi, quòd vxor tua esset &c. Nunc igitur ecce vxor tua, accipe eam, & vade.* Notate in questo luogo, non esserui cosa più graue ad vn animo nobile del vituperio domestico, del quale pure sommamente temeua Abramo, benche seguita non sia in modo alcuno tal cosa. FRAN. Credete voi questo? Non puote egli

Gen. c. 12.

Farone dilettarsi con Sara donna frà quelle belle bellissima? ANT. Puotè, mà non tutto ciò, che potiamo, ci lece di mettere in essecutione. Fù cura dell'onnipotente Iddio il diffendere la castità di Sara, quale da lui medemo fù dall'ingiuria preseruata in tempo, allhor che raffrenò dall'adulterio il Rè, quando s'apparecchiaua alle nozze. Et à che giouato haurebbe il flagello di Dio, & il castigo mandato à Faraone, se doppo perso l'honore di Sara, che ricuperar non si può, fosse stato raffrenato il Rè? FRAN. Tengo per certissimo, che così sia: ma ditemi, per qual cagione vien castigato colla fameglia Faraone, che priuo di colpa, non lo sapendo desiderò le nozze con la moglie d'vn'altro? FRAN. Non l'intēdete sul dritto; ciascun di loro cōmesse delitto, i principali di casa, perche sfacciati cōducessero Sara alla libidine del Rè, questi perche sourapreso di scelerato amore non bramasse egli già le nozze, ma solo l'effetto del suo abomineuole desiderio; perche non conueniua al Rè l'accoppiamēto con vna pere-

peregrina incognita, di cui non sapesse l'origine, ne i costumi; massime disponendo le leggi per la successione il matrimonio, sendo per lo più i descendenti ò di buona, ò di mala natura somiglianti al genere, di modo che quali sono i genitori, tali si veggano i figliuoli, per tanto chi fà professione d'hauer sale in capo, deue in questo vsar tanta diligenza, che ingannato non resti. Adunque perche mosso da libidine Faraone precipitò al desio delle nozze, peccò, però che (detto della stesso Christo in S. Matteo) chi rimiro con libidinoso desio la moglie d'altri, già nel suo cuore hà comesso l'adulterio. E col testimonio di Tullio l'essere in libidine egli è peccato, ancor che non ne siegua l'effetto. Eccoui vn' huomo Romano aderente à Christo, abenche auanti la sua venuta. Fù per tanto nō à torto punito il Rè d'Egitto co' suoi seguaci. FRAN. Non saprei, per mia fè, chi più chiaro, e più à proposito di voi hauesse potuto spiegar, ciò, che da me fù proposto. ANT. Vdiste esser stato in Abramo sofferenza

tale,

tale, che anco lo inanimiua à sopportar vn continuo trauaglio, se dall'onnipotenza d'Iddio preseruato non era. Ma fù singolar patienza in Sara, che per saluare al marito la vita, non ostando il pericolo, nel quale incorrer potea, sofferì d'esser rapita. A questo modo ed'il marito, e la moglie, caduti in vn subbito per timore in sforzata patienza, apparrecchiati à sofferire di cose maggiori, resero perfettissima quella toleranza, che suole in altri essere vitiosa; però che quella virtù, che in Abramo, e Sara risplēdeua, nō puotè da nube di calamità esser già mai oscurata. Del resto brieuemente conchiuderò. Non v'hà più scelerato al Mondo del Tiranno, che le leggi e diuine, ed'humane vilipende, e pure tocchi dal timore alcuni popoli seruirono à Tiranni, e sopportorono la loro tirannia, abbenche fiera. In oltre coloro, che incolpati di qualche delitto, posti dal Giudice all'essame, non soffrono eglino di que' tormenti, che stimauano intolerabili, per solo timore della morte? Però che il confessare

egli è vn morire. Lo ſteſſo fanno i ſerui, che nella ſua infima conditione ſono sforzati digerire coſe molto dure.

Hor ſolo mi reſta di diſcorrere d' Amore, manſueto duce della ſofferenza, però che mentre afflige, ſembra di compiacere. Harrei ben cento di ſimili eſſempi di pazzia da rāmentarui, ma vi ſeruino per tutti vno, ò due, e frà tutti quello, che (come richiede il douere) non ſi deue ſtimar pazzia. Nella Gen. è manifeſto, che Giacobbe per ſpatio di quatordeci anni fece à Laban ſuo Zio materno continua ſeruitù, per ottenere in moglie le di lui figlie Lia, e Rachelle, ed'alla fine le ottenne. Ma attendete quanto foſſe Giacobbe ſpronato d'amore, patiente nella ſeruitù, il cui giogo à chi è alleuato in libertà ſoura modo rieſce peſante. Seruì adunque Giacobbe per Rachele ſette anni, come in quel libro ſi ſcorge, e, mercè della forza d'amore, gli ſembrauano poco. Gen 29.

Hor trà molti facciamo ſcielta d'vn eſſempio di furore. Hercole la cui fortezza, e nota al Mondo, acciecato

nell'

nell'amore della Regina di Lidia Onfale, non s'arrossì astretto in seruitù esser da lei posto alla conocchia, al fuso, e sofferì trà vil turba di Donzelle, partire con quelle mani la lana, con le quali già sparso hauea cotanto sangue. L'istesso pure fece à comādi di Iole, ne ricusò, colpa d'amore, quel domator de mostri, di sopportare aspro giogo di seruitù. Lo disse il Poeta vagamente.

Mirasi quì frà le Meonie ancelle
Fauoleggiar co la conocchia Alcide,
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Hor torce il fuso: amor se'l guarda, e ride

Così per timore, e per amore sforzati siamo ad' imparare à patire. Mà ꝑ porre vna volta fine al discorso, perche per il sole, che già precipita all'occaso, nō mi lice esser se non succinto; Per le disgratie, per le calamità, ꝑ le malatie, ꝑ la perdita de più cari, sforzati siamo à far l'istesso. Mà se cotal patienza fia da virtù accompagnata, diuerrà perfetta, e da noi leuarà qualsiuoglia miseria, ò almeno al renderà men graue. In sì fatta maniera l'Apostolo S. Pietro fù d'incredibile patienza, il quale, co-

me

me ſcriue Euſebio, veggendo da fieri nemici ſtraſcinata al ſupplicio l'amata conſorte, intrepido la conſolò: Amata moglie ti ſia ſpecchio il Signore: *O coniux memento Domini*: Fù parimente di tal conſtanza d'animo quel Paolo Emilio veramente Romano, che nel ſpatio d'otto giorni priuato di due figli amati al par di ſe ſteſſo, ne pure moſtrò vn ſegno ſolo di triſtezza.

Voi adũque, che, ſi come da principio benignamente auiſato vi hò, non ſete troppo patiente ne ſucceſſi men proſperi, ſe nel rimanente di voſtra vita v'eſſercitarete alla ſofferenza, nõ ſarà poco il frutto, che dal noſtro diſcorſo raccolto haurete. FRAN. Tanto propongo; però che amaeſtrato da voi, emendato ne coſtumi, profeſſo per l'auuenire con molta maggior patienza voler ſopportar il tutto. ANT. Mi rallegro di queſto voſtro frutto, del quale mi riſerbo à dimani, ſe piacerà à S. D. M. Frà tanto voi meco reſtate queſta notte: ANT. Volontieri accetto l'inuito.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

DEL

DEL FRVTTO DELLA PATIENZA

PARTE SECONDA.

ANTONIO.

Ccoci auuenuto, come ſtabiliſſimo hieri, che ſciolti da ogni altro penſiero, vniti ſi ritrouiamo: ſe forſi non volete ricrearui ne diletti della caccia, coſtume ſeguito in queſte vicināze: diſcorriamo di nouo trà di noi? FRAN. E che potrei io poco prattico in queſte parti? Mà di che volete voi diſcorrere? ANT. Del frutto della patienza. FRAN. M'aueggo, che vi prendete diletto, com'è in prouerbio, replicar la ſteſſa canzone. ANT. Nón dite canzone, ma conueniente, e conſeguēte: però che hieri ſi diffinì, che coſa foſſe patienza, e donde deriuaſſe; hoggi pare iſpediente fauellare dell'vtile, che da quella ne naſce, ſe non vogliamo hauer ſparſo al vento il noſtro primo diſcorſo, maſſime ſendo per queſto

instituito il ragionamento, acciò da quello se ne caui vn qualche frutto. FRAN. Dite la verità, egli è necessario affatto. Hor comminciate adunque, perche se voi sommamente ciò desiate, conoscerete anco, che non poco l'aspettauo, e desiderauo io ancora. ANT. Hor sentite: Quella Patienza, che hieri ci piacq; diuidere in più parti, hora per breuità, vò che duplicata solamente la stabiliamo, volontaria, e sforzata, e si come questa vitiosa, corrotta, & adombrata; così pura, intiera, e perfetta quella prouiamo: però che nasce la toleranza dalla necessità, ma se annida in vn'animo forte, ed' ornato di virtù, ella si può far perfetta, come frà pocodiremo.

La sofferenza volontaria partorisce costanza nell'animo nostro, nel corpo vn' habito moderato, ed' immutabile sì nel discorso, come ne mouimenti, dalla quale ammaestrati sempre siamo huomini graui, e temperati, non melinconici, non iracondi, non ansiosi, ne fastidiosi, ma ne anco troppo lieti, si che totalmente sia sbandita la tristez-

za,

za, mà che per ſempre ſi ſerui vna mediocrità. O maeſtra ſingolariſſima de gli animi, e de corpi, che ſi perfettamente opera, che n'anco riprender puoſſi l'habito ſteſſo! Che ſe ſcendiamo à commodi eſteriori di queſta noſtra vita, arrecati dalla patienza al Mondo, certo ch'ella ſarà conoſciuta ſomma conſeruatrice di pace, e di cõcordia, però che mai rammenta offeſa alcuna; banditrice di riſſe, e guerre, però che non ammette ira, ò furore, anzi facilmente compone, frena, ed acqueta gli animi feroci, e commoſſi; conciliatrice di gratie, e d'amicitie, però che volonteroſa rimette l'ingiurie, ne s'adira per parole, ne gli mancamenti altrui ſi finge cieca, ne proprij non ſi corruccia d'eſſer ripreſa, tanto ella è amante, gratioſa, benigna, manſueta, deſideroſa d'ogni bene; cumulatrice delle ſoſtanze domeſtiche, che non aborrendo la ſeruitù per guadagno, non ſchiffando i periglij ò dell' acque, ò della terra, ben ſpeſſo rauna di molte ricchezze. E parimente la patienza maeſtra di quaſi tutte le ſciē-

ze, ed'arti, perche non si ritroua, chi
senza questa possi di quelle impadronirsi. Io m'arricordo per questa sola
cagione d'hauer tanto sofferto, che nõ
solamente aborrisca l'animo mio quelle miserie, ma le stesse orecchie, se bene
ne pure vna minima parte di quelle
habbi acquistata. FRANC. Mi arricordo io per lo contrario, che studiando leggi ciuili nell'vniuersità di Pauia,
non hò mai fatta cosa, che contraria
fosse al genio. ANT. E che stupore,
se ritornato sete cotanto dotto? Mà à
nostro proposito. Ella è ancora dispensatrice de sommi honori, e dignitadi, perche non si conferiscono i gradi d'honore per la speranza di futura
rimuneratione, ma per le fatiche sopportate intorno al publico, ed al priuato à personе segnalate, ed honorate,
ne senza patienza puossi longamente
sofferir la fatica. FRAN. Voi dite
cose merauigliose oprate à nostro prò
da questa vostra patienza, per tanto
hò grandissimo desiderio d'intendere,
di che habito ella s'ammanti, e di che
forma sia, ed'à quai segni si potrebbe
co-

conoſcere, acciò ſe per auuētura foſſe incontrata da me, foſſe anco riuerita à pari à ſuoi meriti; perche ſendo ella così fauoreuole à noi, merita in verità d'eſſer tenuta in maggior prezzo, che le ricchezze, che la padronanza, che il piacere, da che ne naſce à me vn pentimento, ed vn dolore di non l'hauer per l'adietro apprezzata, come ingenuamente nel diſcorſo di hieri confeſſai. ANT. Diſſi hieri eſſer la patiēza vergine, la quale ritiene tutte le parti degne di ſe ſteſſa: la di lei bocca, e pura, priua d'ogni ingiuria, piena di taciturnità, perche come pacifica di rado fauella, non grida, non ſgrida, nō ſi lamenta: la faccia manſueta, che nō ſi cangia dal luſingar del volgo: Il colore, qual è d'vn innocente, e ſicuro: la fronte ſerena, non increſpata da rughe di rancore, ò d'odio: coperto il petto; nel rimanente ſemplice, e priuo affatto d'ogni moleſtia, però che sà digerire tutte le perturbationi dell'animo; gli occhi caſti, vſi à chiuderſi alle luſinghe della natura: l'orecchie aperte à tutti i rumori, da quali però punto

non

non si commoue. Tale è la forma, l'habito, e l'essere della patienza, della quale ogn'vno si veste, che col sofferire le cose infauste, sà menare vna vita moderata, per arriuare, gionto al fine di quella, à quell'altra Celeste, come al sopremo premio delle sue fatiche. Tale fù la vita di Christo Nostro Redentore sino alla morte, che, come si disse hieri, con vera, e volontaria patienza produsse que' copiosissimi frutti, che da noi, per mezzo della sua santissima Passione, raccolti sono. E quali patimenti non sofferse egli per questa cagione, mentre che volse trà due ladri sù duro tronco di Croce esser appeso? e questo, perche redento fosse il genere humano, che astretto era in seruitù di Satanasso, colpa del peccato. L'Apostolo scriuēdo à Romani rēde di questo testimonianza con queste parole: *Christus enim cum adhuc infirmi essemus secundum tempus, pro impijs mortuus est*: Poscia che, colpa d'Adamo disubidiente al precetto diuino, entrò nel Mondo il peccato, & per questo la morte, che passò à tutto il

Ad Rom. cap. 5.

gene-

genere humano; perche noi ſeguendo Adamo noſtro primo Padre pecchiamo, e conſeguentemente trabocchiamo alla morte. Imperoche, come nella Geneſi ſi lege, Adamo primo huomo creato da Dio, e poſto in luogo delicioſo, ed ameno, chiamato Paradiſo, ſotto precetto, che non mangiaſſe di vna tal pianta, poco doppo moſſo dalla moglie Eua, traſgredì il comandamento, e col peccato cagionò à ſe ſteſſo la propria ruina, e quella colpa paſsò à ſuoi diſcendenti. FRAN. Così dunque il noſtro primo Padre perſe vgualmente l'anima, & il corpo, per hauer cōtrauenuto al precetto? ANT. Del corpo non occorre parlar ſendo fragile, e caduco: ſe cercate dell'anima, vdite Ambroſio Santo, che molto più ſottilmente và diſcorrendo di queſto ne ſuoi Comentarij ſopra l'Epiſt. à Romani, di ciò, che potiate ſperar da me; le di cui parole vi recitarò. Perſe Adamo il beneficio d'Iddio, all'hor che peccò, reſo indegno di mãgiar dell'arbore della vita, acciò moriſſe: ed'è la morte vna diſſolutione

Gen. 2.

del

del corpo, ſeparandoſi l'anima da quello. Euui vn' altra morte, che ſeconda ſi chiama, nel fuoco eterno, la quale ſi patiſce non per lo peccato d'Adamo, ma per i proprij peccati, per occaſione di quello; dalla quale ſono eſſentuati i giuſti, e ſolo erano nell'Inferno, ma ſuperiore, quaſi in libra, perche aſcendere al Cielo non poteano, trattenuti dalla ſentenza data in Adamo, quale fù cancellata col ſangue del Redentore. E ſoggionge a noſtro propoſito. Colpa del paterno peccato, per ſentenza d'Iddio, tutti erano nell'abiſſo: abondò la gratia d'Iddio nella diſceſa del Saluatore, che a tutti conceſſe indulgenza, e ſeco in ſolenne trionfo gli conduſſe al Cielo: *Paterno autem peccato, ex Dei ſententia, cuncti erant apud inferos; gratia Dei abundauit in deſcenſu Saluatoris omnibus dantis Indulgētiam, cum triumpho ſublatis eis in cælum*. Mà parimente Origene ſpiegādo queſto medemo luogo dell'Epiſt. di S. Paolo, chiaramente conchiude. Così, dice egli, Chriſto più riduſſe

Amb. in cō. ad Rō. c. 5.

alla vita, che conducesse Adamo alla morte, perche anco l'istesso Adamo, causa di morte à gli altri, Christo ridusse alla vita: *Sic plures Christus reduxit ad vitam, quam Adam duxit ad mortem, quia etiam ipsum Adam, qui cæteris causa extitit mortis, Christus reuocauit ad vitam.* Quindi adunque chiaramente si può conoscere, hauer colla sua santissima morte Christo Saluator nostro aperta la strada al Cielo ad Adamo, & à gli altri antichi Padri, ed à tutti parimente i fedeli per fruire l'eterna gloria. Ma l'istesso Apostolo siegue: *Si enim vnius delicto multi mortui sunt, multo magis gratia Dei, et donum in gratia vnius hominis Iesu Christi in multos abundauit.* Questo m'occorre di rispondere al vostro quesito. Del resto consideriamo l'abondātissimo, gratissimo, & tāto salutare frutto della Patienza di Christo, che à noi si dona, se vogliamo coll'imitar il Maestro, esser tali, che siamo stimati degni di lui. A questo stesso c'essorta il Prencipe degli Apostoli Pietro Santo nella prima

Orig. ad c. 5. ad Rom.

Ad Rom. ca. 5.

ma Epist. mentre dice: *Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias patiens iniustè: Quæ enim est gratia, si peccantes, & colaphizati, suffertis? Sed si benefacientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum: in hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplũ, vt sequamini vestigia eius.* Questo è il merito, se per amor d'Iddio innocenti soffriamo: E che lode n'aspetta colui, che castigato doppo l'errore sofre il castigo? Ma se conferendo altrui bene, nulladimeno ne riceuiamo male, e toleriamo; oh' questa è la gratia appresso al Signore: Però che chiamati siamo in questo, perche fù per noi afflitto Christo, lasciandoci l'essempio, che seguitassimo le di lui pedate. E nõ essequì egli Pietro prima in fatti ciò, che in parole c'insegnò? Egli doppo hauer constantemente patiti molti trauagli, come dagli atti degli Apost. si scorge, alla fine sospeso in Croce in Roma, come scriue Tertulliano, essalò l'anima, seguitando i vestigi del

Epist. 1 c. 2

 suo

ſuo Maeſtro. Ed a che altro haueà mai l'animo intento Paolo, ſe non a quel celeſte premio? Queſti anſioſo per tutte le miſerie di queſta vita aſpiraua lieto al morire, e l'afferma egli medemo nell'vltima lettera a Timot. *Ego enim iam delibor, & tempus reſolutionis meæ inſtat: bonum certamen certaui, curſum conſumaui, fidẽ ſeruaui*; E nell'iſteſſo luogo và rammentando il frutto della ſua ſofferenza, e ſoggionge. *In reliquo repoſita eſt mihi corona iuſtitiæ, quam reddet mihi dominus in illa die iuſtus Iudex*. Nel rimanente mi ſtà apparecchiata vna corona di giuſtitia, che conceſſa mi ſarà in quel giorno dal mio Signore, che è giuſto Giudice. E che? non eſſalta egli le afflittioni per lo ſolo frutto della Patienza, che da quelle deriua? così ſcriue a Rom. *Gloriamur in tribulationibus ſcientes, quòd tribulatio Patientiam operatur, Patientia autem probationem*. Si vantiamo delle afflittioni, pche ſappiamo naſcer dà quelle la Patienza, e da queſta l'approuatione. Allude Paolo a ciò, che in S.

Ad Tim. cap. 4.

Ad Rom. 5.

Matt. promette il Redētore à patiēti. *Cōsurget enim gens in gentē, & regnū in regnū, & erunt pestilentiæ, & fames, & terremot⁹ per loca &c. Tunc tradēt vos in tribulationem, & occident vos &c., Qui autem perseuerauerit vsque in finē hic saluus erit.* Sarà saluo colui, che constantemente perseuerarà sino al fine. Eccoui vna gran remuneratione della sofferēza, e tale, che maggiore desiderar nō si può, però che quelli, che godono di tal benefitio sono dallo stesso Saluatore appo l'istesso Euāgelista chiamati beati: *Beati pauperes spiritu: Beati qui lugent: Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnū cælorū.*

Mat. 24.

E questo è il frutto celeste, che all' anime nostre apporta la sofferenza, la quale anco gioua non poco all'humana vita, per la quale, come cagione di desiato frutto di gioconda fatica vdiste hieri, soldati, mercanti, artefici assuefarsi alla sofferenza, ed'esporre se stessi à qualsiuoglia sorte di subbito periglio, e dalla stessa sperāza fomentati gli agricoltori, i cacciatori, i pes-

catori, e tutti gli altri, che da proprij ſudori cauano il vitto, immerſi nelle fatiche ſeruirſi d'incredibile patiēza. Mà euui vn' altro bello, & honorato premio della ſofferenza, che ſpontaneamente s'ottiene, e che, ſprezzato il piacere, ſieguè ciaſcuno, che profeſſa perfettione. FRAN. In corteſia fate che io ſappia, quale egli ſi ſia? ANT. Dio buono, trattiamo da ſenno della patienza, e voi non potete aſpettare, che ſi ſpieghi quello, à che da ſè corre il diſcorſo. Lo dirò. E l'honeſtà madre della ſteſſa patiēza, che dal roſſore ſuo marito la generò, come detto habbiamo, la quale honeſtà ſour' ogn'altra coſa in tutte le noſtre attioni deue hauere il primo luogo; però che colui, ch'eſſeguiſce l'vfficio ſuo nō in riguardo de proprij commodi, mà dell'honeſtà, egli è già prōto di ſoffe-rire fame, ſete, fatiche, piaghe, e morti per conſeguire il frutto della ſteſſa honeſtà. Queſta fù la cagione per la quale Giuſeppe figlio di Giacobbe s'aſtenne da gli atti impuri, a' quali inuitato era da poco honeſta femina.

Queſti

Questi venduto da suoi fratelli à gl' Ismaeliti, come veggiamo nella Gen. fù condotto in Egitto, quiui venduto di nouo à Putifarre huomo di consideratione, la cui moglie accesa d'amore del giouinetto istrano, non ritrouando termine à suoi desiri, rigettata mai sempre da lui, riuolto in furore quel foco, del quale ardeua, quasi reo di ciò, che cõmesso, ne conceputo hauea, lo constituì appo il marito: quindi l'innocente Giuseppe, perche acconsentito non hauea à scõgiuri d'vna femina, incatenato in vn subbito, posto in oscura prigione, sofferì di quella seruitù il peso, sin tanto che della sua honestà raccolse degna mercede: perche dopò due anni dalla falsa imputatione, fù dal Rè Faraone constituito Vicerè di tutto l'Egitto.

Gen. c. 37.

Viue anco nella memoria degli huomini, quasi giusta compensa d'vna morte seuera, la rimembranza dell' honestà di quella matrona Romana, dico Lucretia; Però che Sesto Tarquinio, come scriue Liuio, vsò forza à Lucretia, la quale cõ voluntaria mor-

te cancellò quella macchia, che da violentato delitto contraere si può con singolar diffesa dell'honestà, e pudicitia sua. Ne cosa più certa ripongono trà loro auanzi i soldati, che l' honestà, che la lode, che la dignità, che l'honore, i quali insanguinati dalle proprie ferite non si ritirano dal combatimento vn punto, tanto il frutto di cotesta sofferenza, abbēche vermiglio nel sangue, riesce a moribondi grato, nobile, e singolare.

Sin quì della patienza volontaria, e del di lei frutto; hor passiamo alla sforzata, la quale fù detta di sopra figlia della necessità, e perciò nō pura, ne perfetta, perloche appena m' imagino, che cosa à nostro prò da quella possi auuenirci, s'ella non cadesse in vn'animo, dal quale con determinata volōtà di costāza fosse resa presso che perfetta: Perche spesse volte occorre, che violentati soffriamo cō rācore di quelle cose, dalle quali poco dopò, vinti dalla coscienza, non siamo cotanto ripugnanti. Per essempio. Perfido, e scelerato qualch'vno insidioso fere,

ammaz-

ammazza vn'huomo; dannato costui dall'atrocità del misfatto, veggendo non esserui scampo alla vicina morte, accerbamente si duole, e poco dopò disperati i rimedij alla propria salute, mosso da coscienza, per necessità si serue della sforzata patienza, e si chiama, e si grida, e si palesa degno d'esser con ragione castigato, ne dolersi egli già della perdita della vita, mà del comesso peccato: ed in tal guisa rende il vitio per necessità virtù. FRAN. Credete voi, che colui parli da buon cuore? ANT. E perche nò, quando da spontanea volontà lo dice. Così la sforzata patienza à questi mezzi render si può perfetta, e volontaria, ne priua affatto della gratia celeste, cosa, che in Abramo, e Giuseppe, come sopra si è detto, chiaramente si scorge, ed in Paolo, che tocco dal cielo, e rouersciato dal destriero in terra, abbagliato da quel splendore, posto all'improuiso in pericolo di morte, cominciò à sofferire di quelle cose, che non s'imaginaua di patire. Ma la sforzata patienza di

In Act. Apost. 9.

continuo per ſe ſteſſa mai merita coſa veruna, perche gli huomini ſcelerati, vinti da tormenti, non dalla coſcienza, mai ſi pentono de comeſſi delitti, e gionti all'vltimo, non ſi rammaricano già per l'enormità de ſuoi falli, ma ſolo per la perdita della vita. Ed in tal modo à chi non gionge pẽtimento nell' vltimo de ſuoi giorni, à queſti parimente non gionge merito alcuno. Che poſcia dall'amore, dal timore, dalla pouertà, dall'auaritia, ne naſca taluolta marauiglioſa patienza, come dal diſcorſo di hieri fù cõchiuſo, non capiſco, che frutto d'indi deriuar ne poſſi, ſendo queſte coſe, che ponno mouere gli huomini à dishoneſti piaceri, ad vn compendio di ſozzure. FRAN. E che ſento? Haueste voi mai à coſa lorda, ò mala, inclinatione, o d'amore? Io hò vn mio figlio giouinetto, che amo al par degli occhi, per queſto patiſco alle volte non ſenza moleſtia alcune coſe, per conceder qualche coſa à quella età, acciò viua più liberamente, acciò nõ ſi nieghi tutto à ſuoi piaceri; con
queſto

questo artificio veggo, ch'egli tal'hora mosso da paterna carità ritorna à se stesso, e tornando io di nouo ad esser più seuero, per non esser troppo indulgente, egli non niega di vbbidirmi, da che ne nasce, che dalla mia breue sofferenza, cagionata in me dall'amore verso al figlio, ne riceua vn sommo piacere, e quello per certo molto honesto. ANT. E che volete perciò? Voi poco fà rammentaste amori impuri da voi altre volte portati à quella donzella, da quali non ne riceueste mali leggieri, e che commodo alla fine n'haueste voi, se non piaceri poco honesti? Tacete adunque, ne mi stordite di cosa vana, ne fraponete tanti diuerticoli al cominciato discorso, ma lasciate ch'io siegua. Siegue il timore, il quale togliendoci in vn subito col conseglio la mente, non sò che vtilità ci possi arrecare: abbenche, (confesso) nell' età prima egli è à fanciulli molto profiteuole, che da loro genitori posti sono sotto qualche disciplina di corettore; però che sendo di sua na-

 tura

tura inclinati a frascherie, se non haueſſero timore, non s'applicarebbero à ſtudij, ne farebbero profitto alcuno in arte veruna. Mà ſe ne potenti, ò ne gouernatori delle Città cade il timore, per lo più è peſtilentiale, però che sbigotiti, quelli ſono più facili ad ogni ſceleragine, e queſti come mali amminiſtratori douentano cani muti, com'è in prouerbio, che dourebbero abbaiare, ed in tal modo permettono, che ſi peruerti, ò ſi cancelli ogni douere, ogni ragione. La ſofferenza di queſti tali, che frutto apporterà?

FRAN. Certo vn delitto graue, e lo ſteſſo delitto morte.

ANT. Dalla miſerabilità poi facilmente moſſi ſono gli huomini à qualſiuoglia grauiſſima, e meno honeſta impreſa, perche non mãchi loro il vitto, od' il veſtito.

Per l'auaritia finalmente qual delitto non penſiamo, qual ſozzura non ſoffriamo?

Quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames?

O inſa-

O insatiabile auaritia, e ingorda
A che non moui questi humani petti?

disse il Poeta: qual cosa è tanto lontana dal produrre commodo alcuno, che più tosto apporta agli animi cõtinue molestie, perche come scrisse Oratio, quanto più s'acquista, tanto più si desidera, e tanto mãca all'auaro ciò, che possiede, quanto ciò, che non hà, *Tàm deest auaro, quod habet, quàm quod non habet.* FRAN. Benissimo, e chiarissimamẽte discorso hauete della sofferenza di queste miserie; vna sol cosa all'improuiso v'addimando; è ella tal sofferenza volontaria, ò sforzata, però che di sopra mostraste esser trà l'vna, e l'altra grandissima differẽza? ANT. Cercate ciò, che ogn'vno, fuori che voi lo sà. E chi volontariamente sopporta il fastidio d'vna meretrice? Chi di buon'animo è angustiato dal timore? Chi volendo patisce i disaggi della miserabilità? Qual auaro opra cosa alcuna per propria volontà? Però che quello è affatto priuo della ragione, il quale dalla cu-

pidiggia

pidiggia è così ratto all'vtile, che per guadagno ne anco si curi della libertà. Sete voi pago abbastanza cõforme la mia opinione, non esserui in tal razza di gente volõtaria sofferenza? FRAN. A sufficienza certo, e questa tale sforzata sofferenza ben spesso mi mal tratta, non sendo io habile à persuadermi il sofferir longamente l'ingratitudine di certe persone, che sogliono render male, per bene, e questo nõ di rado occorre à me, cosa al mio parere, della quale non v'hà più stomacheuole al mondo, però che i beneficij, che ò publica, ò priuatamente si conferiscono à cittadini, sogliono esser stuttuosi à coloro, da quali deriuano. Quindi con ragione disse Ennio; I beneficij mal collocati, si stimano per maleficij: *Benefacta male locata, malefacta arbitrantur*. E chi non aborisce grandemente l'enormità d'vn animo ingrato? in tal vitio qualsiuoglia male inchiuso viene, non essendo possibile, che trà gl'ingrati si ritroui amistà, fede, ò costanza. Che se sapessi per

per cosa certa, che questa tale soffe-
renza fosse per partorire à me qual-
che honesto commodo, ò lode, forsi
mi sforzarei cõ ogni volontà di sfor-
zata patienza, ridurla à perfettione.
ANT. Sete voi forsi vno di quelli,
che dãno i beneficij ad vsura, ne opra-
no cosa alcuna, che non sia per ridon-
dare in loro vtile? e non sapete quel
detto di Tullio, dar questo, riceuer
quello, non è beneficio? *Hoc dò, hoc re-
cipio, non est beneficium*. Mà il Salua-
tore in S. Luca dichiara, e propone à
suoi discepoli il vero modo di bene-
ficare, e conseguirsi del beneficio, e
della patienza il frutto, all'hor che
meno da gli huomini se ne riceue il
guiderdone. E se, dice egli, darete
in prestito à quelli, da quali sperate di
riceuere, che gratia è in voi? però che
i peccatori danno imprestito à pec-
catori per riceuer il simile. Però ama-
te i vostri nemici, e beneficate, e date
imprestito, non sperando da quello
cosa alcuna, e sarà copiosa la vostra
mercede, e sarete figliuoli dell'altis-
simo, perch'egli è benigno verso gl'in-
grati

grati, e mali. *Et si mutuum dederitis* Luc. 6. *bis, à quibus speratis recipere quæ vobis est gratia? si quidem, & peccatores peccatoribus fœnerantur, vt recipiant æqualia. Veruntamen diligite inimicos vestros; benefacite, & mutuum date, nihilinde sperantes, & erit merces vestra multa, & eritis filij altissimi, quia ipse benignus est super ingratos, & malos.* Dice questo, perche Dio vgualmente fà partecipi e buoni, e mali de commodi di questa vita. S. Cipr. a. de bono Pat. Hor pensate quanto sia ben collocata l'opra, s'auuiene che voi facciate cosa tale, sendoui promessa da Christo vna tanta mercede. FRAN. Suelto hauete dall'animo mio vn scropolo, che molto mi stimolaua.

Ma poiche detto vi hò hauer da vn'ingrato riceuuto affronto, v'addimando perciò, s'io debba sofferire, e rimettere cotanta ingiuria. ANT. Douete, e non v'hà dubbio, se volete vbbidire à quello, che ci comanda l'amare i nemici, e far beneficj à quelli, che ci portano odio. FRAN.

Vo-

Volete voi persuadermi questo? ANT. e perche nò? Certo non io, ma lo comanda il Redentore, il quale vole gli animi nostri puri, miti, pronti à socorrere alle calamitadi altrui, e non mai scarsi di benignità, e mansuetudine. FRAN. Dite ciò che volete, io non penso conuenirsi a fatti miei il giouar al nemico. ANT. Egli è necessario che lo pensiate, se sete saggio. Ditemi in cortesia commetteste voi mai tal mancamento con qualcuno? FRAN. Io non già, che m'arricordi; però che mai hò portato nocumenro ad' huomo, che in qualche maniera mi sia stato fauoreuole. ANT. O che huomo da bene! ma nõ troppo ricordeuole a tutte l'hore de beneficij. E chi più vi donò del sõmo Iddio? ma tralasciando gli altri, che infiniti sono, considerate vn solo beneficio riceuuto da Dio, senza il quale più tosto piante, che huomini saressimo. Che cosa più soblime dell' humana mente, alla quale tutta l'humana natura vbbidisce. Questa fù dal Facitor del Mondo a noi donata, per

la

la quale habbiamo ne sensi intelligenza, ragione, e conseglio. Sendo adunque tanto benefico, quanto gratissimo verso di noi Iddio, deue per se ciascuno riuerirlo, osseruarlo, ed amarlo à tutto suo potere: Hor ditemi hauete voi mai offeso questo onnipotente Monarca? FRAN. Molte volte certo, e più del douere. ANT. M'imagino, che doppo comessi i delitti con ogni diligenza procuriate di pacificarlo. FRAN. Non hò cosa maggiormente à petto. ANT. Richiede adunque il douere, che non facciate altro, che quello à che continuamente lui priegate, massime quãdo recitate l'oratione Dominicale, e credo che la recitiate souẽte. FRAN. Che hà che far questo? e che vi è in quella oratione, che faccia à nostro proposito? ANT. Già m'accorgo (ma riceuete in bona parte ciò, che sono p dirui) che voi priegate molto più con la voce, che con la mente, che sembrate di non badare à quelle parole. Perdona à noi le nostre colpe, si come noi perdoniamo à chi ci hà

offesi:

offesi: *Dimitte nobis debita nostra; sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Quinci saper douete esser di necessità, che voi soffriate si leggiermente l'offese fatteui, che anco le perdoniate, se bramate vi siano rimese l'offese, che voi fate à Dio. E perche non stiate in dubbio, ò più lōgamente con l'animo sospeso, lo stesso Christo in San Matteo chiaramente vi denuncia il premio della vostra sofferenza, ò la futura pena della vostra pertinacia: Se perdonarete l'offese à gli huomini, perdonerà parimente à voi il Padre vostro celeste, che se nō perdonarete à gli huomini, ne il vostro Padre perdonerà à voi le vostre colpe. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis pater vester cælestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet peccata vestra.* Sete, se non m'inganno, persuaso ad amare, à giouare, à riconciliarui co' nemici, sendo pronto chi con tanto beneficio rimunererà l'vfficio vostro. FRAN. Io mi chiamo per vinto, lo confesso, in tal sorte

Mat. 6.

d'errore, parte dall'autorità del maestro, parte dalla speranza del perdono de miei delitti. Mà hauendo voi detto, riconciliarsi, non la capisco; però che in quel luogo del Vangelo hora da voi addotto nõ vi è precetto, che io debba procurare di ritornar in gratia co'l nemico. ANT. Io veramente vi vorrei ritornato in gratia, perche primieramente s'hanno trà gli auuersarij da rappacificare l'ire, e le discordie, acciò più facilmente ne siegua la pace, e la beneuolenza. E come può egli essere, che voi amiate il nemico, come comanda Christo, se ambidue non sete riconciliati in gratia? FRAN. Ma se il nemico ricusa di ritornare all'amistà, già io non deuo cercar più oltre. L'istesso insegna il Saluatore in S. Matt. mentre dice: *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quòd frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliare fratri tuo, & tum veniens offer munus tuum.* Ma se ricusi quell'altro di ritornare in gratia, non v'hà

Mat. 5.

legge

legge nel Vangelo di ciò s'habbi a à fare: Ne lo determina interpretando il luogo Gerolamo Santo, che dice, *Quandiù ergo illum placare non possumus, nescio an munera nostra offeramus Deo*. Non sò se habbiamo d'offerire, dice egli, i nostri doni a Dio, sin tanto, che rappacificare non lo puotiamo. Adunque a mio parere, a tal sorte d'huomini fenitenti, audaci, e scelerati si deue resistere. ANT. Auuertite a non dire, che ciò si debba esseguire, perche egli è così prohibito da Dio, che senza colpa non puossi; però che il Saluatore dice. *Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi, & alteram.* FRAN. Santo Iddio che dite? Volete voi che spogliandomi della natura humana, io sia detto vsar violenza alla natura? perche quella non solo concesse il diffendersi all'huomo, ma anco à più vili animalucci, che se premuti sono, tantosto si riuolgono, e col morso si vendicano. E qual follia è questa, che sofferisca vn'huomo d'esser percosso da vn scelerato? E chi sarà cotanto

Mat. 5.

ben

ben costumato, cotanto signore di se stesso, che possi sofferire tãta ignominia, ò tanto da poco, che almeno nõ si sforzi fuggire? la onde l'istesso Christo considerando vna tanta forza della natura, sapendo che d'ogni parte si sarebbero ritronate persone, che machinassero tormenti, e morti à suoi discepoli, & perche questi non fossero men in ordine à perigli, comandò, che se stessi diffendessero, all'hor che in San Luca così disse. *Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo illis: sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram, & qui non habet vendat tunicam suam & emat gladium.*

Luc. 22.

Ed à che fine comanda Christo à suoi discepoli, che comprino la spada, se non perche si seruino di quella à propria diffesa? Potrete voi contradire à questo, ò niegare, che così non sia? ANT. In nessun modo certo se hò ceruello in capo, ò se priuo non sono di ragione; mà perche ancora, e l'vno, e l'altra mi serue vn po poco, per questo

ſto non dubiterò di riſpondere. Primieramente ſappiate, che Chriſto ſceſe dal Cielo in terra, per ammaeſtrare i mortali nella dottrina celeſte, la quale ſola opera, che ſprezzate le coſe della terra, più facilmente aſpiriamo alle diuine. Perciò, poſcia che ne ſuoi diſcepoli ſi ritrouauano tutte l'humane affettioni, perchè non ſdruſciolaſſero nel fine, in quel luogo, che poco fà adduceſte, cominciò ſeco à trattare del paſſaggio da queſta vita, & à molto rinforzare gli animi loro, che teneſſero per certo, che non gli ſarebbe mancato ne vitto, ne veſtito, ne protettione, ſe nell'afflittioni non mancaſſero à ſe ſteſſi parlando ſotto metafora de paſſaggieri, e de combattenti, che pria d'ogn'altra coſa ſi comprano il cibo, e l'armi, alludendo à gli ſtromenti, ne quali ſi rinchiude il vitto quotidiano, *Sacculum, & Peram*, che ſeco portano alle neceſſità, & alla ſpada, colla quale ſi reſiſte à ladri, quaſi che diſſe in queſta maniera. Sin'hora ò diſcepoli à ſufficienza da me fù prouiſto alle com-

modità di vostra vita, per l'auenire salendo io al Cielo attendete con diligenze a prouedere alle borasche, che vi sourastano, però che auuerrà, che soffriate, e fame, e sete, e persecutioni, le quali tutte cose superarete, se sarete prudenti, ed' armati di spada, cioè d'vn'animo ripieno d'Euangelica dottrina, perche se a combattenti, e di non poco aiuto la spada, così a quelli, che s'accingono alla pugna per la verità, somministra vigore vn'animo auualorato dalla speranza. Di tal spada fà mentione Paolo Apostolo à gli Effesi, e che si sia chiaramente dichiara scriuendo; *& Galeam salutaris accipite, & gladium spiritus, quod est Verbum Dei*; ed'armateui dell'elmo salutare, e della spada del spirito, che è la parola di Dio. E perche i suoi seguaci non s'auilissero, il pietosissimo Maestro, quasi prudentissimo Imperatore, promette la mercede della fatica, fortezza, e diligenza, cioè il frutto della patienza dicendo: *Per patientiam vestram possidebitis animas vestras*; cioè così facendo

Ad Ephe. cap. 9.

cendo

cendo saluarete l'anime vostre dalle mani de nemici, ch'vccideranno il corpo; perche la salute dell'anime vostre, mediante la gratia d'Iddio, dipenderà dalla vostra volõtà. FRAN. Mi rapite, e non sò doue: Non fù donque nel vero lecito à gli Apostoli seruirsi d'arme à sua diffesa? ANT. Non in altra maniera, di quella, che detta vi hò, ne mai lo stesso Christo se ne seruì, ne pur' vno de gli Apostoli, fuor che Pietro, che in S. Gio. veggendo il suo Maestro attorniato da Giudei per esser da mille nodi auuinto, non potè rafrenar le mani, la onde grauemente fù da quegli ripreso: Tanto è lontano dall'esser à gli altri lecito il seruirsene. FRAN. Se ciò è vero, già sicuramente ponno gli assassini spogliar chi si sia anco della propria veste. ANT. Sicuramente? non v'hà cosa, che con sicurezza farsi possi, s'ella è vendicata dalla legge, come è il furto, fin da principio sotto graue pena vietato dal legislatore Mosè.

Io.18

FRAN. Già io mi chiamo per vinto nõ solo dalla prudenza vostra, mà

per dir' il vero dall'ignoranza mia. perche quelle cose, che chiare, & aperte d'auanti credeuo essere à cõfermare diffesa legitima, così voi le mostrate ripiene de misteri, che mi conuiene confessar ingenuamente, esser stato in grandissimo errore, però che non sapeuo, che cosa volesse inferir Christo col cõmandare si cõprasse la spada. E perche non mi resta che replicare, à quell'vno ritorno come al capo del mio discorso, che molto mi sembra duro da digerire. Perciò diamo che vno sia frà tutto il genere humano d'animo così mite, benigno, e mansueto, che patientemente sofferisca d'esser al torto molestato, afflitto, mal trattato; e che merito n'haurà egli da cotesta sofferenza? Però che questo è il fundamento del nostro discorso.
ANT. Merito al certo immortale. E qual fù la cagione per la quale Christo più tosto volesse da Giudei sofferire tãti tormẽti, che scansargli, se nõ per insegnarci, che ci conuiene questo per massima, tolerare cõ animo

mo pacifico le auuersità? FRAN. Parliamo di noi, che siamo huomini, e gli animi nostri sono molto facili à commouersi. Dirò per tanto. A bastanza sò (e sia detto con vostra buona pace) esser pazza questa tale sofferenza, come quella che non è affatto altro, che vn bel inuito all'iterata ingiuria, quando per quella più tosto s'accresce l'audacia de scelerati huomini. ANT. Vorrei di gratia, che nel vostro discorso vi fosse e modo, e modestia: Non chiamate pazza la sofferenza, che vien stimata prudente da Christo nostro Redentore, che à ciò ci conseglia per dimostrar vna perfetta Patienza. Lo stesso anco ci persuade l'Apostolo, il quale vietando à Romani vindicar l'ingiurie coll'onte così scriue. Non siate arroganti, ne rendete à veruno male per male, viuendo in amistà con chi si sia, non vendicando voi stessi, ma più tosto date luogo all'ira. *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos, nulli malum pro malo reddentes &c., cum omnibus hominibus pacem habentes; non*

vosmetipsos defendentes cariſſimi, ſed date locum iræ. FRAN. Dite ch'egli è conſeglio di Chriſto? Dunque non è precetto, non è legge, non è comandamento? S'egli è coſi già ſono del voſtro parere, abbenche già mai, ch'io ſappia, vi ſia ſtato frà gli huomini, chi habbia amato i nemici, che habbiano priegato per loro, che gli faceſſero beneficio, che finalmente permetteſſero d'eſſer' ingiuriati. ANT. Tutti queſti vfficij d'amore, di carità, di beneficenza, e di non mai più ſentita temperanza, prima d'ogn' altro operò Chriſto noſtro Saluatore, il quale con tanto amore generalmēte predicò la ſalute à Giudei cotanto imperuerſati, e fieri contro di lui, molti di loro con tanta clemenza particolarmente liberò dall' eterna dannatione; per tutti gli altri ſuoi crocifiſſori pendente dalla Croce ſupplicheuole inuiò al Padre calde preghiere. *Pater dimitte illis, quia neſciunt, quid faciant*, & alla fine volontario per noi ſpirò l'Anima Sacratiſſima. Doppo lui l'iſteſſo fece-

ro gl'Apoſtoli, e gli altri Santi Martiri.

Mà vẽgo à quello à che ſi facilmente apriſte l'orecchie, eſſer conſeglio di Chriſto, che facilmente ſofferiſca ciaſcuno d'eſſer dal ſuo nemico percoſſo, coſa che ne tanpoco potete ſentir di buon animo. Che ſia conſeglio, ò precetto non vò diſputare, ſendo conueniente ſapere, che Chriſto volendo ammaeſtrarci ad hauere ſoura ogn'altra coſa Patienza ſingolare, per hiperble, per la quale ſpeſſo più ſi dice, di ciò ſi metta in eſſecutione, c'auiſa, che non tanto col corpo, quanto con l'animo, ſiamo pronti à riuolgere, à chi ci percuote in vna, ancō l'altra guancia, da che ſi ſcorga eſſer noi à tutte l'hore modeſti, humili, temperati, & ardenti di deſiderio di conſeruar pietade, come conuiene ad' huomini Santi, che, in riguardo di quella perpetua vita, poco ſi curano di queſta momentanea. FRAN. O eccellenza dell'humano ingegno! ciò che da principio aborriua qual moſtro, anzi mi ſto-

macaua per l'oſcurità del ſentimento, & in certo modo dal voſtro parere mi dilungaua, perche non confidaſſi di poter eſſeguir vna tal coſa; hora eſquiſitamente da voi reſo capace, l'intendo ſu'l dritto, e l'approuo, e già nel mio petto, ne ſia teſtimonio il Cielo, coll'vdito conſente il cuore, che già pienamente capiſco il frutto della noſtra ſofferenza, ſi celeſte, come humano, ſendo che col mezzo di lei, come voi ſaggiamente ſpiegato hauete, conſeguiamo la Gratia d'Iddio, e gli aggi di quella vita, col ben'oprare, coll'aſtenerſi, col meditare: Onde già n'attendo il fine del noſtro diſcorſo. ANT. Attendete il fine? à vele ſpiegate già m'incamino à quello, e tanto più, quanto m'auueggio, che voi conoſcete, che la ſalute dell'anima conſiſte maſsime nella ſofferenza delle coſe humane.

Hora per vltimo m'agrada d'aggionger quattro parole del ſollieuo, che vgualmenre al corpo come all'animo partoriſce la toleranza. Fù

pro-

prouato ſin da principio, eſſer neceſ-
ſaria la Patiēza, come ſingolar rime-
dio alle calamità di queſta vita: Però
che ſono due tormenti dell'animo, e
del corpo, la fatica, & il dolore, trà
ſe affatto coerenti, mà pure hanno
qualche differenza. La fatica è vn
certo ſtudio d'opra non lieue ò dell',
animo, ò del corpo; Il dolore è vn
aſpro moto nel corpo ripugnante da
ſenſi, entrambi queſti due ſtimoli non
sò in qual maniera ſola la ſofferenza
doma, e rende più miti, ò quaſi
annulla. Per eſsempio: l'Agricolto-
re tutto il dì ſtà intento all'opera, ne
dimeſsa, ò lentamente trauaglia, per-
che non è nuouo alla fatica: Così il
Soldato per l'habito meno ſente il
dolore delle ferite, perche con vna
certa prontezza d'animo è già pron-
to à ſofferirle: Il febricitante pari-
mente paſciuto dalla ſperanza della
deſiata ſalute ſofre men noioſa l'a-
ſprezza della medicina, perche, e lo
diſſe Tullio, niuna medicina è più
graue di quella ch'apporta la ſanità.
E queſta toleranza e di fatica, e di

DIALOGO III.

DELLA VITA PERFETTA

Alla Molto Reuerenda Suor

ARCANGELA ANTONIA PRANDONA.

Alla Molto Reuerenda

SVOR ARCANGELA ANTONIA PRANDONA

Monaca Professa in Santa Clara di Legnano.

C*HI rimira con occhio non torbido l' elettione fatta da V.S. sul fiore de gli anni*, Ch' elesse il ben della più nobil Vita, *lasciando le fallacie del secolo, e con tanta volontà appigliandosi à racchiudersi in que' muri oue sour' ogn' altra cosa si serua la pouertà, vnica scala à quel la perfettione, che conseguir non potiamo se non la doue non v' hà cosa se non perfettissima; crederà fuori d' ogni controuersia habbia V.S. veduto il trattato, che hora da me inuiato gli viene della vita perfetta, & coltone quel frutto, che più saggiamente si poteua. E chi può dubitare, che il Sommo Iddio cotanto mirabile nell' opere sue, non habbia dettato nell' animo di V.S. il trattato, godendo frà tanto del frutto, che da quello ne nacque in lei, riserbãdogli il premio, nella patria*

celeste? Appunto fù stabilito in questo nō esserui assoluta perfettione in questa vita, che per auuentura nō sarebbe dissimile, se ciò fosse, dall'altra, esser però più vicina à cōseguir quella perfettione alla quale asperiamo, quelli che con determinata volontà lieta abbraccia la pouertà nemica del vitio, ricetto della virtù, scala alla beatitudine, essaltata, seguita, persuasa dall'eterno nostro humanato maestro. A V.S. adūque si doueua scriuere il trattato della perfettione, nō per additargli la strada per la quale à quella s'arriua, perche già intraprèsa l'hauea, ma per mostrargli chiaramente, che camina per quella, e che seguendo il camino v'arriuerà facilmēte per gratia del Signore col mezzo di quella carità tanto esseruata in quel Monastero, per la quale è V.S. obligata pregar anco S.D. Maestà per la salute altrui, massime de suoi più prossimi, tra quali io, che gli sono fratello tengo de primi luoghi. Così si degni quell'immensa pietà di conceder a V.S. & alla sua casa la vera perfettione, a che ella supplicar la deue nelle sue orationi, & io la priego, e fraternamente la saluto. Da Milano li 30. Ottobre 1647. Di V. S. M. Reu.

Fratello Affettionatiss.

Paolo Antonio Prandoni.

DIALOGO III.

DELLA VITA PERFETTA.

FRANCESCO.

HOR si che dalla vostra Patienza inuigorito, Antonio mio, già confido di poter menar vna vita constã-te, giusta, e perfetta, se però ciò ne siegua à che c'auisa l'Apostolo San Giacomo: *Patientia opus perfectum habeat*. ANT. Piaccia à Dio che ciò facilmente mettiate in essecutione, che all'hora vi stimerò trà tutti gli huomini il più felice, perche sia toccato à voi hauere, ò della natura, ò dall'arte vna vita perfetta, che non l'hebbe altri già mai. FRAN. E stimate voi questo cosa difficile tanto? ANT. Tanto nel vero, ch'io nõ hò sin'hora vdito, non che veduto vn'huomo, che menasse tal sorte di vita. FRAN. Io certo restarei priuo

Iacob. Epist. cap. I.

della speranza, & insieme della volõtà di ben viuere, se da voi vdissi metter vna tanta difficoltà nel viuere vna vita perfetta: Perciò à mio poter vi priego, che spendiamo questo terzo giorno nel discorso di cosa tale nata all'improuiso trà noi, perche chiaramente conosca ciò, che di buono far debba in questa vita. ANT. Non mi puol occorrere cosa più grata ne più vtile, percioche molto importa à noi sapere, in che maniera sia d'instituirsi prima d'ogni altra cosa vna vita degna di lode,

Ma prima d'entrar nel discorso stimo vfficio mio, come è anco costume diffinire, che cosa sia quella sorte di perfettione, della quale voi sete curioso. Quello per tanto chiamiamo perfetto, che da tutte le parti è buono, e compito, di più, quello al quale aggiõger non si può, ne vi mãca cosa alcuna per la quale non sia stimato ottimo, e perfettissimo. Platone nel Timeo trattando della fabrica del Mondo, perfetta la chiama, perche formata sia da parti, e cose

perfette

perfette. Hor così posto il fondamento di questo discorso, trascorrete voi con breuità possibile per tutti i grandi degli huomini, ed ispiate se si ritroua di qualchuno la vita perfetta. FRAN. m'accingerò con diligenza alla proua.

Nelle Cittadi ò vi è vn Prencipe assoluto, od'vn Senato, vi sono in oltre i Cittadini Nobili, i Mercanti, gli Artefici, i Seruidori. Nelle Ville gli Agricoltori, Pastori, Pescatori, Nochieri, e Cacciatori. Di ciascuno di costoro, ella può essere molto perfetta la vita: Però che vn Prencipe retto, e giusto, si stima, e s'ammira per vna viua legge, banditore del male, e conseruatore del bene; I Senatori ad altro non pensano, altro non desiderano à tutte l'hore, che il retto gouerno della Repub. in questo impiegano tutto il suo potere, tutto il suo studio, quindi con ragione sono chiamati padri della patria. Di questa sorte furono già nella Rep. Romana quei segnalati huomini, dico i Bruti, i Licinij, i Fabri-

cij, i Camilli, i Scipioni, gli Emilij, i Fabij, i Metelli, i Catoni, per non rammentarne infiniti altri, i quali per la loro perfetta regola di viuere ſono da commune applauſo eſſaltati alle ſtelle, perche continuamente nõ ſolo ſeruino à mortali d'eſſempio di ben viuere,ma gli ſiano d'ammaeſtramento. I Cittadini priuati, che ne publici vſſicij occupati non ſono, attendono à priuati intereſſi con ogni modeſtia, non ambiſcono honori, ò dignità.da quali quanto più lontani, tanto ſono più giuſti. I Mercatanti dell'auanzo delle ſue mercatantie in ogni parte honeſtamente viuono, e s'apprezzono, perche da paeſi lontani arrecano alle citadi di quelle coſe,che ſeruono al publico vſo. Sieguono gli Artefici, queſti lõtani dalla ſollecita ambitione, e dal trauaglio de carichi, nella loro officina in continuata fatica s'acquiſtano il vitto non penſando frà tanto più oltre. Gli Agricoltori poi ſono feliciſſimi, che ſenza copidiggia d'honore,ſenza moleſtia, ſenza frode, ſenza ſoſpicione

ne, con ogni bontà passano i giorni di sua vita in tranquillità, in pace, in vnione co' suoi vicini, della felicità de quali vdite il vostro Virgilio, che così canta

Virg. Geor. 2.

O fortunatos nimium, sua si bona nerint
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus aruis
Fundit humo facilem victum iustissima tellus.
At secura quies, & nescia fallere vita:
Diues opũ variarũ, ac latis ocia fundis.
Speluncæ, viuiq; locus, ac frigida Tẽpe
Mugitusq; bouum, mollesq; sub arbore somni
Non absunt illis saltus, ac lustra ferarum,
Et patiens operum, paruoq; assueta iuuentus.
Felici Agricoltori, se la gioia
Di sua felicitade è gli palese,
A quali ciò ch'è necessario al vitto
Longi da risse la gran madre dona,
Ne sicura quiete, e non fallace
Vita colma di beni, e di piaceri
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui,
De giouenchi il mugito, el dolce sonno

Sotto

Sotto l'ombre gentil, e trà le piagge
Danze di fiere, mai negate sono.
Gode nell'opre giouentù fiorita
Nella sua pouertà vita gradita.

I Bifolci, ed i Pastori sono nell'isteſſo numero, ma i Pastori si ponno annouerar trà mercatāti, che pascendo la greggia, e gli armenti, tanto per il loro parco viuere, quanto per la fatica s' auuanzano il guadagno. Così i cacciatori, i pescatori, i nocchieri, gli hospitieri, e gli altri più infimi operarij viuono vna vita gioconda, perche sempre in piaceri, ò s' affaticano, ò si riposano. I seruidori parimente, nati alla seruitù, paghi della loro conditione stimano d' hauer il meglio allhor che sforzati non sono à cose peggiori, ne viuono in temà. E che direte, se gli stessi ladri, & assasini si stimano beati, allhor che incontrano auuentura di buona preda? Potete voi forsi da qualche ragione esser mosso, che non cōfessiate esser quella di costoro vna vita più che perfetta; sendo che à ciò loro medemi stimano non mancargli

cargli cosa veruna? ANT. Certo non potrei di meno di nō confessarlo, e di non esser del vostro parere, se à quello aggionger non si potesse, ò alla proua non vi mancasse cosa alcuna. Mà risponderò specialmente à quello, che voi con tanta accortezza v'imaginate hauer proposto, che io non fossi per contradirgli in modo alcuno. Dite che il Prencipe, che voi proposto hauete, tutto dipende dalla bontà, e giustitia, come quello, che con ogni douerà tutta sua forza studia, e procura di sostenere da ogni parte il suo regno. Diamo che così sia, nè viene adunque in conseguenza, che egli sia pio, casto, modesto, temperato, clemente, costante, patiente, di più non ingiurioso, non crudele, non auaro, non spergiuro, non fraudolente. Queste sono parti della virtù, che se nello stesso Prencipe, nè Senatori, nè cittadini, nè mercanti, nè plebei, nè gli agricoltori, nè cacciatori, e nella turba più infima de gli artefici si ritrouano, già mi è necessario esser

della

della vostra, mà perche dubito, che picciola parte di quelle in alcuni di questi si ritroui, voglio perciò singolarmente spiar più adentro del stato di ciascuno. Quanti furono i Prencipi, che possedendo molto, per mera necessita di difender i suoi Stati, armando in questa, e quella parte esserciti, per rintuzzar l'orgoglio de nemici, e combattendo ben spesso, resi più fieri dalle battaglie, auezzi à rimirar torrenti di sangue, fatti più alteri dalle stragi de soldati, incrudelirono inhumani affatto? Indi sforzati alimentar i guerrieri dalle contributioni de sudditi, e perche come disse Horatio, *Crescentem sequitur cura pecuniam.*

Cresce al crescer dell'oro, anco il desio: tratti sensibilmente nell'auaritia, e d'indi nel rimanente de vitij, che da si infetto fonte deriuano; perche nō v'hà più essecrabile vitio dell'auaritia, e principalmēte nel Prencipe, ò nell'amministratore della Repub., come che da quella scaturisca ogni qualsiuoglia corrottione di vita. Stringe

l'istesso

l'istesso pericolo i Cittaidini, e i mercatanti, che prezzati non sono, nè si fà conto di loro, se ricchi non sono, e pure ella è cosa che hà molto del difficile, che vno sia e molto ricco, e molto buono; ed è sempre verissimo quel detto. *Qui festinat ditari non erit innocens*: ed è tanto lontano, che sia perfettione in costoto, fatti che siano abbondanti di ricchezze, che lo stesso Christo in San Matt. così dice à suoi Discepoli: *Amen dico vobis, quia diues difficile intrabit in regnum Cælorum*. Cercate perche? perche quella è stanza de perfetti. FRANC. V'entrarà però abbenche difficilmente, come dice il Saluatore, perche è cosa chiara esser stato Abramo poderoso, e ricco, e giudicato perfetto col testimonio dello stesso Iddio nella Gen. ANT, Risponderò primieramente à questo. Hebbe Abramo ricchezze giustamente acquistate; con tutto ciò non era egli perfetto, mà a corso velocissimo s'incaminaua alla vita perfetta, la quale colla perdita di

Mat. c. 19.

Gen. 17.

questa

questa acquistò nell' altra vita: Però in quel luogo della Gen. così parlo Iddio ad Abramo: *Ambula coram me, & esto perfectus*. Notate, quella parola, *esto*, si riferisce à tempo, che ne anco venuto era. Hor vengo all' altro, che voi non intendete sul dritto: Però che Christo più intendendo di ciò che spiegassero le parole, disse diferente, quasi esser non può, e chiaramente lo spiegò egli nel medemo luogo soggiongendo: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in regnum Cœlorum*: FAAN. S' egli è così non senza ragione, come racconta lo stesso Euangelista, isbigotirono i Discepoli dicendo; e chi potrà dunque saluarsi? *Quis ergo potest saluus fieri?* E gli rispose il Saluatore; *Apud homines hoc impossibile est, apud Deum autē omnia possibilia sunt*. Confesso ingenuamente di non capir questa cosa. ANT. Se non è capita da voi, à me non è troppo chiara: Santo Hilario però dottamente ci spiana il passo; Il possedere dice

Mat. 19.

Mat. ib'd.

egli,

egli, non è peccato, mà il possedere ingiustamente si fà colpa; *Habere, criminis non est, sed nocenter habere fit crimen*; così egli allude alle ricchezze bene, e male acquistate. E Gio. Grisostomo in vn'homilia in S. Matt. dice. *Difficilè, inquit, in regnum Cœlorum diuites intrabũt; quibus verbis nõ pecuniã, sed pecunia detẽtos carpit.* nõ riprende egli già l'oro, mà quelli, che dall'oro allacciati sono; da che ne siegue, che quegli, che le sue speranze fonda nelle proprie ricchezze, non puol saluarsi, per lo cõrrario chi hà auuerso l'animo dall'auaritia, & è pronto abbandonate quelle sostanze che possiede, di seguir Christo, egli è in sicuro. L'afferma lo stesso Christo cõ queste parole: *Omnis qui reliquerit domũ, vel fratres, aut sorores, aut patrẽ, aut matrem, aut vxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplũ accipiet, & vitam æternam possidebit:* E così, se da questo aggrada trarne l'allegoria, ciò che far non si puote per la legge di Mosè, che qualchuno entrasse nella celeste patria, quello

Hil. in C6. ad Mat. Ca. 10.

Chrisost. ho. in Mat. 64.

Mat. 19.

final-

finalmente fù fatto per la legge del Saluatore. Del rimanenre torniamo à nostro proposito. Certo che è stimata per cosa rara il vedere vn ricco ornato di questa sapiēza, che sprezzi le sue facoltà di buon' animo; perche più i cittadini, perche siano riueriti, perche siano ammessi à carichi della Rep., ambiscono soura modo le ricchezze. Tralascio che da simili affettioni, sogliono per lo più deriuare odij, discordie, risse, cōtese, e guerre, dalle quali non v' hà casa si ben radicata, nō Città così ferma, ch'esser nō possi messa sossopra. FRAN. Dite ciò che volete: tanto è conueniente, qnanto è necessario, che i Cittadini, e principalmēte i primati siano poderosi: Perche se poueri amministrassero la Rep., chi di buon cuore, chi senza rancore obedirebbe à coloro, che vedesse signoreggiati dalla pouertà? Quindi molto saggiamēte nel vero, era cauto appo i Romani per legge speciale, che nessun'huomo arriuasse ad esser Senatore, che nō fosse ritrouato possessore di dodecivol-

te cento mille sestertij, che vale à dire al cõto di nostra moneta trẽta mille scudi. Dunque se i primati della Città, e quelli, che amministrano il publico, hanno di buone sostãze raunate lecitamente, non per questo s'hanno à credere men buoni, quãdo questi beni di fortuna sono necessarij à bisogni di questa nostra vita mortale. ANT. E perche non v'aggiongete per godere de piaceri? però che da questa radice germoglia ne gli animi nostri la pianta del male, perche satolli di que piaceri, ripieni di gusto, nõ sanno assaggiare, nè pur minima lode della perfettione, così vigorosa è la forza di questo piaceuolissimo Signore, che ben spesso isuia dalla virtù le più eleuate parti dell' anima, e sola madre di lui è l'abbondanza delle cose. E perche non dubitiate nel sapere l'origine di quello, porrò, nõ troppo per tempo all'vsato nostro, la diffinitione del piacere, che altro non è, che vn giocondo mouimento ne' sensi, e d'indi genera in noi due cose, allegrezza all' anima, e soa-

ne commotione al corpo, & imitando facilmente la natura del bene, lo corrompe, e faſſi cibo, e nodrice di tutti i vitij, come cō verità diſſe Platone. Da coteſto cibo chi ſi paſce ſul bel principio, faſſi libidinoſo, luſſurioſo, negligente nell'arti migliori, inimico dell'honeſtà, della parcità, della temperanza. E ſolo queſti mali dalle ricchezze deriuano, dalle quali come detto habbiamo, ne naſce il piacere. Ciò che voi dite non eſſer d'annouerar frà i mali quelli, che con giuſto modo arrichiti ſono, dico eſſer in quel modo la ſomma di tutta la difficoltà, come ſopra moſtrato vi hò; nō vogliate perciò inuilupar inutilmente cō parole ciò, che già ſnodato reſta, quando è coſa più che chiara, nō ſenza difficoltà poter quei voſtri padri della patria mai ſempre immerſi nel maneggio delle coſe humane, caminar nel retto ſentiero, di che hora diſcorriamo; nè tanpoco eſſer ſtato lecito à quei antichi Romani tanto da voi poco fà lodati, gionger alla perfettione; abbenche moſtraſſero

ſpecie

ſpecie di vera virtù, ſendo cotanto ſtati lõtani da quella vita beata, quãto era dagli animi loro lontana la conoſcẽza del vero Iddio, à quali però mi perſuado mancaſſe più toſto l'occaſione, che la volontà d' arriuare à q̃l ſommo bene. I mercanti ſieguono la cupidiggia per ſuo nume, che non altrimente allontana l' huomo dalla forma della perfettione, di ciò faccia l'ira dall' vſo della ragione: Taccio, che molti di coſtoro per il longo cõuerſare cõ genti ſtrane, alle quali per occaſione del loro trafico s'inuiano, menano vna vita non meno infetta da vitij, che colma di frodi. Mà gli artefici rinchiuſi nelle loro ſtanze nõ ſpargono di molto ſudore nell'operare, e ben ſpeſſo languono nell' otio, padre della pigritia, e dapoccagine, che partoriſce l'ebrietà, fatta nodrice della libidine, e del rimanente de vitij, però che à buona parte di ſimil gente non è altro più à petto, che la cura del ventre, e della gola; che ciò che dall'opere ſue auanzano in vna ſettimana, tutto in vn giorno di feſta

che, più che ne tēpi ſpendono ne'poſtriboli, e lo conſumano in giuochi, & in crapole. Vi ſono anco di coſtoro non pochi ammaeſtrati nell'arte de gl'inganni, come quelli, che ſe gli aggrada, ſano iſquiſitamente adulterare le opere loro, e nel venderle, aggiongere all'inganno il ſpergiuro, acciò che creſca ne gli animi de compratori la ſtima di quelle. Tali coſtumi, tali artificij ſendo priui di bontà, nō hanno eglino già che affare colla vita perfetta. Che gli agricoltori ſoura tutti ſiano innocēti, e d'indi preſſo che beati ſi ſtimino, ciò cosi ſembra, perche penſino men male, nè, nō viuendo ocioſi, diāſi in preda à que vitij, che corrumpono i buoni coſtumi, e nondimeno ignoranti, ruſtici, rozzi, duri, aſpri hanno animi facili al commouerſi, fieri, indomiti in modo, che nō v'hà coſa più lontana, che coſtoro viuino vna vita perfetta. Io abbēche habbia conoſciuti Prencipi, Senatori, cittadini, mercanti, arteſici, agricoltori non pochi huomini d'integrità de coſtumi, di bontà, e d'

honeſtà,

honestà, non hò però di questi conosciuto, chi con ragione potesse chiamarsi perfetto. Non meno i pescatori, i cacciatori, i nocchieri, gli hospitieri, che nell'acque, nè boschi, nel mãre, nelle bettole quasi mai sempre dimorano, totalmente lontani si ritrouano dal menar vna vita perfetta, però, che altri senza rispetto di religione pescano il guadagno, altri poco meno, che fiere, la traccia delle quali sieguono di continuo, seluaggi diuengono, altri coll'onde infide del vasto Oceano, tratti della cupidiggia dell'oro, entrano in battaglia, paurosi trà tanto della vicina morte: altri poi vinti per lo più dal vino ebri vaneggiano, pero che gli hospitieri all'hor che curiosi di vender maggior quantità di vino, inuitano gli altri, e seguendo il costume de Greci nominano quello, al quale presentano il vino, essi non meno, che gli inuitati facilmente son vinti. Passo sotto silentio, che soglia la bettola essere vn serraglio di sceleraggini, frequentata da giocatori, insidiatori, ed altre vi-

li, e dishoneste persone, che per bene oprare già mai quì si raunano: Gli altri più infimi, e bassi artefici hanno ben mille ragiri per ingannar quãdo vogliono, e vogliono pur troppo souẽte. I seruidori in veggendo se stessi priui della libertà, stimãdosi il cẽtro dell'infelicità, e frà gli huomini i più sfortunati, viuono in continue cure, ed hauendo col corpo anco venale l'animo, nõ v'hà sceleragine, che da loro abborrita sia. Che gli assassini, come voi dite, si stimino felici dell incontro di buona preda; chi non vede ch'in tal maniera sendo incaminati in sentiero arduo, e fangoso, nõ scorgono la piana, e poluerosa strada? Egli è costume di costoro istimarsi sicuri, posto che senza offesa spoglino i passaggieri, e per questo felici, anzi buoni, come nõ habbino tanto nocciuto, quãto, era in loro p otere: Ciò rinfaccia Tullio nella 2. Philipp. à Marco Antonio, che di cosa simile vantauasi, e chiama questo beneficio de ladri. E qual'è, dice egli, il beneficio degli assassini, se non che possino

ſino rammentare d' hauer laſciata la vita, à chi poteuano leuarla? E già finalmẽte vedete quale ꝑfettione aſpettar ſi poſſi da tal ſorte d'huomini FRAN. Ben m'auueggio, che corrotto hauete il palato, ſendo che non ſaporate cibo ancor, che ben condito: perche hauendoui propoſte tanti ſtati di perſone, voi non ritrouate in vno di queſti il modo di perfettamẽte viuere: Hor ne proporrò vn'altro, nel quale mi perſuado ſiate per ritrouare ciò, che ne gli altri deſiderato hauete. Habbiamo però trà noi Pontefici, Sacerdoti, Rettori, amminiſtratori, à quali non ſolo il corpo, ma vnitamente è commeſſa la cura delle anime noſtre. Hor tracorrete voi parimẽte queſto ſanto Senato, & inueſtigate quello, ch'attentamente cerchiamo ANT. Farò volontieri, e con diligenza, e perche dal frutto ſi conoſce la pianta, come dice il Saluatore, porrò primieramẽte quale ſia il loro vfficio, d'indi doppo giudicaremo vgualmente i buoni, e perfetti, & i mali, e peruerſi, ſe qualchuno ſi troua

trà Sacerdoti, il che non vorrei, ne lo credo. Sono trà Sacerdoti primati i Vescoui, che cõsapeuoli dell'vfficio, e dignità loro, non deuo ne per prieghiere, ne per precio, ne per gratia, ne per simulatione, ne per iscansar pericoli trauiare dal retto camino; perche tengono trà noi il luogo de gli Apostoli, che furono huomini innocentissimi, nati alla salute de mortali. Per questo l'Apostolo scriuẽdo à Timoteo nella prima Epis. dice: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, vnius vxoris virum, vigilantem, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem; non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidũ, sed suæ domui bene præpositum.* Quinci facilmente veggiamo consistere la principal cura di lui, nel giouare al popolo fedele, ciò che diligentemẽte essequisce col predicare il Vangelo, col procurare che sul dritto si serui la religione, coll'esser specchio di buoni essempi, col corregere humanamen-

Ad Tim. Ep. ca. 3.

te i delinquenti, co'l resistere animosamente à gli auuersarij, co 'l donare in elemosina, con benignità, e liberalità le proprie sostanze à poueri, coll' amare, e giouare à nemici, co'l prouedere, co'l vigilare, coll'attendere à suo potere, che la greggia di Christo, che sotto la di lui custodia si troua, ne commetta, ne riceua danno veruno, e finalmente co'l sprezzar queste cose terrene solo ritrouãdo de suoi riposi il centro nelle cose d'Iddio. FRAN. Forsi voi ritrouata hauete quella specie di perfettione in cotesti Vescoui, posto siano tali, quali gli figurate. ANT. Tali deuono affatto essere. FRAN. Faccia Dio, che nõ arriuino à tanta dignità se non quelli, che dell' honore, e del carico sono degni, ornati di queste doti, che voi proposte hauete. ANT. Anco à questi anchor che giorno è notte pia, e santamente s'affaticano per ritrouar il modo di giõger à quella vita perfetta, alla quale aspirano, occorrono ben spesso di molte cose, per le quali meno perfettamente v'arriuano. FRAN. M'accor-

go che anco in questi nõ v'acquetate à stabilire vna totale perfettione: Ma che vi pare de Sacerdoti inferiori? ANT. L'istesso che de superiori, sendo trà questi, e quelli, e d'vfficio, e di constumi poca differenza, & altri parimente s'affaticano per arriuar à quella perfetta beatitudine, altri poi molto lontani trauiano da quel retto sentiero, che da molti buoni superiori mostrato gli viene. FRAN. M'imagino, che vogliate inferire, che trà questi, altri non paghi di poco, sono distratti da molti negocij, gustando frà tanto poco di quello, che perfetto chiamate, altri se ben retti, e giusti nõ esser però da ogni parte perfetti: la onde vi porrò auanti altra sorte de Sacerdoti, sciolti dalle molestie del secolo; e dal peso de più graui vfficij, e senza dubio ritrouaremo in questi ciò, che da noi si cerca, peròche questi tali dati in preda alla religione, alla quiete, alla virtù, e solo intenti à contemplar cose diuine, come essi professano, à mio parere per dritto s'incaminano à quel sommo bene.

ANT.

ANT. Dite vna volta, chi siano questi cotanto perfetti Padri. FRAN. Sono i Monaci, che solitarij viuono lontani dalle corruttele, e de piaceri del Mondo. ANT. Saggio instituto nel vero, ottimo remedio ritrouato all' occasione di fallire, se contentar si può l'animo nostro di non desiar più oltre di ciò, che da gli occhi si scorge. Mà ditemi, acciò meglio capisca, quale è questa tale raunanza di sì religiosi padri. FRAN. sono, mi persuado, vicino à cēto i loro ordini, sì d'habito, come di regola di viuere diuerse, lo mostra Polidoro nell' opra de gl'Inuentori; pure piacciaui, che io ne constuischi due parti, in vna delle quali ponga quei Monaci, che più ricchi sono, nell'altra i più poueri, che Frati mendicanti chiamiamo, come loro medemi trà se stessi si chiamano, come congiontissimi in Carità. Questi all'vsanza de gli Apostoli si spacciano di viuere à tutte l'hore, perche nō possiedono cosa alcuna, & alcuni di loro oprano di sua industria qualche cosetta, onde gli fà

d'vopo di collocar tutta la ſperanza di ſoſtentarſi in vita ſi nella propria induſtria, sì nel fauore del popolo, al quale conuiene tal'hora ſeruire più del douere per la neceſſità di cercarſi il vitto di porta in porta, e buona parte di loro s'impiega nelle lettere così diuine, come humane, e le inſegna, e con grande vtilità predica al Mondo. Quelli poi intenti all'oratione, non s'applicano ad arte alcuna, mà poſſiedono di molte ricchezze non ſolo à ſe ſteſſi, mà anco communi à gli altri, come che vgualmente tutti riceuono in hoſpitio. Queſti io, come più ſaggi, lodo maggiormẽte, che apparecchiato ſi hanno ciò, honeſtamente è neceſſario al viuere; che quelli, che dall'altrui ſoſtentano la vita, di che non v'hà coſa più miſera. ANT. Se gli lodate per le ricchezze, hanno le voſtre lodi poco fondamento, perche da quelle naſcono due vitij nell'animo, l'auaritia, e la ſuperbia, quali anco tal'hora ſerpendo à poco à poco infettano i Monaci, e gli conducono fuori di quella ſtrada per

la.

là quale si và al Cielo. FRAN. Adunque tenete in maggior prezzo quelli altri, che poueri, e bisognosi di tutto, per sostenrar se stessi, sono pronti à cenni de gli huomini? ANT. Degni gli stimo di non picciol lode, perche s'impiegano in essercitij honorati, perche nõhanno d'onde insuperbirsi, onde vscire da cõfini della continenza, e tẽperanza, se pure di buon cuore abbracciano quella pouertà, che professano: Pouertà, che somministra tutto ciò, che è necessario al viuere, ne più si cura, peròche tutto il rimanente deuesi in vn punto abbãdonare, onde non vorrei, che voi fondaste nelle sostanze terrene speranza alcuna. FRAN. Hor mi souiene di quei due versi, che l'altro hieri doppo cena passegiando à diporto all'improuiso dicèste, quali hora à nostro proposito vi ridurrò à memoria, acciò conosciate, ch'io non m'inganno,

Rebus ab humanis cur pendes, cum fore constet:
Has animo, vt curas, auferat vna dies?
A che cotante pene.

Per

Per posseder te-soro,
Se le cure dell'alma, vnite all'oro,
Tutto c'inuola vn giorno solo, vn'hora?

ANT. Lasciate ch'io siegua il mio discorso; dico che quella pouertà serne di condottiera alle anime giuste, alla beatitudine. FRAN. Con tanti argomenti, ben lo vegg'io, voi procurate stabilire, che solo i poueri per dritta strada s'incaminino à quella perfetti one di vita. ANT. Io nõ niego questo, se da douere amano la pouertà. FRAN. Ciò esseguiscono frà gli altri quelli, che di sua spõtanea volõtà s'appigliano alle religioni di tali instituti. ANT. Mà quanti sono, che di buon cuore ciò fãno? Però che molti di questi dà fãciullo sono tratti à quell'ordine, i quali allhor che arriuano ad età più matura si pentono del successo, gli rincresse la vita, si vergognano d'esser stati (così dicono loro) priui di ceruello, e stimano gli altri abenche miseri incomparatione di se medemi, felicissimi, perche godino della libertà, della quale essi coll'obligarsi alle leggi della religione

ne si priuorono, FRAN. E per qual caggione se stimano quello errore, non l'abbandonano, non si sciogliono dal carico; non si liberano dal peso? ANT. Perche dalle leggi del loro instituto vietato gli viene, ne senza gran scorno, e macchia di ripútatione ponno contradire, ne esseguire all'opposto, peròche quegli, che dato di calcio alla religione temerariamente ritorna al secolo, obrobrioso mai sempre detto sarà Apostata, onde ne viene, che pochi escano dalla religione, frenati gli altri dal rossore, e dalla tema del dishonore, che trà chiostri gli chiude, e gli trattiene, ancorche doppo il fatto si pentano d'essersi arrollati ò frà Monaci, ò frà gli altri mendicanti. FRAN. Radi però, come voi dite, annoia la religione Sãtissima, ò gli arreca fastidio. ANT. Dunque tenete per cosa certa per questi pochi, che voi concedete, che nõ tutti amano la pouertà, ancorche s'obblighino à quella con voto solenne. FRAN. Io però stimerei esser molto à petto à coloro la Pouertà,

che

che da lei trassero il nome, che à suoi seguaci lasciorono, benche nō sappia, chi douesse in oltre abbracciare tal nome, che fà, che per eminente, e saggio, che sia vn'huomo, non si tenga in prezzo, non si stimi, non s'honori, e sia priuato di molte commodità, per le quali s'affaticano l'istesse fiere irragioneuoli. ANT. Mi sembrate di nō sapere, che altro sia Pouertà, altro miserabilità. Così la distingue Cicerone ne Paradossi, mentre dice. *Iā fateris non esse te diuitem; cui tantum desit, vt expleas id, quod exoptas: Itaq; istam paupertatem, vel potius egestatē tuam nunquam obscurè tulisti.* Hor eccoui la differenza trà la pouertà, e la miserabilità, perche quello si troua miserabile, al quale manca il vitto, quello in pouertà, che à bastāza possiede per parcamente viuere, mà che nulla gli sourabondi. Questa pouertà fù da tutti i Filosofi antichi, e seguità, & essaltata con encomij alle stelle: e con ragione, però che è figlia della Natura, la quale per quella c'auisa, quanto poche, e quanto picciol cose

Tullius in paradoxis cap. 6

gli bisognino, e quanto sia paga di cose vili. Questa fù parimente elet-ta, riuerita, essaltata da Christo; che, come dice l'Apostolo, scriuendo à Corinti, fecesi pouero essendo ric-co, per arrichire i Corinti della sua pouertà, pero che essendo Dio, fe-cesi huomo pouero, per far parte à noi altri delle ricchezze della sua Di-uinità. *Egenus factus est, cum esset diues, vt illius inopia vos diuites esse-tis*. Questa nō cessaua lo stesso Chri-sto di persuadere ad altri all'hor che mostraua per il mezzo di quella ar-riuar gli huomini alla perfettione, in S. Matt.; insegnando douersi esse-guire i comandamenti di Dio da quelli, che bramassero arriuare all' eterna vita, all'interrogatione d'vn certo giouane, *Omnia hæc custodiui à iuuentute mea, quid adhuc mihi deest*, rispose. *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pau-peribus, & habebis thesaurum in cælo, & veni, sequere me*. FRAN. Così per-suadeua Christo la pouertà à quel giouane? Direi più tosto, che lo spro-

Ad cor. 2. cap. 8.

Mat. 19.

nasse alla miserabilità, onde egli doppo non hauesse, nè con che sostentar se stesso, nè che dare à gli altri, già dissipato tutto il patrimonio. ANT. Auertite à ciò, che parlate: Non potrà già mancare à colui, che hà da riceuere il guiderdone in Cielo, doue tutto è soblime, insigne, e sempiterno; e per lo contrario quà giù tutto fragile, caduco, e da ridursi à nulla. La onde ella è cosa da saggio seguire il Redentore, cosa che quel pazzo giouane più stimando le ricchezze terrene, che la speranza dell'eterna salute, esseguir non volse per correre all'eterna dannatione.

FRAN. Ma ditemi di gratia, ed in qual modo potremo seguire vn tanto Signore? ANT. Ciò facciamo noi altri: però che non v'hà altra strada di giongère al determinato fine della perfettione, se non quella diritta di seguitar le pedate di Christo, cosa all'hora massime esseguita, quando sprezzati i piaceri, vilipesi i poderi terreni, abbbandonate le sostanze caduche, prezziamo le conso-

lationi

lationi celesti, honoriamo i tesori eterni, e seguiamo il bene immortale. Così c'impose il Saluatore in S. Luca con queste parole. *Qui vult* Luc. 9 *venire post me abneget se metipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Colui mortifica se stesso, che sprezza le cõmodità di questa vita; e porta la sua Croce, che per la verità pronto si mostra à sofferire qualsiuoglia benche dura, e crudel morte; e siegue Christo, che col giouar altrui mena sua vita, come egli già fece, che per questa sola cagione scese in terra Iddio, & huomo si fece, acciò mostrasse, che potiamo noi ancora oprare, e patire ciò, ch'egli fatto, e sofferto hauea. E questo è il sentiero, che ci conduce alla vita perfetta, seguita è vero da molti Monaci, e da più Religiosi mendicanti, per terminar il cominciato discorso di costoro, ma nõ già conseguita, sin tanto ponno esser angustiati dagli affetti terreni, FRAN. Godo, che con tante ragioni confermiate il vostro parere, mà temo, che molti, più

tosto

tosto si sbigotiscano, che s'allettino, sendo sì duro, sì aspro, sì malageuole il camino alla stanza della beatitudine. ANT. Così conuiene, perche non senza gran fatica diede la vita à mortali cosa veruna, FRAN. Parlo di me stesso. Hora ammaestrato da voi sono di tal volere, che già bramo morire per Christo; mà frà tanto se viuerò giustamente, sarò io nel numero di quelli, che detti sono viuere vna vita felice? ANT. Spiegate queste vele non v'hà dubbio, che voi, cō tutti quelli, che nauigano nella medema naue, giongerete à porto sicuro. Da che siegue esser tanti gradi di perfettione, quanti sono stati di persone, però che se il Sacerdote, il Prencipe, il Senatore, il Cittadino, il Mercante, l'Artefice, l'Agricoltore, il Cacciatore, il Pescatore, l'Hospitiere, e gli altri operarij più bassi, di più se la Donna, il fanciullo, il seruo, ed il rimanente degli huomini mortificando se stessi seguirāno Christo, ciascun di costoro dirassi perfettamente viuere; mà non però con

tanta

tanta perfettione, che in vn hora, in vn momento, in vn punto cangiar non si possi in peggio, tanto è vero non esserui in questa vita stabilità alcuna. Isperimentorono per cominciar più alto questa mūtatione primieramente Giuda il traditore, e alcuni altri Discepoli, che col testimonio d'Ambrosio ne suoi commentarij nell' Epistola di Paolo à Romani al 8. abbādonarono Christo, e l'istesso pare affermi Giouanni Euangelista, il quale scriuendo dalla proposta del Saluatore, *qui manducat hunc panem viuet in æternum*, restassero offesi alcuni discepoli, e soggionge: *Ex hoc multi discipulorum eius abierunt retro, & iam non cum illo ambulabant*. FRAN. Non occorre fermarsi più oltre in questo: ma mosso m'hauete nell'animo vn' altro dubio, veramente crucciioso, se voi di subbito non lo leuate. Voi mi sgomentate co' questi essempi, e tanto più, quanto maggiormente affermate, per perfetta che sia la nostra vita, poterfi all'improuiso cangiare, resa molto

Io. 6.

diffettosa: A che dunq; ci gioua l'appigliarsi ad vna Croce si dura, se in vn subbito diroccati da quell'alto grado, al quale col di lei mezzo saliti erauamo, traboccar possiamo in vn abisso d'imperfettione. ANT. Molto nel vero gioua, quando saliti à quel grado possiamo anco à nostro volere fermaruisi.

FRAN. A nostro volere possiamo? è adunque la cosa in sicuro, però che, chi sarà colui, se non è pazzo da catena, che voglia perder quello, che con tanta fatica procurò d'acquistare, se conseruarlo puote? Ma dubito occorrere più tosto, che le nostre cose, ò bene, ò male à sorte spesse volte cadano, come auenne à quei discepoli, che dal loro Maestro si partirono, ANT. Sempre stà in vostra mano di farlo se volete? FRAN. In mia mano? Tanto io niego questo, quanto desidero, che voi me lo spiegate, e chiaro lo mostriate. ANT. Mi persuado, che molto bene sappiate, se ben forsi hora non v'arricordate, che da principio Iddio diede all'huomo

po-

potestà, che da nostri Theologi vien chiamata libero arbitrio, d'oprare à suo volere ò bene, ò male, del che ne rende testimonio Gio: Euangelista all'hor che dice: *Dedit eis potestatem* *Io. 1.* *filios Dei fieri*, e l'istesso vien accennato nel Salmo. *Anima mea in manibus meis semper*. *Psal. 118* Perciò che l'anima nostra mai sempre si ritroua in periglio, fin tanto dimora nelle nostre mani, cioè cinta dalla corporea salma di noi miseri sottoposti al peccato à tutte l'hore. FRAN. Dunq; io hò libera volontà di far ciò, che piace? ANT. l'hauete, e non v'hà dubio, e per questo douete fuggire ciò, che è male, e segnire il bene, mentre à vostro piacere conseruar vi potete nel grado dell'acquistata gratia d'Iddio, ò vero pazzamente da quello precipitar voi stesso. FRAN. Mi rallegro, che sia in mio potere oprar cotanto di mia volontà, ne l'vna, & altra parte, ciò che prima non così intieramente sapeuo, ne per l'auenire permetterò, che habbia in questa parte à nascere all'animo mio, ò di

ſatto, o d'errore pentimento alcuno. ANT. Mi congratu'o con voi, che dalla tenzone n'andate più ſaggio, coſa che non accade, à que contentioſi, che ſolo ſi fondano nella propria opinione. Mà per tornare à propoſito, ancor che la vita de gli huomini giuſti, e ſanti chiamiſi perfetta, poſto che ad' ogni momento, come diſſi di ſopra cangiar ſi poſſi, in comparatione di quella, che à tutto sforzo cerchiamo, ſtimar nō ſi deue perfetta. Onde ſtiamo fermi in queſto come per vltima conchiuſione, non eſſerui trà noi mortali perfettione di vita; mentre veggiamo tutti i noſtri penſieri, geſti, atti, conſegli, fatti, e tutto, naſcere, morire, ergerſi, cadere, poſarſi, correre, e finalmente ſuanire con noi. Da che chiaro conoſcer ſi può non eſſer priua queſta noſtra vita de mancamenti, come que'la, che è priua di fermezza, perche come ſin da principio diffinito habbiamo, quello non può eſſer perfetto à che ò vi manca, ò aggionger ſi può coſa alcuna. E quella vita che chia-

miamo perfetta, che aggrada allo stesso Iddio, perche da suoi precetti mai sempre s'inalzi al sommo bene, soura tutto è di grandissimo frutto, come quella, che ci serue per scala à conseguire quell'altra celeste, eterna, ed immortale, donataci da Dio per gratia sua, ò per giustitia, e promissione, ò per i meriti di Christo. Noi per tanto coll'acquisto di quella gratia facilmente indotti siamo al ben oprare, ciò che insegnando à Corint. nella prima epist. scrisse l'Apostolo; *Gratia autem Dei sum id, quod sum.* Così confessa Paolo esser diuenuto da fiero nemico, seguace di Christo, per la benignità d'Iddio, la doue prima soura tutti era rubelle del nome Christiano. Di più il giusto Iddio, duce della giustitia, rende à ciascuno conforme alle loro opere, come nel Salmo dice il Profeta. Ciò che seminato haurà l'huomo raccoglierà. E l'Apostolo à Galat., e lo predica à suoi Corinti. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, vt reportet vnusquisq; ea, quæ*

Ad Cor. 1 ca. 15

P. S. 61.

 fiant

fiant per corpus, iuxta id, quod fecit, siuè bonum, siuè malum. Siegue la promissione, che primo Abramo riceuuta hauea, della quale l'istesso Apostolo pure à Gal. doppo lungo trattato così conchiude: *Sed conclusit scriptura omnia sub peccatum, vt promissio ex fide Iesu Christi daretur credentibus.* Cioè primieramente fù data la legge, acciò si riconoscesse il fallo, il quale perche dalla stessa legge cancellarsi non potea, perciò aspettarsi douea la promissione per la fede del Redentore, che in S. Marco promette salute à fedeli. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit*, & altroue. Chi perde per me l'anima sua, la ritroua, cioè chi perde la vita per Christo in questo Mõdo, ritroua vn' eterna vita in Cielo. Finalmente quanti siano i meriti à noi deriuati dal Saluatore, perche dalla di lui morte nè nacque all'vniuerso la remissione de misfatti, così scriuendo à Corinti Paolo chiaro dimostra: *Tradidi enim vobis in primis, quod & accepi, quòd Christus mortuus est*

Ad Gal. 6.

Ad Gal. 3.

eſt pro peccatis noſtris ſecundū ſcripturas. Et agli Hebr. rende teſtimonianza eſſerſi à noi ſpianata per lui la ſtrada del Cielo. *Habentes igitur fratres fiduciam in introitu Sanctorum in ſanguine Chriſti, quam initiauit nobis viam nouam, & viuentem per velamen, ideſt carnem ſuam, & Sacerdotem magnum ſuper domum Dei, accedamus cum vero corde in plenitudine fidei*. Lo ſteſſo teſtifica Pietro Apoſtolo nella prima Epiſ. *Chriſtus ſemel pro peccatis noſtris paſſus eſt, Iuſtus pro iniuſtis, vt nos adduceret Deo*. Già, e lo sò di certo, chiaro conoſcete, doue ſi ritroui quella vita, della quale ſi attentamente cerchiamo.

Ad Cor. 1. c. 15.

Ad Hebr. c. 10.

Epiſ. 1. c. 3.

FRAN. Attentamente certo v'applicai l'animo, ma ſouraprеſo fui da nouo ſcropolo, perche non concedete, che poſſi trà noi quà giù in terra eſſerui alcuno da tutte le parti petfetto, coſa euidentemente ripugnante à ciò, che diſſe Chriſto, che in San Matt. così ammaeſtra i ſuoi Diſcepoli. Amate i voſtri nemici, però che ſe reciprocamente amate chi vi

ama, e che premio n'haurete? Forsi nõ fãno q̃sto i publicani? Dunq; siate voi pfetti, come il padre vostro che risiede in Cielo è perfetto. *Diligite inimicos vestros &c. nam si enim diligetis eos, qui diligunt vos, quam mercedem habebitis? Nonne, & Publicani hoc faciũt &c. Estote ergo vos perfecti, sicut & pater vester in Cælis perfectus est.* Quinci abbastanza si scorge, douersi stimar trà noi perfetti quelli huomini, che caramẽte amano i suoi nemici. Hor sn odatemi il dubio. ANT. Farò, che voi stesso lo sciogliate. V'addimando; per qual cagione con tanta pietà, e puntualità esseguite i precetti di Dio? FRAN. Perche Iddio si degni di saluare l'anima mia, però che Christo ad vn tal professore di leggi, che professaua d'hauerlo à petto promise salute, dicendo, *Hoc fac, & viues*. ANT. Tutto bene; mà doue sarà questa salute? FRANC. In Cielo; però che poco auanti chiaramente conchiuso resta, quiui esser tutte le cose perfette, ANT. Adunqne chi amarà i nemici,

Mat. 6.

Luc. 10.

perche

perche arderà di carità, diuerrà perfetto; & acciò che non manchi cosa veruna, ò non possi esser impedimento à stato tale, ciò auuerrà nella patria celeste, & in tal modo perfetti saranno, come il loro padre celeste è perfetto Iddio. Così l'Apostolo à Colossen. dottissimamente insegna, doue s'habbi à stabilire il fondamento della salute, così scriuendo: *Igitur si consurrexistis cũ Christo, quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in dexteram Dei sedens:* cercate le cose del Cielo, e non della terra. Richiede anco la consonanza della similtudine, ò comparatione, che solo inCielo si goda vna vita onninamente perfetta; altrimenti sarebbe rozza, dura, e strana, nè si confarebbe, che vn'huomo mortale nelle bassezze terrene, cinto d'angustie, e di calamità, potesse vguagliarsi in perfettione à Dio, massime, che viuendo quegli appena può mantenersi in santità, ed in vn fermo, e giusto proposito di viuere, cosa, che se bene fù detta, e prouata di sopra, di nouo

Ad Colos. 3.

nondimeno vi mostrerò con vn altro essempio, ma che il discorso più non s'allonghi del douere. Doppo pochi giorni, che il Saluator Nostro ritornato dall'abisso risorse glorioso, trionfante, ed'immortale, non fù cosa più vicina all' essere, che l'Apostolo Santiss. Tomaso abbandonasse il suo Maestro; però che, come ne rende testimonianza Gio. Euāg., occorse ch'egli non si ritrouasse cō gli altri allhor che visibilmente mostrossi risuscitato il Redentore à suoi Discepoli, & auisato di questa apparitione da compagni disse, che creduto non haurebbe, se nel corpo suo santissimo vedute non hauesse le piaghe de chiodi, e colle proprie mani palpate l'hauesse: Poco dopò piacque al Saluatore mostrarsi di nouo à Discepoli, ed auisar Tomaso del comesso errore, ed vnitamente riprenderlo della poca costanza, al quale mostrossi prima, poscia si cōpiacque, che colle proprie mani tocasse il suo Sacratissimo Corpo. Ciò è fatto non hauesse il pietosissimo

Signore.

Signore non v'hà dubio, che egli diuenuto più duro, ed ostinato non fosse per internarsi maggiormente nel fallo. Hor non vedete dunque se la nostra vita qua giù sia perfetta, che in poco spacio d'hora si riuolge al peggio? FRAN. Mi persuado, che ciò accadesse all'Apostolo Tomaso, perche ne anco à quell'hora fosse stato confermato dallo Spirito Santo. ANT. Non è da dubitare. Però che doppo, che gli Apostoli ripieni furono di quel celeste spirito, se mai per l'adietro furono vacillāti in qualche cosa, diuennero viè più vigorosi nelle battaglie: cosa, che più manifesta si vidde nel Prencipe loro Pietro Santo, che poco auanti ispauentato dalla voce di vil feminuccia, come è verità del Vangelo, niegò la stessa verità, doppo inuigorito da quel Santissimo nume, cotanto mai sempre mostrò la Maestà Apostolica, che sendogli vna volta vietato, ed insieme à tutti gli Apostoli il predicare, & ammaestrare il Popolo nel nome di Giesù, dal Prē-

cipe de Sacerdoti, mãdò fuori quella memorabile sentenza, e degna veramente d'vn'animo sciolto, e libero, conuiene vbbidire più à Dio, che à gli huomini; *Obedire oportet magis Deo quam hominibus*. FRAN. Dunque perciò era perfetta la vita degli Apostoli, come quella, che solo consisteua nella cura delle cose d' Iddio? ANT. Era senz'altro; ma non perfetta tanto, che gli Apostoli stessi volontieri non la sprezzassero, come, che non ricusassero su la prima d'vscire da quella, e frà gli altri Paolo, che sẽdo dubioso quale delle due fosse superiore, ò il viuere, ò il morire così scrisse à Filip. *Mihi enim viuere Christus est, & mori lucrum: Quod viuere in carne, hic mihi fructus operis est, & quid eligam ignoro: Coarctor autem è duobus, desiderium habens dissolui, & esse cum Christo, multò magis melius, permanere autem in carne necessarium propter vos.*

Ad Philip. 1.

E che più c'auanza di questa disputa? però abastanza n'appare dal detto dell'Apostolo doue s'habbi à

viuere

viuere vna vera, e perfetta vita, cioè in Cielo, la doue solamente, doppo che vscita sarà dalle carceri del corpo, goderà l'anima vna perfetta cognitione di Dio, perche come scriue Gio. nella sua Epist. *videbimus eum sicuti est*.

Io. epis. 1. c. 3.

Conchiudiamo adunque con questo il discorso d'hoggi, Esser la vita perfetta, e beata, la vera cognitione di Dio, la quale altroue nõ è concessa à noi maggiore, e più certa, che nella celeste patria, cioè nell' altra vita, cosa autẽticata dall' Apostolo à Corint. *qui cernimus*, dice egli, *nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie, ad faciem*. E già pienamente affermar potiamo, non esserui qua giù in terra trà mortali vita totalmente perfetta, ma buona, giusta, e santa, la quale se mai sempre sarà da precetti d'Iddio dipendente, meritarà, che Dio prima per sua gratia, misericordia, e benignità, doni in guiderdone alle opere giuste, quell'altra vita perfetta, che di viuere in cielo desiderano, della quale à

Ad Cor. 1. c. 3.

più potere priego l'infinita clemenza, che renda noi parimente capaci. FRAN. Voi beato m'hauete; però che intendo molto chiaro da vostri discorsi, doue debba arriuare l'anima mia, all'hor che sciolta sarà da questi lacci del corpo, per fruire d'vna vita perfetta, se sarà stimata degna d'vna tanta gratia, cosa che con ogni studio deue esser procurata da me. Ma perche sò, che questi nostri discorsi voi riposti gli hauete nel tesoro della memoria, e mi persuado saranno forsi ad altri di non poco vtile, vi priego però, che (se dalle occupationi permesso vi sarà) à publica vtilità gli palesiate in scritti.

IL FINE DEL DIALOGO TERZO, ET VLTIMO.